

Il Kurdistan: una terra e il suo popolo

LAURA ANANIA

Premessa

Kurdistan (letteralmente “terra dei Curdi”) è il nome di un territorio per lo più montuoso, con cime anche di notevole altezza (come il maestoso monte Ararat, in Turco Ağrı, in Curdo Karaköse, 5168 m s.l.m.) e profonde vallate, esteso per circa 475.000 chilometri quadrati, equivalente ad una volta e mezzo la superficie dell’Italia, compreso tra il Mar Nero, le steppe mesopotamiche, l’anti-Tauro e l’altopiano iranico.

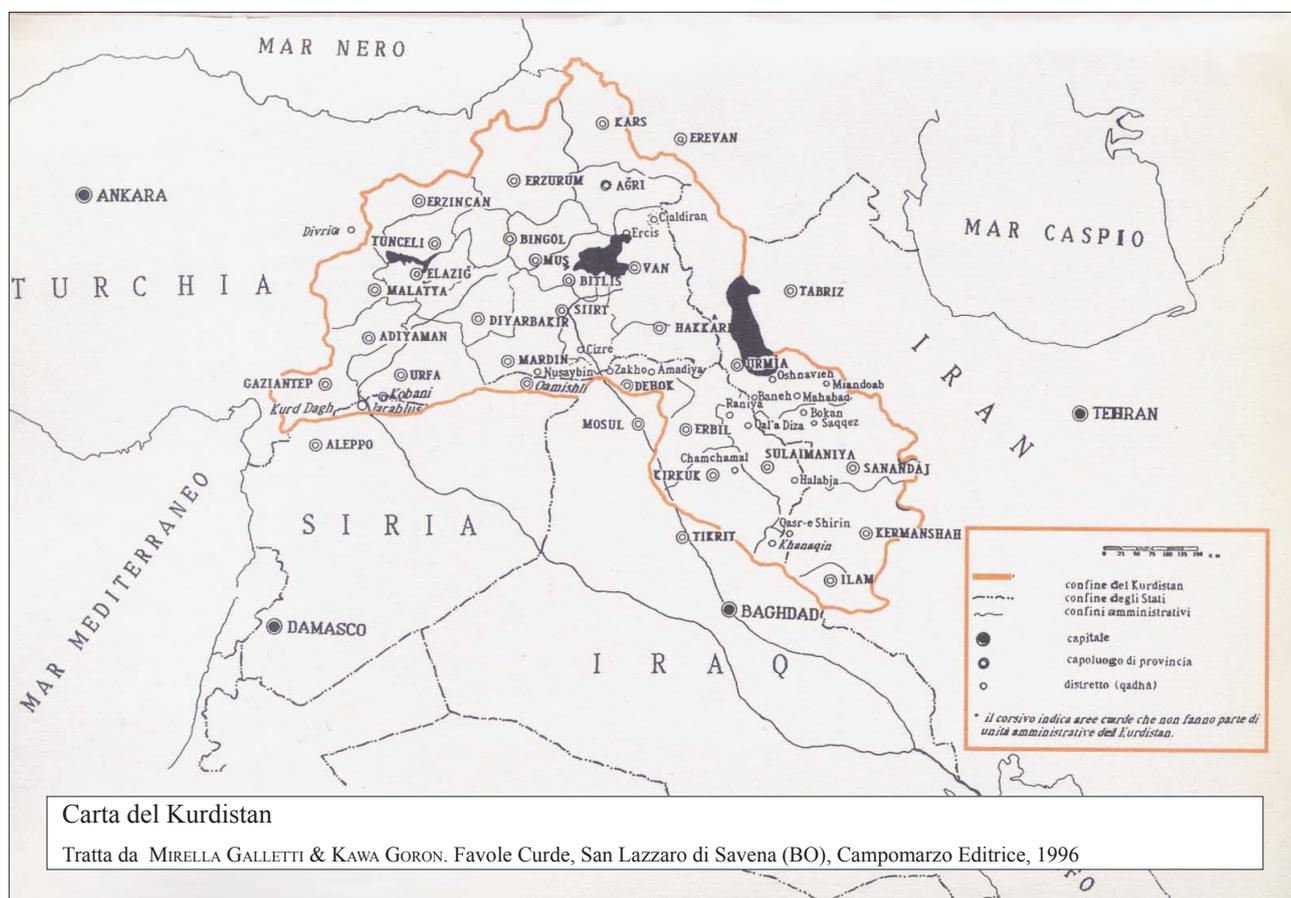
È un territorio estremamente ricco di acque (sia fiumi, tra i quali Tigri ed Eufrate, che laghi, anche di grandi dimensioni, come il Lago di Van e quello di Urmia) e altre risorse naturali: soprattutto petrolio (gli unici giacimenti in Turchia, per esempio, si trovano nel Kurdistan, mentre il 70% del petrolio irakeno è estratto nel distretto curdo di Kirkuk) e cromo (i giacimenti di Maden permettono alla Turchia di occupare il secondo posto nella produzione mondiale, dopo l’ex-Unione Sovietica), oltre a ferro, oro, alluminio, gas naturali.

Attualmente il Kurdistan è compreso entro i confini di più Paesi: Turchia, Iran, Iraq, Siria e, benché in minima

parte, nelle ex-repubbliche sovietiche dell’Azerbaijan, dell’Armenia e della Georgia, come di seguito indicato:

- in Turchia 194.400 Km², con circa 13 milioni di Curdi, corrispondenti al 20% della popolazione;
- in Iran 124.950 Km², con circa 6,5 milioni di Curdi, corrispondenti al 10% della popolazione;
- in Iraq 72.000 Km², con circa 4,5 milioni di Curdi, corrispondenti al 23% della popolazione;
- in Siria 18.300 Km², con oltre 1 milione di Curdi, corrispondenti al 9% della popolazione;
- nell’Ex-Unione Sovietica (Azerbaijan, Georgia, Armenia) 186.000 Km², con circa 300.000 Curdi più altri 300.000 circa sparsi in altre repubbliche (Turkmenistan, Kazakistan) non appartenenti geograficamente al Kurdistan;
- in Libano vivono circa 150.000 Curdi;
- in altri Paesi, soprattutto in Europa Occidentale, vivono circa 700.000 Curdi.¹

La tormentata morfologia del territorio e le dure condizioni climatiche che l’accompagnano hanno costituito (e costituiscono in parte ancora oggi) un grande ostacolo



all'accesso al Kurdistan, determinando nel tempo un particolare isolamento geografico che ha favorito lo sviluppo di un'etnia con caratteristiche e cultura differenti da quelle delle popolazioni viciniori.

Malgrado la ricchezza di acque e del sottosuolo e la fertilità della terra, il Kurdistan continua a non poter sviluppare e fruire delle proprie risorse naturali in conseguenza della politica economica posta in atto dai governi che dominano il suo territorio.

Durante gli ultimi anni la costruzione di diverse grandi dighe nell'area del Kurdistan turco (progetto GAP – Progetto per l'Anatolia Sud orientale) sta modificando pesantemente il clima, l'economia, la distribuzione della popolazione, la conformazione stessa del territorio, con conseguenze a lungo termine ancora in larga parte imprevedibili. Zone in precedenza a clima secco si trovano ora occupate da immense coltivazioni di cotone, che richiedono immani quantità di acqua, portando all'impantamento di larghe estensioni di terra (si veda, per esempio, la zona intorno ad Harran, nel Kurdistan turco, presso il confine con la Siria, con l'insorgere di gravi problemi sanitari, come l'impennata della diffusione della malaria).

Senza parlare poi dei tantissimi villaggi curdi che hanno dovuto forzatamente essere abbandonati per lasciar posto all'acqua dei bacini artificiali, con una conseguente emergenza emigratoria. Alla popolazione stanziata nelle aree interessate dal progetto vengono "offerte" (o meglio "richieste") determinate condizioni per poter usufruire dei "benefici" consistenti nella trasformazione dei loro terreni in terra arabile, e per poter far parte di questo progetto: le colonie che si dovranno insediare su queste terre devono essere costituite da persone con una cultura "elevata" (saper leggere e scrivere in Turco), devono essere persone affidabili, "provenienti da famiglie per bene", cioè cui non appartengano membri che abbiano svolto attività contro il governo turco; le stesse famiglie non devono comprendere handicappati al loro interno e devono essere composte da persone al di sotto dei 65 anni di età, affinché la loro efficienza produttiva sia massima.

Contro queste manovre politiche, che mettono in grave pericolo il popolo curdo nell'Anatolia Sud Orientale e la sua cultura, è stato firmato da uomini politici, premi Nobel, organizzazioni umanitarie, organismi internazionali, giornalisti, scrittori, attori, un appello internazionale il 12 luglio 1988.

Poi ci sono le ulteriori implicazioni politiche di queste scelte, non di poco conto in un'area come quella del Medio Oriente.

Una prima trattazione storica sul popolo curdo fu redatta da Senofonte nel 400 a.C., narrando della traversata dei Greci, nell'*"Anabasi"*, mentre il primo Italiano a parlarne fu Marco Polo, nel XIII secolo, che li definiva "uomini tristi e bellicosi".

Mancano statistiche demografiche precise, ma si ritiene che la popolazione Curda si aggiri sui 25-30 milioni di individui per lo più dislocati in Turchia, Iraq e Iran, ma questa cifra è molto probabilmente approssimativa per difetto.

La lingua è senza dubbio l'elemento unificante del popolo curdo e già dal 1600 esiste una letteratura scritta curda che né l'Occidente né il Medio Oriente in genere conoscono.

La lingua curda deriva dal ceppo iranico delle lingue indoeuropee e nel corso dei secoli, perdendo l'unità linguistica originaria, ha dato luogo a due diverse lingue principali, il *Kurmanji* e il *Sorani*, e a diversi dialetti.

Questa frammentazione si riscontra in tutti gli aspetti della storia e della cultura dell'area, attribuibile alle grandi difficoltà di comunicazione al suo interno, con distanze molto lunghe, scarse di vie di comunicazione capillari ed efficaci ed infrastrutture insufficienti.

Durante gran parte della sua storia, il Kurdistan fu territorio di confine tra imperi e regni che hanno sempre avuto tutto l'interesse a mantenere difficile un'aggregazione ed una circolazione di uomini e idee che potesse dar luogo a qualsivoglia assunzione di potere autonomo o rivendicazione, e, nell'ultimo secolo il tracciato dei confini di Paesi diversi, spesso in conflitto più o meno aperto, che l'attraversano hanno accentuato questa frammentazione. Dal punto di vista storico, la grande divisione del Kurdistan si verificò già agli inizi del XVI sec., quando l'Impero Ottomano e l'Impero Persiano si fronteggiarono per il controllo dell'Asia. Dopo la battaglia di Çaldiran (nella provincia di Van), circa i 2/3 del territorio curdo vennero inglobati dall'Impero Ottomano, mentre il rimanente terzo fu annesso all'Impero Persiano.

Nonostante ciò, i Curdi mantennero proprie dinastie, anche se distribuite tra i due Imperi, con una separazione che potrebbe apparire soprattutto di carattere religioso. Infatti i Curdi erano in gran parte sunniti, quindi si identificavano dal punto di vista religioso più con i Turchi-Ottomani piuttosto che con le popolazioni sciite iranico-persiane, con le quali manifestavano, peraltro, una maggiore affinità etnica e linguistica.

Anche dal punto di vista religioso la popolazione non mostra omogeneità, pur essendo in larga maggioranza musulmana: sono diffuse anche diverse correnti e sette, spesso tra loro contrastanti; nel corso della storia inoltre molti Curdi si sono convertiti al Cristianesimo e alla religione Ebraica.

A partire dall'XI sec. il termine "curdo" venne utilizzato da viaggiatori e storici quale sinonimo di "brigante" ed esso mantenne questo significato fino al XIX sec.

Comunque già alla fine del Settecento veniva indicato con questo nome anche il membro di una tribù di lingua curda.

Malgrado i condizionamenti esterni dovuti alle diverse dominazioni, soprattutto di Arabi e Persiani, che hanno certamente lasciato la loro impronta, e malgrado la variegata composizione etnica della popolazione, i viaggiatori che a diverso titolo hanno attraversato quest'area, fin dai tempi più antichi hanno rilevato un'originalità e un'identità specifica del popolo Curdo.

Peculiarità di questo popolo, che ne fanno un'etnia ben distinta tra le popolazioni dell'Asia Occidentale, si riscontrano nell'organizzazione sociale e politica, articolata nella trasmissione dei valori e del potere, nella condi-

zione della donna, nella ripartizione dei ruoli all'interno della famiglia, nell'intera struttura della società, organizzata attorno ad un'élite tribale nomade, dominante nei confronti dei sedentari stanziati nei villaggi.

L'eccessivo individualismo ed i relativi conflitti d'interesse tra le tribù, oltre a rapporti di sfruttamento tra gruppi dominanti e subalterni, hanno però diviso per molto tempo (e in parte continuano ancora oggi a farlo) la società curda, impedendo la formazione di accordi e convergenze solidi e duraturi, capaci di costituire una valida difesa collettiva contro le più disparate forme di aggressione provenienti dall'esterno.

Nello sviluppo culturale di questo popolo ha assunto particolare rilievo la mitologia, conservando il mito di un antico passato comune che ha mantenuto in vita alcuni elementi nei quali esso si riconosce e sui quali fonda il proprio senso di appartenenza e la propria identità.

Molti gruppi tribali curdi tramandano la propria storia legandola ad una catena di antenati leggendari, spesso risalenti ad un eroe pre-islamico o ad un discendente del profeta Muhammad.

Tra queste, alcune versioni curde di leggende iraniche, come quella di Zahhak, il tiranno sulle cui spalle crescevano due serpenti che volevano divorargli il cervello, sibilando senza sosta e cercando di scivolarli nelle orecchie. I medici di corte non riuscivano a curarlo. Infine, secondo una versione della storia, un medico tra quelli che il tiranno chiamò (secondo un'altra versione un giorno Satana andò da lui) gli disse che se avesse nutrito ogni giorno i serpenti con due cervelli di fanciulli, sarebbe guarito. Così, ogni giorno, un servo doveva uccidere due fanciulli e portare i loro cervelli a Zahhak. Ma, impietosito dalle sue vittime, il servo ogni giorno risparmiava un fanciullo, sacrificando al suo posto una pecora. I fanciulli sopravvissuti si nascosero sulle montagne, dando origine ad una nuova stirpe: i progenitori dei Curdi. Infine il tiranno Zahhak fu ucciso da una delle vittime designate, il cui coraggio viene tramandato al popolo curdo.

Secondo un'altra versione, alcuni Curdi decisero di fuggire sulle montagne per sottrarsi a questo mostro: tra di loro c'era un fabbro, di nome Kawa, che aveva dato molti dei suoi figli in sacrificio e aveva deciso finalmente di ribellarsi con i suoi compagni e, per dare un segnale a tutto il popolo, dichiarò: "Quando vedrete bruciare un fuoco su tutte le vette delle montagne del Kurdistan, potrete iniziare a ribellarvi tutti insieme". Tutto andò secondo le sue previsioni: durante la rivolta, Kawa e i suoi compagni uccisero il Re e i suoi ministri, mettendo così fine all'oppressione. Chiamarono il loro primo giorno di libertà "Nawroz", il "Nuovo Giorno".

Questa leggenda assume una forte connotazione politica ed è assurta a simbolo della lotta per la conservazione dell'identità e della cultura curda, ed è questa la ragione per cui viene tanto osteggiata dai governi dei Paesi entro i cui confini si trova il territorio curdo: se i fuochi si accendono il giorno del Nawroz vuol dire che il popolo curdo esiste.

Questa festa viene celebrata con una forte partecipazione emotiva anche dagli esuli curdi all'estero.

Un'altra leggenda tradizionale racconta che quando l'arca di Noé si fermò sulla cima del monte Ararat, 4490 anni prima della nascita di Maometto, lì venne fondata una grande città governata da Melik Kurdim, della tribù di Noé, che, raggiunta l'età di 600 anni, inventò una nuova lingua che la sua gente chiamò *Kurdim*, "la lingua dei Curdi".

È anche grazie a leggende come queste che i Curdi oggi, nonostante le numerose differenziazioni al loro interno e le divisioni imposte dall'esterno, costituiscono una vera e propria "nazione" dal punto di vista etimologico, con tradizioni e cultura proprie specifiche e riconoscibili.

Esiste quindi una tradizione curda che unifica il popolo: ne è un esempio emblematico la festa del *Newroz*, il capodanno curdo, uguale in tutto il Kurdistan, festeggiato anche dai Persiani, mentre non è mai stato seguito nel mondo arabo e turco.

Per i Curdi questa festa, che cade il 21 marzo, e sancisce l'inizio della primavera, è un grande evento, che rende partecipe tutta la comunità e che ha sempre provocato da parte dei governi ufficiali tentativi di repressione. Solo l'Iraq la riconosce, mentre in Turchia il governo ne ha sempre impedito i festeggiamenti, con dure repressioni, determinando sollevazioni popolari che portarono ad una specie di *intifada* curda contro l'esercito turco. Dal 1996 il *Newroz* è stato dichiarato festa nazionale, ma con diverso nome e inglobandolo nelle tradizioni culturali turche, non come capodanno curdo, anche per le reiterate pressioni in direzione di un maggiore rispetto delle minoranze esercitate dall'U.E., e viene festeggiato sempre sotto stretta sorveglianza militare e anche alla presenza di osservatori internazionali in tutte le città principali del Kurdistan turco.

La stessa cosa accade in Siria dove Assad ha concesso la celebrazione della festa, trasformandola in "festa della mamma", quindi non riconoscendole lo *status* di festa appartenente alla tradizione curda.

Verena Graf, membro della "Lega Internazionale per i Diritti e la Liberazione dei Popoli", nel corso del convegno Internazionale *Il Kurdistan* svoltosi a Firenze nel 1990, dichiarava di aver personalmente constatato come "...nell'atlante Nathan, edizione francese del 1982 comperato nella libreria Aset a Istanbul nel settembre 1987, 9 piccole macchie bianche coprono e sostituiscono la parola Kurdistan"².

I Curdi aspirano, se non all'indipendenza, per lo meno all'autonomia, ma questa mobilitazione, sia intellettuale sia di aperta ribellione ai ripetuti tentativi di genocidio sia fisico che culturale cui da decenni vengono sottoposti, viene strumentalizzata sia dalle grandi potenze internazionali che da quelle imperialiste regionali, rendendo il Kurdistan un campo di guerra "a programma" in cui operare come di volta in volta ritenuto opportuno, assecondando, ostacolando o anche combattendo le aspirazioni curde. In questo quadro, in cui il movimento di liberazione curdo viene di continuo sottoposto al ricatto e alle pressioni internazionali, questo ha ben scarse possibilità di successo.

Il grande problema posto dalle richieste di riconoscimen-



Curdi per le strade di Diyarbakir.

to della propria cultura, dei propri diritti politici, sociali, economici come appartenenti ad un gruppo etnico “altro” da quello dominante è che questi, qualora venissero accordati, in Paesi etnicamente non omogenei, come quelli che occupano l’area del Kurdistan, aprirebbero la strada ad altre rivendicazioni di altre minoranze, mettendo in serio pericolo l’unitarietà centralizzata dello Stato.

Oltre, naturalmente, a ragioni di opportunità economica, data la ricchezza di risorse naturali del territorio curdo, di cui gli Stati dominanti vedrebbero sfumare i monopoli di sfruttamento.

Sarà difficile, comunque, che si possa continuare a mantenere oltre 30 milioni di Curdi (probabilmente l’etnia più numerosa al mondo che non abbia un suo Stato) confinati in un ruolo di “eterna minoranza”, dato che rappresentano la quarta popolazione più numerosa del Vicino e Medio Oriente, dopo Arabi, Persiani e Turchi

La storia

La popolazione curda è presente in almeno sette Stati (Turchia, Iran, Iraq, Siria, Azerbaijan, Armenia, Georgia) e rappresenta una delle nazioni più tormentate della storia. Il loro stesso nome e l’estensione geografica del territorio che occupano costituiscono oggetto di interminabili ed accese dispute.

Per loro il *Grande Kurdistan* si estende dal Mar Mediterraneo al Golfo Persico, comprendendo così una parte del Medio Oriente abitato fin dall’antichità da popolazioni molto diverse fra loro, situazione all’origine delle incertezze sulle origini dei Curdi stessi.

Secondo gli studiosi, già nel 12.000 a.C. le aree montagnose del Kurdistan erano abitate da tribù di pastori no-

madi e da popolazioni sedentarie dedite alla coltivazione di cereali, mentre la lavorazione dello stagno sarebbe comparsa nel Kurdistan turco verso il IV millennio a.C. I recenti scavi condotti ad Arslantepe (la “Collina dei Leoni”) nei pressi dell’odierna città di Malatya, nel Kurdistan turco, stanno ridisegnando le nostre conoscenze circa la nascita delle prime istituzioni di tipo statale, che sembra qui ebbero i propri primordi contemporaneamente alle prime entità statali già note in Mesopotamia: tra i reperti si sono rinvenute cretule (sigilli in terracotta che venivano apposti alle chiusure dei contenitori contenenti le merci) risalenti al VII millennio a.C.³

Ma, nonostante le testimonianze di questo precoce sviluppo, il centro della civiltà antica in seguito è testimoniato nelle più accessibili pianure mesopotamiche, dove le ampie distese di terre coltivabili favorirono il sorgere di unità statuali organizzate e potenti come l’Impero Assiro (1366-612 a.C.), che occupò faticosamente buona parte dei territori che compongono il Kurdistan.

All’inizio del I millennio a.C. le migrazioni di popolazioni indoeuropee provenienti dall’Asia Centrale giunsero sull’Altopiano Iranico.

Una di queste, i Medi, sotto la guida di Ciassare il Grande sconfisse definitivamente l’Impero Assiro, occupandone la capitale, Ninive, nel 612 a.C. e mantenendo il controllo della zona per oltre 150 anni, durante i quali gli antichi Curdi si sarebbero fusi con i dominatori, adottandone la lingua e ponendo come data d’inizio del proprio calendario l’anno della caduta dell’Impero Assiro.

Già allora noti per il loro valore militare, i Curdi vengono citati per la prima volta come *Karduchoi*, descritti come un popolo bellicoso e indomito dallo storico Senofonte



Rhyton in oro da Ectabana, Museo Nazionale di Teheran.

(IV sec. a.C.)⁴, nel corso della sua narrazione dell'epica ritirata di 10.000 mercenari greci al servizio di un pretendente al trono di Persia sconfitto, avvenuta nel 401 a.C.

Allora le tribù montane dell'odierno Kurdistan erano in continuo conflitto con le popolazioni delle pianure mesopotamiche, pur mantenendo con queste ultime discreti scambi commerciali.

Trovandosi sul confine tra l'Impero Romano e il Regno Sasanide, i Curdi furono interessati nel VII sec. dalla rapida espansione dell'Islam in Asia Occidentale e abbracciarono la religione islamica con un processo di rapida assimilazione, benché punteggiato da numerose rivolte contro i conquistatori.

I Curdi apportarono il loro contributo alla civiltà islamica in campo astronomico, matematico e artistico (il musicista Ibrahim al-Mawlisi fondò alla corte del califfo Harun al-Rashid la prima scuola di musica islamica) e soprattutto militare. Le milizie curde, infatti, ebbero un ruolo di rilievo nella difesa dell'Asia Minore dagli attacchi di Cristiani, che con la Prima Crociata (1095) avviarono la riconquista della Terra Santa. Fu in questo periodo che emerse la figura di Salah ad-Din (conosciuto in Occidente col nome di Saladino), il condottiero di origine curda, della tribù Rawadi, che divenne sultano d'Egitto e di Siria e sconfisse i Cristiani nel 1187, riprendendo Gerusalemme. All'inizio del XIII sec. l'Asia Occidentale subì l'invasione dei Mongoli e i territori del Kurdistan furono devastati dai guerrieri di Gengis Khan prima (1202 - 1227) e di Timur successivamente (1363 - 1405).

Nella prima metà del XVI sec. gran parte del territorio occupato dai Curdi cadde sotto la dominazione dei Turchi Ottomani, un popolo nomade originario del Turkistan, il cui vasto impero si estendeva dal Mar Adriatico alle regioni desertiche della penisola arabica.

Il Kurdistan di allora era economicamente piuttosto de-

presso: infatti proprio in quel periodo l'impresa di Vasco de Gama⁵ segnava il tramonto della Via della Seta, l'antica strada commerciale che dalla penisola anatolica raggiungeva l'Asia Orientale attraversando pure l'attuale Kurdistan.

Venendo meno un fiorente commercio via terra, non servivano più strade, funzionari che le mantenessero in buono stato e uno Stato che provvedesse alla loro amministrazione; e le regioni che avevano prosperato intorno a quest'importante via di comunicazione si trasformarono in una zona depresse politicamente ed economicamente, e tra queste il Kurdistan.

Ancora una volta il Kurdistan si trovò ad essere una regione di frontiera tra due imperi: quello Ottomano e quello Persiano dei Safawidi, in lotta fra loro per tutto il XVI sec, anche dopo la sconfitta che nel 1514 il sultano Selim I inflisse alle forze Safawidi nella Battaglia di Çaldiran (Anatolia Orientale), finché i Persiani (ritiratisi sempre più ad Est) sottoscrissero nel 1639 un accordo di confine che poneva gran parte del territorio del Kurdistan sotto il dominio turco.

L'Impero Ottomano, dopo la vittoria di Çaldiran contro i Safawidi, cominciò a rafforzare i principati curdi all'interno del suo territorio e anche a costituirne di nuovi al fine di munirsi di una efficace difesa in termini sia di uomini che di strutture per proteggere i propri confini. Uno dei più importanti tra questi principati curdi fu quello di Botan, con capitale Jazira, che divenne un centro importante della cultura curda e dove venne creata la prima scuola di poesia classica curda in dialetto Kurmanji settentrionale.

Durante la guerra contro i Persiani la maggior parte dei Curdi si schierò al fianco dell'Impero Ottomano e il governo di Istanbul li ricompensò per la loro fedeltà concedendo loro ampia autonomia.

Si formarono così sedici emirati curdi, ossia stati vassalli vincolati al potere centrale dall'obbligo di fornire soldati e riscuotere tributi, ma sostanzialmente indipendenti per quanto riguarda l'amministrazione della giustizia e il mantenimento dell'ordine pubblico.

Il resto del territorio abitato dai Curdi era diviso in *sangiaccati*, unità amministrative e territoriali dell'Impero Ottomano, simili alle contee, governati da un capo curdo o da un governatore (*sangiak*) mandato da Istanbul (aboliti soltanto nel 1921).

Il Kurdistan uscì devastato da questo lungo periodo di guerre, in cui gli eserciti dei due imperi facevano terra bruciata continuamente nei territori di volta in volta conquistati e abbandonati. Prostrate e di fronte al crollo dell'economia agricola, molte delle tribù rimaste nel Kurdistan tornarono all'antica pratica del nomadismo.

Per privare il nemico di potenziale manovalanza militare, entrambi i contendenti deportarono intere tribù curde, disperdendole nell'Anatolia centro-settentrionale, nel Turkmenistan e in Afghanistan.

Agli inizi del XIX sec., le crescenti difficoltà economiche e la debolezza dell'Impero nei confronti delle aggressive potenze europee segnarono la fine del regime di tolleranza verso le aspirazioni autonomiste curde, portando

il governo ottomano ad avviare una politica di sempre maggior accentramento.

In particolare l'inasprimento delle imposte e l'arruolamento obbligatorio suscitarono un forte malcontento popolare fra i Curdi, che tentarono di ribellarsi; gli Ottomani risposero sia con la repressione militare sia corrompendo e mettendo l'una contro l'altra le tribù curde.

Nel frattempo i primi germi del nazionalismo curdo cominciavano a diffondersi nei territori dell'Impero Ottomano e di quello Persiano.

Nel 1878 lo *sheikh* Obaidullah di Shemdinan, chiamate a raccolta le popolazioni curde presenti nei due imperi, proclamò: *“La nazione curda è un popolo a sé. La sua religione è differente e le sue leggi e i suoi costumi sono diversi”*⁶, guidando una rivolta guidata che venne soffocata dalle truppe ottomane e persiane, primo esempio di collaborazione tra governi nemici in funzione anti-curda, destinata a ripetersi tragicamente nel tempo.

Intanto, la rivoluzione dei “Giovani Turchi” (1908) indebolì il potere del sultano e alimentò le speranze di una maggiore libertà per i Curdi e per le altre numerose minoranze etniche dell'impero Ottomano; speranze subito soffocate dalla nuova *élite* al potere in una dura repressione, in cui maturò e si produsse anche il genocidio del popolo armeno, per ordine di Talat Pascià, ministro dell'interno e membro del triumvirato del movimento nazionalista dei Giovani Turchi (con Enver Pascià -ministro della guerra- e Djemal Pascià -ministro della marina-).

Il decreto di deportazione, del 1915, era applicato a tutti gli Armeni che si trovavano nell'Impero Ottomano, per il solo fatto di essere Armeni, e non solo nelle zone di guerra dell'Anatolia orientale, configurandosi quindi come una vera e propria operazione di pulizia etnica. Certamente ci sono state anche delle resistenze nell'ambito dell'amministrazione ottomana, ma oggi è abbastanza chiaro che oltre agli ordini ufficiali, ne furono emessi segretamente altri da una parte dell'apparato statale. Due organizzazioni armene nazionaliste intrapresero delle azioni contro gli Ottomani, protette dalla Russia zarista, cominciando una sorta di epurazione etnica contro villaggi turchi e musulmani della loro regione, in collaborazione con l'esercito russo, ma le cifre relative alle vittime di queste operazioni diffuse negli ambienti ufficiali turchi (500.000 Musulmani) costituiscono un falso storico.⁷

Dopo il genocidio armeno, iniziò la persecuzione dei Curdi.

L'Impero Ottomano, incapace di concepire una radicale riforma interna e schiacciato da una grave crisi economica, si presentò in condizioni di estrema fragilità allo scoppio della Prima Guerra Mondiale ed entrò in guerra al fianco della Germania e dell'Austria nell'ottobre 1914: il suo esercito si dimostrò del tutto impreparato.

Le forze alleate (soprattutto inglesi e francesi) penetrarono in profondità nella Mesopotamia, occupandone le principali città; sul fronte palestinese, agenti britannici (tra i quali spicca la figura di T.E. Lawrence, il leggendario Lawrence d'Arabia) incitavano le popolazioni arabe alla ribellione, promettendo loro la creazione, al termine del conflitto, di uno stato arabo unificato.

In realtà, l'obiettivo di Londra e Parigi era la spartizione dei territori compresi tra le coste del Mediterraneo orientale e la Mesopotamia, oggetto di un incontro tra i rappresentanti delle due potenze europee nel 1916, conclusosi con l'accordo di Sykes-Picot (i nomi dei ministri inglese e francese), in base al quale, a guerra conclusa, la Gran Bretagna avrebbe ottenuto il controllo sul territorio della Palestina e della Mesopotamia (ricca di petrolio), e la Francia sui futuri stati di Libano e Siria.

Il 30 ottobre 1918 l'Impero Ottomano firmò l'armistizio.

I negoziati che dovevano condurre alla stipulazione dei trattati di pace videro svolgersi tra le potenze vincitrici un ampio dibattito sul piano per un nuovo ordine internazionale presentato dagli Stati Uniti, il cui intervento in guerra accanto agli alleati nel 1917 aveva contribuito in modo determinante alla vittoria finale.

Uno dei 14 punti programmatici presentati dal presidente statunitense Woodrow Wilson prevedeva esplicitamente la *concessione dell'autonomia alle zone non turche* appartenenti all'Impero Ottomano, ma l'opposizione dei governi di Londra e Parigi, intenzionati a mettere in pratica gli accordi del 1916, ne impedì la realizzazione.

Nell'aprile 1920, alla Conferenza di San Remo, la Francia ottenne infatti il controllo su Siria e Libano, la Gran Bretagna sul nuovo stato dell'Iraq e sulla Palestina, sancendo quindi lo smembramento del Kurdistan ottomano.⁸

Le aspirazioni della popolazione curda ad un riconoscimento politico da parte della comunità internazionale sembrarono tuttavia trovare soddisfazione nel testo del Trattato di Sèvres (10 agosto 1920)⁹ che dettava le condizioni di pace al governo di Istanbul.¹⁰ Nel trattato di Sèvres venne sancita l'indipendenza sia per il popolo armeno, che per quello curdo e un'autonomia non ben precisata per il popolo assiro-caldeo stanziato in questa regione. *“...per intere generazioni di Curdi gli articoli 62, 63 e 64 della III Sezione hanno costituito la prova dei loro diritti e del tradimento delle grandi potenze. L'articolo 62 nominava una commissione incaricata di vigilare sulla costituzione di un'autorità curda sotto la Lega delle Nazioni, ma solo nell'area montuosa del Kurdistan che oggi si trova nella Turchia meridionale, a est del fiume Eufrate. Le ampie zone curde a ovest di quel fiume erano escluse.*

Francia e Gran Bretagna non erano disposte a rinunciare al mandato della Lega delle Nazioni sulle regioni curde nei loro territori (che sarebbero diventati rispettivamente la Siria e l'Iraq). A nord il Kurdistan indipendente doveva confinare con il nuovo stato armeno. Nonostante la fedeltà di Wilson al principio dell'autodeterminazione, gli Stati Uniti carezzarono l'idea di ricevere un mandato sui futuri stati dell'Armenia e del Kurdistan in quella che oggi è la Turchia orientale, ma il progetto cadde quando il Senato impedì la partecipazione americana alla Lega delle Nazioni.

L'articolo 63 impegnava il regime ottomano ad approvare le conclusioni della commissione.

L'articolo 64 era un capolavoro di equilibrismo diplomatico: se, un anno dopo l'entrata in vigore del trattato di Sèvres, i Curdi avessero dimostrato che “la maggio-

ranza della popolazione di queste zone desidera diventare indipendente dalla Turchia e se il Consiglio ritiene che la popolazione in questione sia capace di tale indipendenza e raccomanda che essa venga concessa”, recitava l’articolo, “allora la Turchia accetta, sin d’ora, di attenersi a tale raccomandazione e di rinunciare a tutti i diritti e i titoli sulla zona suddetta.” Ma l’articolo prevedeva anche che “nessuna obiezione sarà mossa dalle principali potenze alleate qualora i Curdi che risiedono nella parte del Kurdistan attualmente compresa nel governatorato di Mosul cerchino di diventare cittadini del nuovo stato curdo indipendente”. L’indipendenza del “Kurdistan utile” – il governatorato petrolifero di Mosul e i suoi giacimenti nei pressi di Kirkuk – dipendeva dall’esistenza del futuro stato curdo in Turchia. Il significato era chiaro: gli Inglesi che avevano occupato Mosul quattro giorni dopo la fine ufficiale delle ostilità nell’ottobre 1918, volevano conservare il controllo del governatorato e dei giacimenti non sfruttati (l’intero governatorato era stato originariamente assegnato alla Francia, ma Parigi aveva rinunciato alle sue richieste in cambio del 23,5% del petrolio estratto a Kirkuk). Il linguaggio dell’articolo 64 di fatto assicurava che il Consiglio della lega delle Nazioni avrebbe chiesto alla Gran Bretagna di esercitare il suo mandato su Mosul e sul petrolio...”.¹¹

Il Trattato di Sèvres era tuttavia destinato a rimanere lettera morta: tra il 1921 e il 1923 la rivoluzione guidata da Mustafa Kemal (1881-1938)¹², leader dei nazionalisti turchi, destituì il fragile governo del sultano Mehmet VI, ponendo fine alla secolare storia dell’Impero Ottomano e costringendo alla ritirata i corpi di spedizione che erano stati inviati in molte zone dell’Anatolia dalle potenze occidentali¹³ per estendere le rispettive zone d’influenza. Abolito il sultanato, Kemal proclamò la nascita della Repubblica Turca e annunciò di non riconoscere il Trattato di Sèvres firmato dal precedente governo.

Il 24 luglio 1923 si giunse quindi alla stipulazione del nuovo trattato di Losanna¹⁴, che prevedeva alcune rettifiche territoriali a vantaggio della Turchia e, smentendo il precedente, stabilì la non indipendenza dei popoli curdo, armeno e assiro-caldeo e ripartì le loro terre tra gli Stati sorti sulle ceneri dell’Impero Ottomano. Così dal 1920 i Curdi costituirono la più numerosa minoranza presente in Turchia e in Iraq, formandovi circa il 27% della popolazione. Questa divisione non solo formale, ma reale, concretizzata da frontiere e confini, del Kurdistan, comportò numerosi problemi: il popolo curdo si trovò ad essere una minoranza all’interno di uno Stato che tra i propri progetti non prevedeva il mantenimento dei suoi diritti e della sua entità.

Da una parte, in linea con le decisioni della Conferenza di San Remo, l’accordo privava l’Impero Ottomano di quasi tutti i suoi territori (che in parte passavano sotto l’amministrazione di Francia e Gran Bretagna, in parte venivano resi indipendenti), riducendone l’estensione alla sola Penisola Anatolica; dall’altra gli articoli 62, 63 e 64 del Trattato erano specificatamente incentrati sui diritti del popolo curdo e prevedevano la formazione di uno stato nazionale curdo, benché limitato alle regioni

montuose ad Est dell’Eufrate, nell’odierna Turchia meridionale.

Fra tutti i soggetti all’Impero Ottomano dunque, solo ai Curdi venne negato ogni riconoscimento politico e, smembrati prevalentemente tra Iraq, Iran, Siria e Turchia, si trovarono legati alla storia di questi Paesi, la cui dura politica repressiva mirava a mantenere sotto controllo le risorse naturali (petrolio soprattutto, ma anche acqua; ricordiamo che nel Kurdistan turco si trovano le sorgenti dei due grandi fiumi del Medio Oriente, il Tigri e l’Eufrate, che col loro corso ne attraversano i territori), abbondanti nella regione del Kurdistan.

La storia del Kurdistan quale entità territoriale ed etnica, benché non concretizzata in un’entità statale, risulta molto complessa ed intrecciata con tutte le questioni aperte più spinose degli ultimi 100 anni nell’area medio-orientale (e non solo), ma la sua indagine è imprescindibile per una comprensione critica della situazione attuale. È inoltre complicata dal fatto che si tratta di una storia strettamente connessa alla storia dei singoli Stati in cui attualmente il territorio curdo si trova dislocato.

Il Kurdistan Irakeno

Ottenuto il controllo dei territori della Mesopotamia, gli Inglesi intrapresero una politica orientata alla ricerca della collaborazione con la popolazione araba, al fine di alleggerire i costi dell’amministrazione coloniale e concentrare così i propri sforzi nello sfruttamento dei ricchissimi giacimenti di petrolio. Nel 1921 l’emiro Feisal Hussein, sceriffo della Mecca, venne quindi proclamato con il consenso britannico re dell’Iraq, come da quel momento si chiamò la regione mesopotamica: fu il primo passo che condurrà nel corso degli anni Venti la Gran Bretagna a delegare crescenti poteri di autogoverno alle autorità di Baghdad fino alla concessione dell’indipendenza, sancita nel 1930 da un trattato che assicurava comunque al governo di Londra privilegi economici e basi militari sul suolo irakeno.

Il ritiro degli Inglesi fu interpretato dalle popolazioni del Kurdistan irakeno come un riconoscimento del diritto di autodeterminazione dei popoli e nei mesi successivi numerose rivolte contro il governo di Baghdad vennero faticosamente represses dall’esercito irakeno, appoggiato dall’aviazione britannica. Durante queste rivolte emerse la figura di Mustafa Barzani, esponente di un piccolo e povero clan sparso nelle regioni settentrionali del Kurdistan Irakeno e destinato a diventare uno dei principali leader del popolo curdo¹⁵.

Durante gli anni Trenta e la Seconda Guerra Mondiale l’esercito irakeno venne più volte sconfitto dai guerriglieri curdi (i *peşmêrga*, letteralmente “colui che viaggia verso la morte”) guidati da Barzani.

Alla fine del conflitto, iniziò un periodo di relativa tranquillità anche per l’Iraq.

Nel 1958 avvenne un colpo di stato militare che portò al potere il generale Abdel Karim Kassem, figlio di madre curda, che in un primo tempo avviò una politica di pacifica convivenza tra Arabi e Curdi: venne legalizzato il PDK (Partito Democratico del Kurdistan), fondato da



Abitazione in mattoni di fango, con cortile e riserve di combustibile.

Barzani nel 1946 sul modello dell'omonima formazione politica sorta in Iran nel 1945, e fu permessa una certa libertà di stampa. Lo stesso Barzani si impegnò in una sanguinosa lotta contro i grandi latifondisti curdi che si opponevano alle riforme agrarie avviate da Kassem e anche contro i socialisti riuniti attorno al Partito Baath, che contrastavano il governo militare.

Dopo pochi anni, però, il regime divenne una rigida dittatura: le promesse di creare una regione autonoma nel Kurdistan non furono mantenute, i giornali curdi vennero soppressi, la lingua curda non fu riconosciuta come materia d'insegnamento nelle scuole e il PDK fu messo al bando (1961).

Si verificarono allora scontri tra l'esercito e i miliziani guidati da Barzani, che s'interruppero temporaneamente solo dopo l'assassinio di Kassem ad opera di baathisti, che salirono al potere nel 1963, per riprendere poi più violentemente.

Nel 1965 le forti perdite inflitte dai *peshmerga* all'esercito regolare, grazie ad un sapiente utilizzo della guerriglia, spinsero il governo di Baghdad a concordare una tregua, aprendo negoziati per il riconoscimento del carattere binazionale dello stato irakeno. Ma l'ennesimo colpo di stato¹⁶ cambiò ancora il corso degli eventi.

Nel luglio del 1968 tornò al potere il Partito Baath e in breve tempo Saddam Hussein si impose come uomo forte alla guida del regime, che si premurò di epurare l'esercito di ogni possibile oppositore.

Nel 1969 ripresero intensamente le operazioni militari nel Kurdistan, fino al marzo del 1970, quando il governo

negoziò un accordo con Barzani, annunciato alla radio di Baghdad, che proponeva:

- a. la costituzione di una zona autonoma curda con capitale ad Arbil;
- b. la nomina di ministri curdi e di un vicepresidente curdo nella composizione del governo centrale;
- c. il rispetto dei diritti dei Curdi all'istruzione ed il loro inserimento nell'amministrazione pubblica;
- d. la trasformazione dei *peshmerga* in guardie di confine alla frontiera settentrionale.

Si trattava di un'apertura al dialogo da parte del governo, ma il testo dell'accordo non specificava l'ampiezza della zona autonoma né, soprattutto, se essa comprendesse o meno l'importantissimo distretto di Kirkuk, dove erano concentrate buona parte delle risorse petrolifere irakeno. A questo punto i negoziati, tra i Curdi irakeni e il governo di Baghdad, furono prepotentemente influenzati dalla ben più ampia partita diplomatica che in quel periodo si stava giocando sullo scacchiere mediorientale.

Il progressivo sgretolamento degli imperi coloniali europei in Asia e in Africa aveva infatti lasciato ampi spazi aperti all'influenza di Stati Uniti e Unione Sovietica, le due superpotenze impegnate nel secondo dopoguerra nella *Guerra Fredda*.¹⁷

In questo quadro, il Medio Oriente, area di grande importanza strategica per le comunicazioni tra Asia ed Europa e, soprattutto ricchissima di risorse petrolifere, dopo il ritiro degli Inglesi e dei Francesi divenne uno dei teatri più caldi nella sfida USA-URSS per la supremazia mondiale¹⁸.

Dalla fine degli anni Sessanta l'Iran, governato dalla filo-

statunitense dinastia dei Pahlavi, cercava di assicurarsi la *leadership* tra i Paesi del golfo Persico, aspirazione vista di buon occhio dal governo statunitense, invischiato nella disastrosa guerra del Vietnam e ansioso di delegare a Paesi di sicura fede anti-comunista il compito di mantenere la stabilità in aree di grande importanza strategica ed economica, senza dover ricorrere all'invio di soldati americani.

Ma la stessa aspirazione suscitava invece i sospetti dell'Arabia Saudita (il principale produttore di petrolio del Golfo) e soprattutto dell'Irak, in cui il Partito Baath, al potere, aveva le stesse mire egemoniche.

Per controbilanciare lo stretto legame tra Iran e U.S.A., nell'aprile 1972 il governo irakeno decise di negoziare un trattato di amicizia e cooperazione con l'U.R.S.S., offrendo così ai Sovietici l'opportunità di estendere la propria sfera d'influenza sino alle rive del Golfo Persico.

In questo complicato contesto, la lotta tra l'esercito irakeno e le forze curde guidate da Mustafa Barzani forniva alla diplomazia iraniana e statunitense un importante strumento di pressione sul governo di Baghdad, dato che lo stato di guerra civile interno assorbiva buona parte delle energie che l'esercito irakeno avrebbe potuto convogliare contro l'Iran.

Quindi le proposte di accordo avanzate dai dirigenti irakeni al *leader* curdo nel 1970 suscitavano molto allarme in Iran, mentre il successivo trattato siglato tra Mosca e Baghdad fu accolto con molta preoccupazione dalla Casa Bianca, che si trasformò in aperto disappunto quando, nel giugno del 1972, il governo irakeno annunciò la nazionalizzazione dell'Irak Petroleum Company, compagnia in gran parte finanziata con capitale statunitense, che così rischiava di cadere sotto l'influenza sovietica.

Questa situazione convinse i governi di U.S.A. e Iran ad esercitare pressioni su Mustafa Barzani affinché rifiutasse di trattare con Baghdad, assicurandogli in cambio protezione ed appoggio militare, come fece pure Israele, che individuava nell'Irak uno dei suoi peggiori nemici. Ma Saddam Hussein, ormai al potere, annunciò l'intenzione di applicare unilateralmente l'accordo avviato nel 1970, anche in assenza del consenso da parte dei Curdi.

Nel 1974 l'accordo entrò in vigore: le dimensioni della zona del Kurdistan riconosciuta come autonoma erano fissate in 15.000 miglia, poco più della metà di quelle rivendicate, con l'esclusione del distretto petrolifero di Kirkuk.

La guerra riprese subito dopo, e questa volta i *peshmerga*, convinti dai consiglieri statunitensi, iraniani e israeliani ad abbandonare la tradizionale tattica della guerriglia per affrontare il nemico in campo aperto, subirono pesanti sconfitte e furono costretti a ritirarsi lungo una stretta striscia di territorio al confine con l'Iran, protetti dall'artiglieria iraniana.

I rifornimenti inviati da Teheran erano sapientemente centellinati: venivano interrotti ogni volta che i Curdi riconquistavano territori e ripristinati quando essi erano costretti a ritirarsi: i Curdi erano quindi soltanto una pedina nel contesto della strategia dello *shah* Reza Muhammad Pahlavi, che mirava in sostanza ad obbligare il go-

verno irakeno al negoziato, obiettivo raggiunto il 6 marzo del 1975, con la firma dell'Accordo di Algeri¹⁹ tra Iran e Irak²⁰, che di fatto sancì l'inizio della tragedia del popolo curdo, per mezzo della clausola di non ingerenza nei rispettivi affari interni. Infatti la conseguenza fu il ritiro dell'appoggio di Teheran ai miliziani curdi, abbandonati quindi nelle mani dell'esercito irakeno.

Lo *shah* aveva anche strappato a Saddam Hussein la promessa di modificare la politica filo-sovietica fino ad allora seguita e questo fu sufficiente perché gli Stati Uniti, che si erano prudentemente rifiutati di stipulare accordi scritti con i Curdi, si ritirassero nell'ombra e per provocare una profonda crisi interna all'*élite* dirigente curda.

Barzani, che era stato sempre considerato come un *leader* infallibile, venne apertamente accusato di leggerezza per essersi fidato ciecamente delle promesse di Washington e Teheran e la scissione in seno al PDK diede origine ad un nuovo partito, l'UPK (Unione Patriottica del Kurdistan), guidato da Jalal Talabani, un ex fedelissimo di Barzani.

La ribellione in poco tempo terminò, con rabbia e sgo-mento tra i miliziani, per l'ordine di Barzani di cessare il fuoco: le reazioni furono le più disparate: in decine di migliaia, spesso scalzi e vestiti soltanto con abiti di cotone e nylon, i Curdi si diressero verso la frontiera con l'Iran, attraversando montagne ghiacciate e strade fangose; la Turchia rifiutò di aprire loro le sue frontiere, invocando il suo diritto di escludere i rifugiati non europei.

La repressione dell'esercito di Saddam Hussein sui superstiti fu terribile.

Per impedire ogni contatto tra i Curdi irakeni ed i loro connazionali all'estero, lungo le frontiere con Iran, Siria e Turchia, fu istituita una fascia di "terra di nessuno" profonda dagli otto ai venticinque chilometri, per la cui realizzazione furono rasi al suolo circa 1500 villaggi curdi, le campagne devastate e gli oltre 750.000 abitanti trasferiti a forza nei cosiddetti "villaggi della vittoria", centri urbani costruiti in gran fretta nelle vicinanze di zone militari e sotto stretta sorveglianza delle forze di polizia. Nei terreni più fertili del Kurdistan irakeno furono trasferite popolazioni arabe fedeli al regime.

Inizio in questo modo quello che si può definire il "genocidio culturale" del popolo curdo.

Nel 1979, dopo la morte in esilio di Barzani, Saddam Hussein divenne padrone unico dell'Irak, giustiziando ed epurando tutti gli alti funzionari del Partito Baath che avevano osato contrapporglisi.

In Iran la rivoluzione guidata da Ruhollah Khomeini (1900-1989) aveva costretto lo *shah* Pahlavi ad abbandonare il Paese, dove nel 1979 venne istituita una repubblica islamica, intollerante verso ogni forma di opposizione, fondata sulla rigida interpretazione della dottrina coranica.

I disordini interni provocati dalla rivoluzione khomeinista convinsero Saddam Hussein che fosse giunto il momento di rompere l'egemonia dell'Iran tra gli Stati del Golfo: appoggiato dalle potenze occidentali, in particolare dagli U.S.A., che con la fuga dello *shah* avevano perso un prezioso alleato nella regione, nel 1980 il dittatore irakeno ordinò l'invasione dell'Iran.

Saddam Hussein immaginava che la guerra si sarebbe

conclusa in breve tempo, ma si sbagliava: si trasformò infatti in un conflitto lungo e sanguinoso, destinato a concludersi senza né vincitori né vinti.

Molti Curdi, però, videro nella guerra un'occasione per liberarsi del giogo di Baghdad e decisero di allearsi alla Repubblica Islamica di Khomeini, la cui eventuale vittoria avrebbe senz'altro provocato la crisi del regime baathista.

Le milizie del PDK, quindi, riaccessero l'insurrezione nel Nord dell'Irak, mentre l'altra ala del movimento nazionalista legata all'UPK rifiutò in un primo momento di collaborare con l'Iran, dopo il tradimento del 1975, giungendo addirittura ad avviare negoziati con Saddam Hussein. Tuttavia, in seguito, anche Talabani decise di schierarsi con Teheran e i due partiti giunsero ad un accordo, firmato nel 1987, che istituiva un unico Fronte del Kurdistan Irakeno in cui confluivano, oltre ai due partiti principali, altre formazioni minori, tra le quali il Partito Comunista Curdo. La guerra Iran-Irak giunse nella sua fase conclusiva, sostanzialmente di stallo lungo i reciproci confini prebellici.

Invece Curdi durante questa fase furono duramente colpiti: Saddam Hussein decise, nella primavera del 1987, di utilizzare i gas tossici contro la popolazione curda.

In un primo attacco, in aprile, l'aviazione irakena bombardò con armi chimiche i quartieri generali del PDK e dell'UPK e con gas tossici una serie di villaggi a Nord di Sulaimaniya: gli effetti del *sarin*, un gas nervino di fabbricazione tedesca, furono devastanti, senza alcuna distinzione tra obiettivi civili e militari, dato che Saddam Hussein aveva bollato tutti i Curdi come "sabotatori", privandoli della cittadinanza irakena ed esercitando su di loro indistintamente (combattenti e non) la repressione del regime.

Ali Hassan Majid, cugino di Saddam, nominato comandante supremo nelle regioni settentrionali del Paese, condusse numerose altre operazioni effettuate dall'aviazione irakena nel corso del 1988, la più importante delle quali fu quella nota con il nome di *Anfal*²¹, rivolta prevalentemente contro civili nella regione a Sud-Est di Sulaimaniya, in particolare nella città di Halabja (nei pressi della frontiera con l'Iran), colpita con armi chimiche, bombe al *napalm* e al fosforo bianco, iniziata il 23 febbraio 1988; i raid aerei continuarono per tutto il 1988, anche quando, a luglio, Iran e Irak stipularono la pace, ripristinando sostanzialmente lo *status quo*.²²

La feroce repressione ordinata da Saddam Hussein mise in crisi il neo-costituito Fronte del Kurdistan Irakeno, minandone il prestigio tra i Curdi.

L'Irak era uscito stremato dalla guerra con l'Iran, in cui aveva perduto molte centinaia di migliaia di uomini, ma era riuscito ad indebolire sensibilmente la potenza iraniana; pensò quindi di approfittare del momento favorevole per porre in atto un piano da tempo agognato: occupare ed anettere il piccolo ma ricchissimo stato del Kuwait²³, al di là della frontiera meridionale dell'Irak, permettendo così di rimpinguare le ormai ridotte finanze del Paese.

I buoni rapporti intercorrenti tra Irak e U.S.A. e la crisi interna all'U.R.S.S. (preludio al crollo di tutti i regimi co-

munisti in Europa Orientale) sembravano inoltre garantire il governo di Baghdad da eventuali sorprese sul piano internazionale. Ma le cose andarono diversamente.

Ci fu un'immediata reazione internazionale all'invasione del Kuwait²⁴ e il 16 gennaio 1991, di fronte al rifiuto di Saddam Hussein di ritirarsi, iniziò la Guerra del Golfo, che costrinse Saddam Hussein a ordinare il ritiro dal Kuwait alla fine di febbraio e a firmare il 3 marzo il cessate il fuoco.

La sconfitta militare e l'inevitabile crisi interna al regime irakeno offrirono ai Curdi una preziosa occasione per liberarsi del controllo di Baghdad: la rivolta si accese il 5 marzo a Raina, al confine con l'Iran, e nel giro di pochi giorni si estese a tutto il Kurdistan irakeno. L'esercito governativo oppose una debole resistenza, ma il timore di un'imminente rappresaglia punitiva spinse milioni di Curdi ad un drammatico esodo verso l'Iran e la Turchia. Per scongiurare l'inevitabile situazione caotica che ne sarebbe scaturita, sotto la pressione della Francia, il Consiglio di Sicurezza dell'O.N.U. stabilì nell'aprile del 1991 la creazione di una zona di sicurezza al di sopra del 36° parallelo, imponendo all'esercito irakeno di ritirarsi da tutta l'area e vietandone il sorvolo agli aerei militari di Baghdad.

Per la prima volta nella storia i Curdi irakeni potevano disporre autonomamente del proprio territorio: nacque la Regione autonoma del Kurdistan e, in seguito alle elezioni politiche del maggio 1992, fu istituito un governo regionale formato da tutti i rappresentanti del Fronte del Kurdistan Irakeno.

Con le ultime recenti elezioni avvenute il 30 gennaio 2005, dopo le operazioni militari condotte dai governi della coalizione guidata dagli U.S.A., in risposta all'attentato dell'11 settembre 2001 alle *Twin Towers*, il leader curdo Jalal Talabani è stato eletto Presidente dell'Iraq dal nuovo parlamento iracheno. Vicepresidenti sono lo sciita Adel Abdul Mahdi, attuale ministro delle Finanze, e Ghazi al Yawar, attuale presidente uscente, sunnita.

Dalla creazione dell'Iraq moderno, è la prima volta che un Curdo diventa Presidente della Repubblica.

Il Kurdistan Iraniano

La Persia (oggi Iran), confinante con l'impero Russo zarista e con l'India Britannica, sin dal XX sec. era caduta sotto l'influenza di Inglesi e Russi, che con il Trattato di Pietroburgo (1907) ne avevano deciso la spartizione in due zone d'interesse.

Alla fine della Prima Guerra Mondiale, nel 1921, divenne governatore di Teheran, grazie all'appoggio britannico, il capo cosacco Reza Khan, che nel 1925, con un colpo di stato, si auto-proclamò *shah*, assumendo i pieni poteri e dando inizio alla dinastia dei Pahlavi. I suoi principali obiettivi erano il mantenimento dell'unità politica e territoriale di uno Stato etnicamente diviso tra Arabi, Curdi, Armeni, Azeri e Turchi, l'abolizione dei privilegi di cui godevano gli Europei e lo sviluppo dell'economia.

Durante gli anni Venti e Trenta il Kurdistan Iraniano vide numerose rivolte, nel corso delle quali emersero le figure di celebri *leaders*, tra i quali Simko Shirak; ma le aspi-



Riserve di carburante (pani di letame impastato con paglia e terra) presso le abitazioni.

razioni autonomiste della popolazione curda vennero duramente soffocate dal governo: tutte le pubblicazioni in lingua curda furono vietate e nell'area curda fu avviata una spietata politica di assimilazione, comprendente pure la deportazione in massa di civili e la loro dispersione su tutto il territorio nazionale.

Il divampare della Seconda Guerra Mondiale nel settembre del 1939 coinvolse indirettamente anche l'Iran, che pure aveva dichiarato la propria neutralità. Questo assunse infatti una marcata funzione strategica di regione di transito in seguito all'attacco della Germania all'U.R.S.S. nel giugno del 1941, per i rifornimenti anglo-americani alle forze sovietiche.

Ma le simpatie di Reza Khan per la Germania nazista portarono la Gran Bretagna e l'U.R.S.S. a decidere l'invasione dell'Iran: nell'agosto del 1941 l'Armata Rossa penetrò nelle regioni settentrionali, le forze britanniche in quelle meridionali e lo *shah* fu costretto ad abdicare in favore del figlio Muhammad Reza, con il quale Unione Sovietica e Gran Bretagna firmarono un accordo che prevedeva il ritiro delle truppe di occupazione entro sei mesi dal termine del conflitto.

Tra i due eserciti alleati venne istituita una zona cuscinetto comprendente gran parte del Kurdistan Iraniano, nella quale prenderà fugacemente vita l'unico stato curdo indipendente del XX secolo, la Repubblica di Mahabad, prendendo spunto dall'iniziativa condotta nel dicembre del 1945, poco dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, da esponenti del Partito Comunista dell'Azerbaijan, sotto la protezione dell'Armata Rossa, che crearono nel

Nord del Paese una Repubblica Autonoma informata al modello sovietico.

Infatti il Partito Democratico del Kurdistan Iraniano (PDKI), fondato nel 1945, proclamò la nascita della Repubblica di Mahabad, dal nome della cittadina, presso il Lago di Urmia, dove il 22 gennaio 1946 si insediò un "governo del popolo curdo" diretto dal *leader* religioso Qazi Muhammad.

La prospettiva di un'eventuale annessione di tutto l'Iran settentrionale convinse l'U.R.S.S. ad appoggiare anche il nuovo governo curdo, inviando a Mahabad armi, denaro e perfino una moderna tipografia.

In realtà la Repubblica di Mahabad attirò le simpatie solo di un terzo della popolazione curda e il suo raggio d'azione non si estese oltre le sessanta miglia intorno al suo centro, ma si trattò comunque di un'esperienza eccezionale, alla quale parteciparono anche molti *leaders* curdi provenienti dall'Irak, tra i quali Mustafa Barzani, e dalla Siria.

Per la prima volta il movimento nazionalista curdo aveva un punto di riferimento preciso.

Grazie alla tipografia messa a disposizione dai Sovietici furono pubblicati manuali scolastici, riviste letterarie e giornali in lingua curda.

Le pressioni statunitensi ed inglesi convinsero però Stalin a rinunciare al progetto di annessione dell'Iran settentrionale e a rispettare gli accordi presi durante la guerra ritirando le truppe di occupazione dall'Azerbaijan.

Il ritiro dell'Armata Rossa fu concordato col governo iraniano per il maggio del 1946 in cambio dell'impegno per un accordo circa lo sfruttamento del petrolio nella

regione, che in seguito il Parlamento iraniano rifiuterà di ratificare.

Venuto a mancare l'appoggio delle truppe sovietiche, la Repubblica dell'Azerbaïjan venne repressa con al forza, mentre il piccolo stato curdo di Mahabad si arrese senza combattere; lo stesso capo del governo, come gesto di pacificazione, diede il benvenuto all'esercito iraniano che il 17 dicembre 1946 entrò a Mahabad, ma egli fu comunque impiccato pochi mesi dopo sulla piazza centrale del paese.

Iniziò in Iran un periodo di repressione politica, durante il quale molti Curdi vennero arrestati; le forze democratiche iraniane, i dissidenti, i partiti autonomisti e progressisti vennero posti sotto stretta sorveglianza dai servizi segreti e duramente repressi dall'esercito e dalla polizia; l'insegnamento della lingua curda fu dichiarato illegale; le trasmissioni radiofoniche in curdo furono proibite e vennero attuate strategie di persianizzazione del territorio.

Alla fine degli anni Settanta il movimento curdo si associò alle rivolte contro lo *shah* organizzate dai seguaci di Khomeini e, dopo la nascita della Repubblica Islamica, presentò al nuovo governo una serie di proposte per una soluzione pacifica della questione curda, senza però nulla ottenere.

Anzi, nel settembre del 1979 Khomeini dichiarò la "guerra santa" contro i Curdi, con l'intento di eliminare tutti i ribelli, dando inizio ad un nuovo periodo di terrore, segnato da scontri armati, decine di villaggi rasi al suolo, abitanti deportati, espulsi o uccisi.

La violenza giunse pure in Europa: nel 1989, a Vienna, Abdul Rahman Ghassemlou, esponente del PDKI che aveva chiesto di aprire trattative per una soluzione politica del problema curdo in Iran, venne assassinato; la stessa sorte toccò a Berlino, tre anni dopo, al suo successore, Sadiq Sharafkandi.

Da allora non si sono verificati mutamenti di rilievo nella politica del governo di Teheran verso i Curdi, anche se è relativamente diminuita la violenza in favore di una precaria tregua, piuttosto incostante, sulla quale influisce lo sviluppo degli eventi nel confinante Kurdistan Irakeno.

Il Kurdistan Turco

Durante la rivoluzione che tra il 1921 e il 1923 portò al potere Mustafa Kemal²⁵, i Curdi lo sostennero; nonostante questo, dopo essere riuscito col loro aiuto²⁶ a liberare il suolo nazionale dalle truppe di occupazione greche, inglesi e francesi, voltò loro le spalle soffocandone ogni aspirazione nazionalista.

Furono emanate leggi che vietavano la lingua, le scuole, le associazioni, le pubblicazioni e le confraternite religiose curde e alla popolazione curda fu proibito anche indossare gli abiti tradizionali.

Nel 1925 prese piede la rivolta dello *sheikh* Said di Piran, che imperversò su un terzo del Kurdistan turco, inaugurando una lunga serie di ribellioni²⁷ in nome del nazionalismo curdo durante tutti gli anni Trenta.

Il governo di Ankara reagì con l'adozione di una legislazione d'emergenza, dando il via ad una spietata repressione:

centinaia di villaggi nelle regioni orientali furono rasi al suolo, la popolazione deportata nell'Anatolia Occidentale; nella città di Diyarbakir venne istituito un tribunale speciale che in soli due anni, tra il 1925 e il 1927, ordinò migliaia di arresti e centinaia di condanne a morte.

I Curdi vennero definiti "Turchi di montagna" e sottoposti ad una pesante politica di assimilazione forzata, intollerante verso ogni espressione della loro identità culturale. Tra gli episodi più atroci legati alla repressione governativa emerge la repressione attuata nel 1937-38 nella provincia curda di Darsim, in una regione montuosa e particolarmente isolata, allorché gli abitanti insorsero contro le tasse imposte dal governo centrale. Atatürk ordinò che venisse loro applicata una punizione esemplare: mentre l'aviazione turca radeva al suolo interi villaggi, l'esercito dava fuoco alle foreste che ricoprivano le profonde vallate della regione; molti abitanti (donne, uomini e bambini) furono rinchiusi in grotte ed arsi vivi, il resto della popolazione fu costretta ad abbandonare l'area, dove poté tornare soltanto nel 1946, anno in cui furono abolite le leggi d'emergenza.

Tutta la toponomastica del territorio venne modificata e la provincia di Darsim cambiò il suo nome in Tunceli, che in Turco significa "Pugno di ferro".

Con la fine della Seconda Guerra Mondiale, anche la repressione nelle regioni del Kurdistan turco si allentò; molti Curdi collaborarono con le forze progressiste del Paese entrando a far parte di partiti politici e sindacati.

Nel 1960 fu condotto un colpo di stato che portò al potere i militari, rigorosi custodi dell'ideologia kemalista, improntata alla rigida difesa dell'unità territoriale, rifiutando qualsiasi soluzione politica della questione curda.

Questo nonostante la nuova Costituzione del 1961 concedesse sul piano formale i diritti democratici fondamentali (libertà di stampa, di pensiero, di associazione); infatti la stessa Costituzione, sancendo l'inviolabilità dell'unità statale, vietava l'organizzazione politica delle minoranze religiose, culturali e linguistiche.

Una legge del 1967 stabiliva una pena carceraria per chi venisse trovato in possesso di un libro, un disco o un giornale in lingua curda, "*mentre un minimo di 5 anni di carcere era previsto dal Codice Penale Turco per ogni cittadino che partecipasse, in patria o all'estero, ad attività culturali curde.*"²⁸

Durante gli anni Sessanta, i Curdi riuscirono comunque a stampare pubblicazioni in lingua e dal 1968 le giovani generazioni diedero vita ad associazioni ed organizzazioni segrete.

Il problema curdo tornò alla ribalta nel 1970, quando il Partito dei Lavoratori Curdi²⁹, durante il suo IV Congresso nazionale, lanciò un appello per il riconoscimento del diritto di autodeterminazione del popolo curdo, condannando la politica repressiva del regime.

Ma nel 1971 un nuovo colpo di Stato militare riacutizzò la repressione. Questa volta, però, la resistenza curda iniziò ad organizzarsi in modo da opporre un'azione più efficace alla violenza dell'esercito.

Nel 1978 Abdullah Ocalan,³⁰ convinto sostenitore dell'unità del Kurdistan, a prescindere dai confini nazionali



Tra Malatya e Elazig; sistemazione delle albicocche per l'essiccamento sulle terrazze delle case.

tra gli Stati entro i quali è tutt'oggi frammentato, fondò il Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK), una formazione para-militare che a partire dal 1984 iniziò una serie di operazioni di guerriglia contro l'esercito e le forze di polizia turchi ed anche contro i civili curdi che collaboravano col governo.

Ocalan disseminò le basi del PKK in Turchia, Iran, Irak e Siria; l'Irak settentrionale divenne per Apo (cioè "zio", come viene comunemente chiamato Ocalan) una delle principali roccaforti per lanciare attacchi terroristici in territorio turco, ad opera dei suoi guerriglieri, scatenando, dalla seconda metà degli anni Ottanta, violente reazioni repressive del governo di Ankara, con dispiegamento di aerei, elicotteri, carri armati e artiglieria, comprendenti anche numerose operazioni al di là dei confini con l'Irak, per neutralizzare le basi dei ribelli.

Nel 1987 è stato dichiarato lo stato di emergenza in tredici province della Turchia Orientale e Sud-Orientale, dove sono state sospese le garanzie costituzionali e sono state perpetrate migliaia di condanne, esecuzioni e torture.

Le misure repressive sono ancora oggi in atto, anche se in Italia ne arriva soltanto qualche rara e lontana eco, nonostante un allentamento seguito all'arresto³¹ di Ocalan³² e alle pressioni esercitate dall'Unione Europea in vista dell'ingresso della Turchia nel suo contesto.

La partecipazione della Turchia all'Alleanza Atlantica e la presenza di importanti basi militari della NATO³³ nei territori del Kurdistan turco giocano in favore della volontà del governo di Ankara di impedire qualsiasi inge-

renza di Paesi esteri nei propri affari interni, rafforzandone il potere militare e il potere dissuasivo nei confronti di eventuali ribellioni.

Oggi i Curdi in Turchia hanno ridimensionato le loro richieste. Dalla fine degli anni Ottanta Ocalan iniziò un'apertura, chiedendo una Federazione Turco-Curda anziché l'indipendenza e anche il PKK è diventato più realistico nelle sue rivendicazioni. Nel gennaio del 1997 la Confindustria turca ha elaborato un documento estremamente importante in cui, per la prima volta, la borghesia turca riconosce ai Curdi i propri diritti culturali.

Negli ultimi anni più di tre milioni di Curdi hanno dovuto abbandonare i propri villaggi per trasferirsi nelle grandi città curde e nelle metropoli turche. La capitale del Kurdistan turco, Diyarbakir, è passata in pochi anni da 350.000 a 1.500.000 di abitanti.

A causa della disperata condizione dell'intero popolo curdo fu inevitabile l'insorgere di alcuni gravi problemi sociali, come la difficoltà per il contadino curdo, tradizionalmente pastore e agricoltore, di trovare lavoro nella città, oppure il grosso problema delle donne curde, che vivono in una società (quella islamica) dove solo l'uomo può provvedere ai bisogni di tutta la famiglia.

Dal 1 giugno del 2004 il PKK ha ripreso le sue operazioni militari in Turchia e negli ultimi mesi si sono verificati diversi scontri sanguinosi nella provincia di Shirnak, nel Sud-Est del Paese, rompendo la tregua che era in vigore, benché in modo precario, da qualche anno.

La Turchia è un Paese a sé, che non può essere confuso

con gli altri paesi del Medio Oriente, formalmente democratico, anche se non lo è completamente nella pratica; ad esempio, ad Ankara o Istanbul si trovano nelle librerie libri curdi, ma questi stessi libri se acquistati nel Kurdistan causano l'arresto immediato.

Un problema contingente è l'esistenza anche di leggi non scritte accanto ai codici scritti.

Krisztina Nagy, portavoce del Commissario Europeo per l'Allargamento (il finlandese Olli Rehn) ha fornito informazioni riguardo al crescere del conflitto in Kurdistan: *"La Commissione Europea sta seguendo molto da vicino soprattutto le riforme politiche turche, e anche tutti gli sviluppi, e nel proprio rapporto periodico, che sarà probabilmente reso noto in novembre, produrrà un'analisi molto dettagliata di tutto quel che sta accadendo in Turchia."*

L'U.E. rileva che con il suo comportamento la Turchia dimostra intolleranza della libertà d'opinione e d'espressione, e che si assiste anche ad un'ondata nazionalistica e al crescere dell'intensità della guerra in Kurdistan.

In base a quanto riportato da *Ozgur Politika* un funzionario dell'UE ha dichiarato che sono seguite da vicino anche le operazioni militari in corso in Kurdistan e che la Commissione Europea si dimostra insistente e decisa, in vista dell'avvio dei negoziati, il 3 ottobre prossimo, per l'adesione della Turchia all'UE.

K.Nagy afferma: *"L'U.E. ha analizzato l'atteggiamento d'intolleranza della Turchia verso la libertà d'opinione, e i comportamenti razzisti nei confronti dei kurdi subito dopo i festeggiamenti del Newroz, il fatto che è stata impedita la diffusione nelle librerie di un libro dello scrittore Orhan Pamuk, e poi il linciaggio nei confronti di membri dell'associazione TAYAD che intendevano soltanto diffondere un volantino: tutti questi fatti dimostrano che in Turchia vi è un atteggiamento intollerante riguardo alla libertà d'opinione"*.³⁴

L'Europa può giocare quindi un ruolo molto importante, ma tutto dipenderà dalla sua volontà di rimanere estremamente intransigente nei confronti delle violazioni dei diritti umani operate in Turchia.

Il problema è che alle spalle della Turchia c'è Washington, molto legata all'alleato più fedele alla NATO nel Mediterraneo Orientale: il Dipartimento di Stato Americano ha sempre minimizzato la violazione dei diritti umani operata in Turchia, presentando i Curdi come gli ultimi combattenti marxisti.

Il Kurdistan Siriano

Durante la dominazione francese (1920-1945) la popolazione del Kurdistan siriano ha potuto vivere in condizioni di relativa pace per merito della politica improntata alla tolleranza delle autorità coloniali, che favorì l'afflusso di numerosi intellettuali ed esuli curdi in fuga dall'Iran e dall'Irak.

Dopo il ritiro dei Francesi dal territorio siriano al termine della Seconda Guerra Mondiale, però, anche in Siria iniziò un periodo di repressione della minoranza curda, stanziata nel Nord-Est del Paese, che fu privata di tutti i diritti civili,³⁵ in seguito all'instaurarsi di un clima

di forte instabilità politica, con continui colpi di stato e sommosse interne.

Inoltre, con la scoperta dei giacimenti petroliferi nella Siria settentrionale, il governo pose in atto un piano che prevedeva l'allontanamento coatto delle popolazioni curde che risiedevano in un'ampia fascia di territorio lungo i confini con l'Irak e la Turchia, dove fu in seguito incoraggiata la formazione di insediamenti arabi.

Molti Curdi allora emigrarono verso Damasco o verso Paesi vicini, come il Libano.

A partire dagli anni Ottanta le condizioni di vita della popolazione curda in Siria sono progressivamente migliorate: infatti, nonostante il divieto di pubblicare in lingua curda, è possibile però ascoltare musica curda alla radio, celebrare il *Newroz* (il Capodanno curdo) e numerosi Curdi sono stati eletti in Parlamento.

Negli ultimi anni, tuttavia, si assiste ad una recrudescenza delle violazioni dei diritti umani ai danni dei Curdi³⁶. Anche in Siria ci sono libri stampati in Curdo attualmente permessi, che successivamente potrebbero portare i loro possessori alla persecuzione.

I Curdi dei territori della ex Unione Sovietica

I Curdi stanziati nelle ex Repubbliche Sovietiche (soprattutto in Azerbaijan, Georgia ed Armenia) godono oggi di una certa libertà. La lingua curda viene insegnata nelle scuole primarie ed è consentita la pubblicazione di libri e giornali in lingua; in molte città si trovano stazioni radio che trasmettono programmi in Curdo e presso le Università esistono corsi di Lingua e Letteratura Curda.

In passato, comunque, le condizioni della popolazione curda nell'Unione Sovietica erano drammatiche: benché si trovasse a rappresentare una piccola minoranza in un Paese immenso abitato da decine di popoli ed etnie diversi, subì pesantemente la politica di assimilazione di Stalin durante gli anni Trenta, finalizzata a soffocare la cultura e le tradizioni.

L'obiettivo di imporre un'unica lingua e cultura comune a tutti i popoli dell'Unione Sovietica fu perseguito con feroce tenacia, accompagnato dalla persecuzione dei Curdi³⁷, trattati come nemici del popolo, moltissimi inviati nei *gulag*³⁸ o sradicati dalle terre d'origine e deportati in remote regioni dell'Asia Centrale e nel Khazakistan.

Nel 1923 è riuscita a prendere corpo un'autonomia etnica curda in Azerbaijan, dissolta in seguito da Stalin.

Anche dopo la morte di Stalin (1953) le condizioni dei Curdi rimasero difficili e soltanto con l'avvento al potere di Gorbaciov e il successivo crollo dell'Unione Sovietica nel corso degli anni Novanta, la popolazione curda ha potuto nuovamente impadronirsi della propria identità culturale.

Con l'apertura del premier sovietico Nikita Kruscev, nel 1957, fu abolito il decreto sulle deportazioni emesso da Stalin e i Curdi poterono tornare ai loro luoghi d'origine. Alla fine degli anni Ottanta del Novecento Michail Gorbaciov ha promosso la costituzione di comitati per facilitare i contatti tra le comunità curde.

Attualmente in Russia i Curdi vengono riconosciuti come etnia, funzionano scuole primarie e secondarie in lingua cur-

da, facoltà di Lingua e Letteratura Curda, giornali e stazioni radio che trasmettono programmi in Curdo.

Tuttavia la politica russa nei confronti della questione curda resta piuttosto ambigua, non proponendo mai un dibattito in sede internazionale e intrattenendo ottimi rapporti con i regimi autoritari che governano sul Kurdistan.

Nel corso della crisi del Golfo questo governo non ha fatto nulla per evitare il genocidio ad opera di Saddam Hussein del marzo-aprile 1991, e durante le riunioni straordinarie tenute dall'ONU su questo problema, circa le migliaia di morti provocate dall'intervento di Saddam Hussein per domare la rivolta nel Kurdistan irakeno, la Russia si è schierata con l'America, la Cina e Cuba per non intervenire in alcun modo.

I Curdi in Libano

Dall'inizio del X sec. numerose comunità curde si sono trasferite in Libano.

Oggi sono circa 150.000, la metà immigrati nel corso del Novecento dalla Turchia e dalla Siria.

Dal 1958 il governo libanese ha sospeso la concessione della cittadinanza.

Nel 1962 circa il 20% dei Curdi ottenne una posizione giuridica intermedia (non cittadino – non straniero).

Ma in genere i Curdi vengono emarginati dalla vita politico-sociale del Paese e negli ultimi anni del Novecento hanno risentito delle conseguenze della guerra civile come il resto della popolazione.

Durante l'invasione israeliana del 1982 migliaia di Curdi hanno difeso il Paese al fianco dei Palestinesi e del movimento progressista libanese, molti sono stati uccisi e altri sono stati fatti prigionieri e deportati nelle carceri israeliane.

Il Kurdistan contemporaneo

Alla fine della Guerra del Golfo, con l'istituzione di una zona curda del tutto autonoma nell'Irak settentrionale, si sono riaccese molte speranze tra le popolazioni del Kurdistan, si è riaperto il dibattito su possibili nuovi assetti della regione, ma sono emerse pure diverse difficoltà nella pianificazione di un programma comune tra i vari partiti curdi.

Infatti è importante sottolineare che fino ad oggi non è mai esistito un unico partito rappresentativo di tutti i Curdi, anche a causa delle frontiere politiche che attraversano e dividono il territorio del Kurdistan, che hanno ostacolato la nascita di formazioni politiche unitarie, e questo ha contribuito a rendere difficoltosa un'azione coordinata di ampio respiro finalizzata alla risoluzione del problema curdo visto nella sua interezza, portando le stesse *leaderships* dei vari partiti a concentrarsi sui gravi problemi locali, antepoendoli a quelli generali.

La questione dei confini nazionali si mantiene centrale nel dibattito politico tra i partiti curdi, ma nella pratica essi mancano completamente di una strategia comune, ossia di quell'unità d'intenti che costituisce la vera forza di ogni movimento nazionalista.

Il solo partito che si sia esplicitamente pronunciato a favore della nascita di uno Stato curdo indipendente è stato

il PKK, ricevendo però pochi consensi tra le forze politiche curde irakene, più orientate verso progetti di autonomia regionale all'interno dei vari Stati nazionali, e ancor meno tra quelle iraniane, che hanno parecchie difficoltà ad interagire all'interno del movimento nazionalista per la repressione governativa e la fragilità del PDKI, il cui ex *leader*, Sharafkandi, succeduto a Ghassemlou, è stato anch'egli assassinato a Berlino nel 1992.

Un ostacolo ad oggi insormontabile è quello opposto dai governi dell'area, intenzionati a monopolizzare lo sfruttamento dei giacimenti di petrolio presenti nel Kurdistan,³⁹ che si sono sempre dichiarati contrari a qualsiasi rivendicazione di autonomia, preferendo una crudele repressione assimilativa.

Anche i recenti sviluppi all'interno del PKK, il cui *leader* Ocalan ha prospettato una soluzione negoziata del problema curdo in Turchia, non hanno incontrato l'apprezzamento di Ankara.

In questa situazione, le condizioni createsi nell'Irak settentrionale al termine della Guerra del Golfo, con le elezioni del 1992 e la nascita di un governo curdo, costituiscono un eccezionale passo avanti verso l'affermazione dei diritti democratici nel Kurdistan intero.

Si tratta comunque di una situazione ancora molto precaria, sia perché il governo Baghdad non ha mai riconosciuto la regione autonoma curda nel Nord del Paese, che d'altra parte resta strettamente legata alla protezione fornita dagli aerei dell'ONU, sia perché i due principali partiti curdi in Irak (PDK e UPK) hanno dimostrato in passato una certa litigiosità, sfociata addirittura, nel 1996, in sanguinosi scontri armati.

E in quell'occasione, di fronte alla popolazione curda incredula e amareggiata, *“l'UPK si era rivolto al vicino Iran per ottenere aiuti militari, mentre il PDK si era addirittura avvalso dell'appoggio di reparti dell'esercito irakeno inviati da Baghdad. Le radici del conflitto sono da rintracciarsi nel forte antagonismo che ha da sempre caratterizzato i rapporti tra i due partiti e che dopo il 1992 si è trasformato in una lotta per il potere all'interno delle neonate strutture governative, cui fa da sfondo il controllo del lucroso commercio di gasolio irakeno, che, nonostante le sanzioni imposte dall'ONU al governo di Baghdad, viene venduto illegalmente alla Turchia attraverso il territorio curdo. Solo recentemente i leader dei due partiti, Massoud Barzani e Jalal Talabani si sono riappacificati.”*⁴⁰

È bene inoltre ricordare che in questo momento nel Kurdistan iracheno sono presenti circa 15 milioni di mine antiuomo, condizione che rende impossibile il ritorno nei villaggi.

Se in Irak i Curdi hanno potuto dar vita ad istituzioni rappresentative sul territorio, in Turchia la repressione governativa non lo permette ed il movimento nazionalista è stato costretto a formare un Parlamento in esilio con sede a Bruxelles, che cerca di portare all'attenzione degli organismi internazionali le richieste curde, senza naturalmente, però, detenere alcun potere effettivo, autodefinendosi, in un documento programmatico emanato *on-line*, *“un ponte tra l'opinione pubblica mondiale*

e la lotta di liberazione nazionale”, che ha mantenuto relazioni diplomatiche e politiche con alcuni governi ed organizzazioni internazionali, cercando in particolare di dar voce ai Curdi costretti a vivere fuori dal Kurdistan. Yashar Kaya è l'ex-Presidente del Parlamento curdo in esilio, sciolto qualche tempo fa, ora dirigente del Congresso Nazionale del Kurdistan, nato il 24 maggio 1999, sempre a Bruxelles, che raccoglie decine di partiti ed associazioni. Il suo Statuto afferma che *“I Kurdi sono una unica nazione le cui radici affondano nella storia antica, fondata su identità, lingua e cultura nazionali, e con la loro propria coscienza nazionale e condivise aspirazioni per un libero e migliore futuro.”*⁴¹

Nel 2002 la storica abolizione della pena di morte e il permesso di trasmettere e insegnare in altre lingue oltre al turco, fa esultare i Curdi.

Sulle montagne nel sud-est dell'Anatolia, nel quartier generale di Bruxelles e in decine di città sparse in tutta Europa, la minoranza più sofferta della Turchia guarda con soddisfazione ai provvedimenti votati ad Ankara.⁴²

L'importanza strategica della Turchia è cresciuta nel settembre 2002, quando è stata approvata la costruzione dell'oleodotto che, percorrendo 1.760 km, collegherà Baku (in Azerbaijan) a Ceyhan (sulla costa turca).

I lavori veri e propri, condotti dal britannico British Petroleum, sono cominciati nel 2003 e l'oleodotto sarà completato entro il 2005, quando inizierà a pompare petrolio al ritmo di un milione di barili al giorno.

La società curda e il sistema tribale

La tribù non è un'entità statica, ma è soggetta a cambiamenti sia nella complessità organizzativa, sia nella dimensione a seconda del luogo e del periodo che viene considerato; viene inoltre influenzata nelle sue caratteristiche dalla personalità del suo *leader*, dalle relazioni economiche o parentali con i vicini tribali e non e con gli Stati confinanti.

Spesso la tribù è un aggregato composto da diversi gruppi familiari, ognuno con un proprio antenato capostipite e quasi tutte le tribù possiedono un forte senso d'identità territoriale riguardo a villaggi e pascoli.

I conflitti e le coalizioni tra tribù sono importanti, ma il loro grado di complessità e di stratificazione interna sembra dipendere per lo più da due fattori esterni: le risorse disponibili e l'importanza dell'ingerenza degli Stati nell'area.

Lo sceicco è il capo della tribù e la sua attività è importantissima in tempo di guerra; in tempo di pace assume il ruolo di arbitro nelle questioni che sorgono nella vita quotidiana, per esempio le eventuali risse, frequenti anche per futili motivi. E' un lavoro non facile, considerato lo spiccato individualismo e la grande difficoltà ad accettare imposizioni in genere tra i Curdi.

Esistono invece un codice d'onore e delle leggi morali e sociali complesse, non scritte, cui tutti i Curdi si sentono vincolati.

La grande famiglia è l'*Aşiret*, che dà il primo cognome ai Curdi, mentre quello di famiglia prende il secondo posto nell'onomastica individuale; può comprendere un solo

villaggio (3 o 4 famiglie nomadi) ma può pure comprendere 10-15 villaggi, per un totale anche di 5.000-6.000 persone.

Lo sceicco decide su tutte le questioni importanti, dal benessere per le nozze alle liti in merito alla proprietà, dalla scelta delle prove che i ragazzi devono affrontare per la propria iniziazione al mondo adulto all'acquisto del bestiame, dalle decisioni sull'esercizio di qualche rito propiziatorio alla costruzione di una struttura.

Le questioni di ordine religioso, però, sono di competenza dell'*Imam*, il capo della moschea.

Ogni villaggio è presieduto dal *muhtar*, che intrattiene rapporti con il governo turco per quanto riguarda le scuole, i gendarmi, l'anagrafe, ecc.

Comunque, lo sceicco controlla il complesso della vita dei villaggi, viene tenuto in grande considerazione e rispettato da tutti e, soprattutto se abita lontano, in una città o anche all'estero, si serve di “osservatori” che regolarmente gli riportano le informazioni importanti.

I principati curdi, fondati su confederazioni, venivano governati da dinastie ereditarie ufficialmente riconosciute dagli Imperi Ottomano e Safawide.

*“Stato e tribù sono due sistemi fundamentalmente incompatibili: lo Stato è statico, esercita un monopolio all'interno di un territorio definito, richiede una dimensione urbana dove burocrazia e cultura si basano sulla parola scritta. La tribù opera in base all'ideologia parentale e alla territorialità, che può esercitarsi anche con la condivisione stagionale dei pascoli con altre tribù.”*⁴³

Anche adesso che la popolazione curda è quasi tutta stanziale e anche dove è urbanizzata restano molto forti i legami parentali improntati al reciproco aiuto, un legame tribale più forte nelle aree periferiche, dove meno lo Stato riesce a rispondere ai bisogni individuali.

Per indebolire questo legame, i vari Stati hanno adottato (e adottano ancora) diverse strategie, appoggiando, per esempio, la nomina di capi tribali (*agha*) che possano indebolire o ridurre all'obbedienza la tribù e, soprattutto, cercare di incorporare i capi tribali nella classe dirigente dello Stato.

La popolazione

Qualsiasi discorso si voglia intraprendere sul Kurdistan occorre partire dalla considerazione fondamentale che non si tratta di uno Stato nazionale, all'interno del quale la vita sia regolata da leggi ed usi uguali per tutta la popolazione.

I Curdi, stanziati in una regione divisa fra Iran, Irak, Siria, Turchia e parte dell'ex-U.R.S.S., all'interno di questi Stati raramente vedono rispettati pienamente i propri diritti e devono spesso lottare per conservare una propria identità nazionale.

Inevitabilmente, quindi, le diverse comunità curde, separate da confini imposti dalla storia, hanno conosciuto sviluppi differenti, comunque sempre determinate ad opporsi ai tentativi degli Stati dominanti di cancellare la loro esistenza in quanto “popolo”.

Non essendo il Kurdistan uno Stato, bensì un territorio diviso tra diversi Stati, le città in cui i Curdi risiedono hanno

caratteristiche differenti da Paese a Paese, e per la maggior parte si tratta di metropoli affollate di origine non curda, come Damasco, oppure di antichissime città curde, come Arbil, dominata da una fortezza del V millennio a.C.

Come si è già detto, circa la metà della popolazione curda risiede fuori dal Kurdistan: nei territori limitrofi (spesso negli Stati che occupano il Kurdistan) o in Occidente. Inoltre molti Curdi vivono, sempre nelle disagiate condizioni di minoranza oppressa, in Paesi che stanno attraversando gravi crisi economiche. La Regione Autonoma del Kurdistan dell'Irak, per esempio, è stata costretta a subire un doppio embargo: quello imposto dalla comunità internazionale all'Irak e quello che l'Irak ha imposto alla Regione stessa, aggiungendo un'ulteriore motivazione all'emigrazione dei Curdi.

Non è possibile una stima numerica esatta dei Curdi, mancando statistiche e censimenti ufficiali attendibili; i Paesi entro i cui confini si trova il territorio del Kurdistan hanno interesse a falsare per difetto le cifre delle proprie statistiche, o addirittura negavano, fino a qualche anno fa, la stessa esistenza dell'etnia curda, come in Turchia, dove i Curdi vengono considerati "Turchi di montagna" e non hanno diritto a definire se stessi in alcun altro modo. Al contrario, le stime dei gruppi nazionalistici curdi rischiano di essere falsate per eccesso.

In alcuni casi, inoltre, vengono tralasciate dalle statistiche le tribù nomadi o semi-nomadi di etnia curda, oppure vengono considerati soltanto quei Curdi che parlano la lingua madre, trascurando la realtà di fatto che in Paesi come la Turchia e la Siria è stato a lungo vietato l'uso della lingua curda.

In Turchia ed in Irak la popolazione curda è numericamente inferiore soltanto rispettivamente a quella turca e araba, in Iran solo ai Persiani e agli Azerbaigiani.

Secondo uno studio svolto nel 1987 dall'Institut Kurde de Paris nel territorio del Kurdistan erano allora stanziati circa 20 milioni di Curdi; oggi si ritiene che siano almeno 25 -30 milioni, costituendo così il più grande gruppo etnico senza una nazione, del mondo.

In seguito ai numerosi massacri avvenuti nel Kurdistan da parte dei governi degli Stati cui sono sottoposti, molte donne si trovarono a dover mantenere la propria famiglia, in una società, come quella islamica, dove è invece dell'uomo soltanto questo compito, e in Irak la politica di Saddam Hussein, non prevedeva diritti per le cosiddette "vedove bianche", cioè le mogli dei numerosi dispersi di guerra (circa 189.000).

Queste non potevano risposarsi, perché non risultavano vedove, dal momento che non c'erano prove dell'uccisione dei mariti; non possedevano la casa, perché questa era ancora di proprietà del marito, anche se scomparso da molti anni; non potevano sposare i figli, perché non riconosciute ufficialmente capofamiglia, necessitando il matrimonio del consenso del padre.

Questa situazione favorì l'insorgere di altri gravi problemi, in passato completamente sconosciuti, come ad esempio la prostituzione.

Di questo fiero popolo di montanari viene rimandata attualmente soltanto l'immagine di rifugiati.

La diaspora curda

La diaspora curda può essere paragonata per entità alla diaspora armena o a quella palestinese.

Mirella Galletti apre la Premessa alla sua *Storia dei Curdi* con queste parole: "*Bâzdân, ghârdân, helâtin, kosh, kêraû, râkirdin, raû, roshtin*". Sono otto vocaboli curdi che indicano l'esodo." E aggiunge: "*La tragedia del popolo curdo emerge anche sotto l'aspetto linguistico.*"

Bisogna comunque distinguere tra Curdi che vivono all'esterno del territorio del Kurdistan, ma entro i confini degli Stati di cui hanno la cittadinanza, e Curdi emigrati o profughi che vivono in Europa, Stati Uniti e altre aree del mondo, in numero di diverse centinaia di migliaia.

Inoltre, una politica demografica attuata dal governo turco finalizzata ad alleggerire la pressione demografica curda all'interno della Turchia ha favorito l'emigrazione della forza lavoro verso Stati terzi: così è avvenuto in seguito all'occupazione turca della parte settentrionale dell'isola di Cipro, nel 1974, quando almeno 35.000-50.000 Curdi, per lo più dell'area di Muş e Malatya (la metà dei coloni provenienti dalla Turchia) vi sono emigrati e hanno eletto propri rappresentanti nei consigli comunali ciprioti.

Il governo turco ha poi stipulato un accordo con il governo australiano che stabilisce che il 70% degli immigrati in Australia sia di origine curda.

In Irak dopo il 1970, con la sconfitta della rivolta curda, oltre 300.000 Curdi sono stati deportati in campi di concentramento nelle zone desertiche meridionali e sul confine giordano o concentrati in nuovi villaggi fortificati sotto stretto controllo militare, nell'area del Kurdistan.

Almeno 600.000 Curdi avrebbero subito il piano di deportazione irakeno, direttamente o indirettamente.

Dal 1988 la situazione si è ulteriormente aggravata: almeno 4.500 villaggi curdi sono stati distrutti e almeno 20.000 Curdi sono stati uccisi dalle armi chimiche, nel tentativo di Saddam Hussein di annientare la resistenza curda tramite il genocidio e la distruzione sistematica del tessuto socio-economico-culturale del popolo curdo.⁴⁴

Le continue repressioni e deportazioni di massa condotte a danno dei Curdi in Turchia, come in Irak, Siria e Iran, hanno prodotto un aumento smisurato del numero dei profughi emigrati negli Stati limitrofi.

Ormai si calcola che circa la metà della popolazione curda sia costretta a risiedere fuori dal territorio del Kurdistan, in seguito alle repressioni e deportazioni interne ad ogni Stato, nel tentativo per lo meno di conservare la propria identità e di trovare un lavoro, con esiti preoccupanti sia per i Paesi di destinazione che devono affrontarne l'impatto sociale, sia per il Kurdistan stesso, che rischia di trovarsi progressivamente privato della componente più giovane, forte e dinamica della sua popolazione.

La diaspora ha raggiunto proporzioni allarmanti all'inizio del XX sec., ma già nel XVI e XVII sec. lo *shah* Abbas deportò due tribù curde, i Luri e i Bakhtiari, verso i confini nord-orientali della Persia, nel Balucistan e nel Khorasan, per servirsene come scudi contro le invasioni turche.

Dalla seconda metà del XVIII sec. gruppi curdi emigrarono nei territori dell'ex-U.R.S.S. (attuali Armenia, Geor-

gia e Azerbaijan), lungo le frontiere con Iran e Turchia, e questo afflusso divenne molto intenso durante la Prima Guerra Mondiale.

Nella prima metà del Novecento si spostarono in Libano, dove risiedevano già dal X sec. numerose comunità, circa 100.000 Curdi, soprattutto dalla Turchia e dalla Siria, Paesi in cui essi venivano deportati dai propri villaggi e sostituiti con insediamenti arabi. Ma le condizioni dei Curdi nel Libano sono molto peggiorate dopo la guerra civile iniziata nel 1975 e molti hanno preferito emigrare. Ingenti comunità curde si trovano poi in molte grandi metropoli mediorientali: Istanbul, Ankara, Teheran, Baghdad, Beirut, Aleppo; a Damasco esiste un quartiere curdo, Salhiyya, risalente al XII sec., sorto probabilmente sul luogo in cui era stanziata una colonia militare curda. All'interno del Kurdistan stesso sono avvenuti durante il XX sec. mutamenti impressionanti.

A partire dagli anni 1915-1918 in Turchia sono stati uccisi e deportati centinaia di migliaia di Curdi, tanto che oggi alcune statistiche nazionalistiche curde stimano che in Turchia abitino 5 milioni di Curdi che non risiedono nel Kurdistan.

La Carta delle Nazioni Unite del 1948 definisce in modo molto chiaro il concetto di "genocidio: un atto finalizzato intenzionalmente all'eliminazione di un gruppo a causa della sua appartenenza a una nazionalità, a una razza, a un'etnia o a una religione".

I mezzi per ottenere questo fine possono essere i più svariati, e molti ne vediamo impiegati nel corso della storia di questa popolazione, come, del resto, di altre popolazioni, come gli Armeni.

Quasi mezzo milione di Curdi irakeni si sono rifugiati in Iran negli ultimi quarant'anni, mentre circa 200.000 Curdi iraniani hanno trovato rifugio in Irak.

*"Dal 1998 la Turchia ha aperto le frontiere a 100.000 - 120.000 Curdi irakeni e la Siria a sua volta ha dato asilo ad alcune migliaia di profughi dalla Turchia e ad un migliaio circa di Curdi irakeni, tra i quali molti politici".*⁴⁵

Questi dati possono stupire, essendo difficilmente comprensibile, in effetti, come sia conciliabile l'atteggiamento di un Paese impegnato nell'indebolimento della comunità curda all'interno dei propri confini con la disponibilità, invece ad accogliere i profughi appartenenti alla stessa etnia provenienti dagli Stati limitrofi.

Le ragioni di quest'anomalia risiedono nei rapporti tra Turchia, Siria, Iran e Irak, di ostilità mai superate, che hanno fatto dei Curdi una "merce di scambio": offrire rifugio ad intellettuali e politici curdi dei Paesi vicini significa rafforzare le comunità curde di quei Paesi e indebolirne per conseguenza i governi; ma il "gioco" non si spinge mai oltre certi limiti; ne è un esempio la vicenda di Ocalan: nell'ottobre 1998, quando la Turchia denunciò l'appoggio fornito dalla Siria al PKK e al suo leader, dislocando un ampio spiegamento di forze lungo il confine, il governo siriano non esitò ad espellere Ocalan per non rischiare un conflitto.

Un tempo per i Curdi era praticamente impossibile fuggire all'estero, mentre dopo i massacri perpetrati da Saddam Hussein, i campi profughi hanno attirato l'attenzione

internazionale sul problema dei Curdi e i governi hanno preferito agevolarne la fuoriuscita.

Così, nel 1991 l'Iran dovette affrontare un esodo di più di un milione di Curdi irakeni che fuggivano dalla ferocia delle persecuzioni.

Non sappiamo dopo tanti movimenti demografici e tanti sforzi di assimilazione dei Curdi esercitati dai governi delle aree comprese nel Kurdistan in quale misura sia stata modificata la situazione per i processi di arabizzazione, turchizzazione e persianizzazione del Kurdistan.

Non è nemmeno possibile conoscere esattamente il numero dei rifugiati politici ed economici curdi, degli intellettuali e dei lavoratori registrati come turchi, iraniani, siriani, irakeni.

Le comunità curde, soprattutto di origine turca, sono presenti in tutti i Paesi dell'Europa Occidentale e spesso è lì che hanno imparato a leggere e scrivere nella propria lingua, attività che era loro vietata nel Paese d'origine.

Già alla fine degli anni Ottanta si calcolava che più di mezzo milione di Curdi fossero emigrati verso l'Europa, gli Stati Uniti, il Canada, l'Australia; in seguito alla Guerra del Golfo e alla distruzione dei villaggi curdi irakeni perpetrata dal regime di Saddam Hussein, la cifra è vertiginosamente aumentata.⁴⁶

I Paesi verso i quali s'indirizza la maggior parte dell'emigrazione curda sono quelli europei, per ragioni tanto geografiche quanto politiche; moltissimi Curdi emigrano in Germania, dove le leggi sembrano agevolare l'inserimento dei profughi nel tessuto sociale.⁴⁷

In Germania sono presenti circa 2 milioni di Turchi, di cui circa cinquecentomila sono Curdi. Tra Germania e Turchia vi è un rapporto molto stretto, che ha portato anche il Paese europeo a dichiarare il PKK illegale e, nel passato, ad adeguarsi alle disposizioni turche secondo le quali i bambini, anche se nati in Germania, non potevano avere un nome curdo. Questo per capire come la repressione entri capillarmente nella vita più spicciola, non concretizzandosi soltanto nei 4000 villaggi distrutti nei 3 milioni di deportati.

La Francia è il secondo Paese d'Europa per numero di Curdi ospitati, preferito soprattutto dagli intellettuali, dopo che, nel 1983, venne fondato a Parigi l'Institut Kurde, il primo centro culturale curdo in Occidente⁴⁸.

Svezia, Gran Bretagna, Olanda, Belgio, Svizzera e Italia hanno accolto negli ultimi anni circa ventimila Curdi, che spesso chiedono a questi Paesi asilo politico.

Oltre a Parigi, anche Bruxelles, Londra, Berlino, Londra e Uppsala sono sede di centri di cultura curda.

In Italia esiste l'Ufficio d'Informazione per il Kurdistan in Italia, con sede a Roma e gli emigrati si sono organizzati in diverse città.

Ciò che spesso si dimentica, o non si vuole considerare, è che i Curdi non sono emigrati "economici": non sono in fuga da un Paese povero di risorse, o stremato dalla carestia, oppure distrutto da calamità naturali; al contrario, fuggono da una terra fertile (grazie al lavoro che lo stesso popolo curdo ha svolto per secoli dissodando ed irrigando le terre) e ricca di petrolio.

La ricchezza del territorio del Kurdistan è del resto una

delle principali ragioni per cui la Turchia, la Siria, l'Iran e l'Irak non accettano di concedere l'indipendenza ai Curdi e rifiutano loro persino una qualsiasi forma di autonomia.

La lingua curda

Ogni tentativo degli Stati dominanti di privare i Curdi della loro identità nazionale si è concentrato negli ultimi decenni sull'annientamento della loro cultura, in particolare modo linguistica.

Considerando che ai Curdi manca l'unità geografica e statale, i determinanti dell'identità restano unicamente le tradizioni comuni, soprattutto la lingua e il patrimonio culturale.

La lingua ha rivestito un ruolo fondamentale nel mantenere viva la coscienza nazionale del popolo curdo, per cui affermarne l'originalità è importante (e corretto) non soltanto dal punto di vista linguistico, ma ancora di più da quello politico.

E alla luce di questa considerazione risulta ben comprensibile il motivo per cui Turchia, Siria, Iran e Irak tentino di cancellare la memoria di questa lingua, impedendone la diffusione.

In Turchia e in Siria è addirittura proibito stampare, ricevere e conservare pubblicazioni in Curdo e fino a poco tempo fa era vietato pure l'ascolto di riproduzioni di musica curda.

Nel 1967 l'equivalente della "Gazzetta Ufficiale" turca pubblicò un decreto che proibiva l'importazione dall'estero di qualsiasi materiale (pubblicazioni, dischi, registrazioni) in lingua curda.

Inoltre, fino al 1992 in Turchia era considerato un reato esprimersi in lingua curda.

In Iran le pubblicazioni sono permesse, ma in realtà sono molto poche, e negli anni Settanta venne ritirata dal commercio una grammatica curda pubblicata da un professore dell'Università di Sanandaj.

In Irak le pubblicazioni curde sono abbastanza numerose, ma sottoposte a rigorosa censura.

La richiesta da parte dei Curdi della possibilità di frequentare scuole in cui venga insegnata la loro lingua ha quindi un significato vitale.

Fino al Settecento il Curdo era considerato un dialetto spurio del Persiano; ma grazie all'opera del linguista italiano domenicano Maurizio Garzoni, che scrisse nel 1787 una "*Grammatica e vocabolario della lingua kurda*" gli venne riconosciuta la specificità di lingua. Dall'"*Enciclopedia dell'Islam*", caposaldo degli studi di quest'area del mondo, padre Garzoni viene definito come il creatore della curdologia.

Le difficoltà incontrate dai linguisti nello studio della lingua curda dipendono in gran parte dalla mancanza di documenti scritti ai quali fare riferimento e dalla dispersione della lingua in diversi dialetti.

Ormai comunque si è giunti a determinare che il Curdo è una lingua di matrice indoeuropea, come sembrano dimostrare somiglianze con altre lingue indoeuropee: per esempio, *pê* corrisponde all'Italiano "piede", *lêv* a "labbro", *dan* a "dare", *du* a "due", *au* ad "acqua" e *nò* a "nove".

Il Curdo appartiene al ceppo nord-occidentale delle lingue iraniche, con caratteristiche stabili ben differenziate rispetto al Persiano o ad altre lingue mediorientali; inoltre, unica fra queste ultime, è esente da contaminazioni con parole arabe, ad eccezione di quelle relative alla religione.

Nella famiglia delle lingue iraniche, i rapporti tra il Persiano, il Curdo, il Beluci e il Pachtu sono simili a quelli esistenti tra il Tedesco, l'Olandese e lo Svedese.

Una singolarità della lingua curda risiede nell'assenza di distinzione grammaticale tra il genere maschile e quello femminile: uomini e donne, inoltre, portano nomi propri utilizzabili per i entrambi i sessi.

I dialetti che compongono la lingua curda si possono suddividere in tre gruppi linguistici:

1. *Kurmanji* (il Curdo settentrionale), parlato da circa due terzi dei Curdi, diffuso in Turchia, Siria, tra i Curdi dell'ex-U.R.S.S. e in parte dell'Iran e dell'Irak. Rispetto agli altri dialetti ha una struttura fonetica e morfologica più arcaica, conservando, per esempio, ancora la distinzione tra genere maschile e femminile per i nomi e i pronomi e quella tra i casi nominativo ed obliquo nelle declinazioni di nomi ed aggettivi. Ha dato vita ad una lingua letteraria fiorente soprattutto tra il Quattrocento ed il Seicento.
2. *Sorani*, parlato nel Kurdistan irakeno e iraniano, si è potuto sviluppare in un contesto più favorevole, grazie soprattutto all'azione politica di Mustafa Barzani e, sebbene sia parlato solo da un terzo dei Curdi, ha dato origine ad una lingua letteraria molto importante nel XX sec.
3. *Gruppo meridionale*, formato da diversi dialetti eterogenei, come il Gorani, il Leki e il Kermanshahi, diffusi limitatamente all'Iran meridionale, che non sono riusciti a produrre lingue letterarie.

La scelta di un dialetto piuttosto che un altro quale "lingua ufficiale" dipende per lo più dall'importanza politica, economica e culturale dell'area in cui esso viene parlato. Così, durante gli anni Settanta la maggior parte delle pubblicazioni curde erano in Sorani, benché questo fosse parlato soltanto da un terzo della popolazione, perché l'area del Kurdistan in cui si potevano più facilmente pubblicare opere in lingua era quella irakena, grazie ad una situazione politica favorevole.

Rimane irrisolto il problema della divisione dei dialetti, tanto più diversi tra loro quanto più distanti geograficamente, strumentalizzati dai governi di Iran e Irak, i quali, consentendo trasmissioni radiofoniche nei vari dialetti curdi, mirano ad accentuare le differenze e favorendo la frammentazione linguistica in dialetti anche minori, impedendo così l'egemonia di un solo dialetto che costituirebbe comunque un elemento di unità.

Manca anche un alfabeto comune, essendo stato imposto ai Curdi stanziati in Iran, Irak e Siria di adottare i caratteri arabi e la scrittura da destra verso sinistra, dalla diffusione dell'Islam nell'area curda (dal VII sec. circa), mentre in Russia vengono adottati i caratteri cirillici, a partire dagli anni Venti, da parte dei Curdi stanziati nella ex-Unione Sovietica, e tra i Curdi che risiedono in Turchia quelli latini dal 1927, con le riforme di Atatürk.

La situazione, estremamente ingarbugliata, ha creato una grande difficoltà di comunicazione tra gli stessi Curdi, in quanto solo una piccola parte della popolazione conosce tutti e tre gli alfabeti.

In generale, poi, il diritto allo studio nel Kurdistan viene limitato: soltanto in Irak i Curdi hanno la possibilità di seguire lezioni in lingua.

In Turchia i bambini Curdi che frequentano la scuola devono ancora oggi affrontare notevoli problemi linguistici, in quanto a casa parlano il Curdo mentre a scuola la lingua insegnata e parlata è obbligatoriamente il Turco. Inoltre, per quei pochi che riescono ad accedere alle Università, le limitazioni sono talmente numerose che per la maggior parte riescono ad entrare soltanto nelle facoltà (come Lettere o Scienze politiche) che danno adito ad una minore possibilità di inserimento nel mondo del lavoro al termine degli studi, perciò le famiglie che se lo possono permettere tentano di mandare i propri figli a studiare all'estero.

Lo studio a livello universitario della lingua curda è possibile in Kurdistan soltanto nella Regione Autonoma dell'Irak, presso l'Università "Salah al-Din" di Arbil e in quella di Dohuk; è poi possibile, al di fuori del Kurdistan, all'Università di Baghdad e in alcune Università dell'ex-U.R.S.S., oltre che in diverse Università all'estero, sia in Europa che negli U.S.A., che prevedono cattedre di lingua curda.

La Svezia costituisce un caso a sé a questo riguardo: vi operano sia linguisti che scienziati curdi e la Lärarhögskolan, a Stoccolma, offre corsi per sostenere l'esame finalizzato a formare insegnanti di lingua curda, in collaborazione (e sotto la supervisione) del Dipartimento di Lingue Afro-Asiatiche dell'Uppsala University, presso il quale sono state condotte ricerche sulla lingua curda negli ultimi anni ad ogni livello scientifico.

Questo avviene per la presenza sempre crescente di intellettuali curdi all'estero. La provenienza per lo più dalla Turchia della maggioranza degli emigrati curdi sta rendendo sempre più importante il dialetto Kurmanji, il quale sta attraversando un periodo di rinnovamento degli antichi splendori del XV - XVII sec.

La scuola e l'istruzione

L'alfabetizzazione non supera il 50% della popolazione curda, facendo registrare percentuali ancora inferiori nei villaggi di montagna. I governi non si preoccupano minimamente, d'altronde, di fornire ai villaggi curdi strutture scolastiche.

Le comunità montane curde hanno maggiore difficoltà nell'accesso all'istruzione: la maggior parte dei villaggi non possiede scuole e dove esistono l'insegnamento viene svolto in Turco.

L'analfabetismo è ancora molto diffuso nei villaggi (sfiorando talvolta il 70% della popolazione), dove sopravvive tenacemente la cultura popolare, tramandata oralmente da millenni, affidata sin dai tempi della società tribale ai narratori (*cîrokbêg*) e ai cantori itineranti (*dengbêj*), contadini con eccezionali capacità mnemoniche, ottima voce e bravura nell'uso di uno strumento musicale,

che recitavano interminabili leggende e storie d'amore e d'eroismo su una base melodica ripetitiva. Essi non diffondono solo attraverso il territorio curdo le creazioni locali di altri artisti, diventando così un importante mezzo di elaborazione della cultura curda, ma sono a loro volta creatori, poeti, compositori, parte essi stessi della cultura nazionale.

Soltanto in Irak esistono scuole in cui si insegna in lingua curda, per i figli dei contadini, che parlano esclusivamente la propria lingua madre, che comunque, a parte la lingua veicolo d'insegnamento, per il resto seguono i programmi ministeriali irakeni e gli esami da sostenere al termine dei diversi corsi di studio sono gli stessi per tutti gli studenti, irakeni o curdi, non permettendo di dar spazio sufficiente all'insegnamento della storia e della cultura del Kurdistan.

In Iran la percentuale di giovani curdi che riesce a conseguire una laurea è superiore a quella turca e siriana, ma si tratta comunque di un'esigua parte della popolazione e resta comunque molto difficile per i laureati trovare un lavoro.

In Irak la situazione generale sembra migliore: durante gli anni Settanta, in seguito ai successi militari ottenuti da Mustafa Barzani, il governo di Baghdad ha permesso ai Curdi di studiare in scuole curde e si è potuta fondare, nel 1970, un'Accademia Curda a Baghdad che, benché non abbia avuto lunga vita (fu assorbita nell'Accademia irakena nel 1978), ha tradotto, pubblicato e diffuso moltissime opere storiche e letterarie fondamentali per la cultura curda.

Ma anche in Irak il governo ha esercitato uno stretto controllo, sottoponendo per esempio gli studenti a continui interrogatori per conoscerne le idee politiche.

Inoltre ai Curdi non è consentito l'accesso a tutte le Università del Paese, ma soltanto a quelle che consentano l'inserimento nel mondo del lavoro in settori meno remunerativi e diffusi, come le Facoltà umanistiche.

L'esistenza di Università curde nelle città di Arbil e Dohuk, benché importante per la conservazione e la diffusione della cultura, non influisce sulle condizioni dei laureati, che hanno poche opportunità di trovare lavoro nelle città della Regione Autonoma, anche perché la laurea conseguita presso queste Università è considerata molto meno prestigiosa di quella ottenuta nelle Università irakeni. Quindi i giovani curdi appartenenti alle famiglie più agiate si recano a studiare all'estero.

La stampa e l'informazione

Il primo giornale curdo, intitolato semplicemente "*Kurdistan*", comparve al Cairo nel 1898, a conclusione di un secolo che aveva visto affermarsi in tutta l'Europa gli ideali di patria e di nazione; stampato in Curdo e in Turco, costituì l'espressione della presa di coscienza dell'identità nazionale del popolo curdo da parte degli intellettuali, anche se nella pratica non gli corrispose l'elaborazione di una strategia politica unitaria. Pubblicò in tutto trentuno numeri, finché, nel 1920, dopo il trasferimento della redazione a Ginevra, e poi a Folkstone e Londra, venne sospeso.



Ishak Pasha Sarayı.

La possibilità dei Curdi di accedere alla stampa in lingua curda oggi varia da Paese a Paese.

In Turchia e Siria è vietata la pubblicazione di libri, giornali o riviste in Curdo, come ne sono vietate le trasmissioni radio e via etere.

Nonostante le difficoltà opposte dai governi, gli intellettuali e i politici curdi non rinunciano alla propaganda, tanto che in Turchia è stato comunque pubblicato per molti anni l'“*Özgür Politika*”, chiuso nel 1994, che oggi sopravvive on-line.

Altro quotidiano curdo in lingua turca, egualmente censurato dal governo, è l'“*Ullat*”.

Dal 1985 esiste *Med TV*, una televisione privata curda che trasmette via satellite, con sede a Londra; le autorità turche sospettano che abbia legami con l'attività dei gruppi separatisti e ne ha chiesto ed ottenuto la chiusura già diverse volte; per non rischiare l'oscuramento definitivo, *Med TV* trasmette programmi più spesso a carattere culturale che non dichiaratamente politico.

Ma, comunque, cultura e propaganda politica sono strettamente connesse, come emerge nelle strategie dei governi finalizzate alla repressione delle aspirazioni indipendentiste dei Curdi, che puntano anche a cancellarne la memoria storica e culturale.

L'influenza della propaganda via etere viene considerata dal governo turco pericolosa, tanto da giungere a vieta-

re per legge l'uso di antenne paraboliche nell'Anatolia Sud-Orientale (divieto che, viaggiando attraverso l'area, comunque, non appare ormai più rispettato).

In Iran esiste un'emittente radiofonica curda, ma è sottoposta anch'essa alla censura governativa.

Pur essendo concessa la pubblicazione di opere in lingua, la dura repressione subita dai Curdi iraniani e l'azione di assimilazione dei villaggi curdi hanno molto limitato la libertà d'espressione.

La situazione più favorevole ad una libera espressione ed informazione è sempre stata quella dell'Irak, dove l'uso della lingua curda era consentito sin dall'inizio del XX sec.

Anche se l'accordo del 1970 tra Barzani e il presidente Al-Bakr non fu mai rispettato (fu attuato unilateralmente e in maniera molto ristretta da Saddam Hussein nel 1974) e i Curdi irakeni non hanno mai ottenuto l'autonomia completa dal governo centrale, ormai da trent'anni esistono in Irak televisioni che trasmettono in Curdo, alcune anche appoggiate dai vari partiti del governo della Regione Autonoma del Kurdistan dell'Irak, anche se, ovviamente, sotto il controllo governativo.

La necessità di pubblicare spesso clandestinamente, perché non consentito dalla legge o per sfuggire alle censure governative, rende molto difficile stilare una lista precisa dei giornali, delle riviste e di tutte le pubblicazioni curde.

L'emigrazione dei Curdi verso l'Europa e gli Stati Uniti ha inoltre determinato un sensibile aumento dei periodici curdi in questi Paesi, costituenti fonti fondamentali di materiale per lo studio e la conoscenza del popolo curdo.

L'ordinamento politico e l'amministrazione della giustizia

I Curdi sono ovviamente soggetti ai sistemi costituzionali e giuridici dei Paesi che governano il territorio del Kurdistan, che, tuttavia, raramente li hanno considerati alla stregua di normali cittadini.

In Turchia, per esempio, sono state promulgate leggi e decreti per fronteggiare i tentativi del popolo curdo di affermare la propria autonomia o indipendenza.

Nei territori del Kurdistan venne imposta più volte la legge marziale dal 1925 al 1987 e negli anni Novanta è stato proclamato uno "stato d'emergenza" che conferisce pieni poteri al governo regionale che ha sede a Diyarbakir: nelle province del Kurdistan turco il governatore regionale ha piena autonomia nell'imporre tributi, confiscare proprietà e licenziare qualsiasi impiegato pubblico, senza essere soggetto ad alcun controllo da parte del governo centrale.

Solo ultimamente la situazione si è, almeno apparentemente, un poco "ammorbidita", in seguito alle continue pressioni dell'UE e al momentaneo affievolirsi delle azioni di rivendicazione curda e in diverse province curde è stato revocato lo stato d'emergenza, anche se la vita quotidiana fatica a riprendere un ritmo naturale e disteso.

Una situazione completamente diversa si osserva nel governo regionale del Kurdistan irakeno, sorto nel 1992, dopo che le immagini impressionanti dell'esodo dei Curdi in seguito alla Guerra del Golfo avevano provocato reazioni di sdegno e partecipazione nell'opinione pubblica internazionale.

La vedova dell'ex-Presidente della Repubblica francese Mitterand, che nel 1999 si è nuovamente schierata in difesa della causa Curda, fu allora una delle più strenue sostenitrici della nascita di una regione indipendente nel Kurdistan irakeno, che coincide con l'area tra il confine con la Turchia e il 36° parallelo. Il 19 maggio del 1992 si votò in questa regione, per la prima volta autonomamente, sotto la supervisione degli organismi internazionali, per la costituzione di un governo curdo democratico e si recò alle urne la quasi totalità degli aventi diritto al voto, dando le loro preferenze per la maggior parte ai due partiti principali (PDK e UPK), che sembravano aver raggiunto un accordo di massima per sopire le pregresse rivalità, ma la gestione della democrazia risultò comunque problematica. Oggi i Curdi iracheni non parlano volentieri di come, a causa delle loro divisioni interne, hanno perso un'indipendenza appena conquistata.

La stampa estera ha rimandato talvolta un'immagine della regione ricca e dedita ai traffici di contrabbando, che risulta in parte falsata, dato che le difficoltà delle province "liberate" non sono affatto scomparse.

Nel corso del Novecento sono nati diversi partiti politici curdi, che hanno sostenuto spesso i partiti d'opposizione ai vari governi, ma la cui esistenza è continuamente mi-

nacciata e in molti casi sopravvivono in clandestinità.

I principali sono il PDK di Barzani, l'UPK di Talabani (entrambi irakeni) e il PKK di Abdullah Ocalan, che dopo l'arresto del suo *leader* ha attraversato un periodo di profonda riorganizzazione, in seguito alla quale nell'aprile 2002, nel corso del suo VIII Congresso, contestualmente alla dichiarazione della cessazione di ogni attività del PKK, considerata esaurita la sua funzione, è stato sostituito dal KADEK di nuova fondazione (*Kongreya Azadi u Demokrasiya Kurdistan* - Congresso per la Libertà e la Democrazia del Kurdistan).

La particolare situazione in cui devono operare conduce tutti i movimenti politici, anche minori, del Kurdistan a non fare riferimento ad un governo centrale, mentre l'autorità esercitata dai presidenti delle varie coalizioni è pressoché assoluta e, inevitabilmente, l'esistenza di rivalità tra diversi partiti ha reso in molte occasioni impossibile un'azione comune tra i Curdi di Iran, Irak, Siria e Turchia.

Bisogna anche riconoscere l'esistenza di grossi problemi economici; il governo curdo non riceve aiuti finanziari dai *leaders* politici, i quali spartiscono ogni avere con la propria gente.

La maggior parte delle ricchezze dei Curdi derivano quindi dal contrabbando delle merci di passaggio sul loro territorio. Sono frequenti le lotte tra i vari gruppi, tanto che i Curdi sembrano avere paura non tanto degli iracheni, quanto dei Curdi di fazione opposta.

Esiste poi una forte disgregazione di *leadership*, per cui chi ha la possibilità scappa dal Kurdistan.

Il folklore e la letteratura orale

Data la struttura tribale e molto tradizionale della società curda, la componente intellettuale, che si è formata nelle capitali (degli Imperi prima e degli Stati, poi), ha sviluppato una propria cultura in parte estranea al popolo dei villaggi, spesso analfabeta.

Tra il popolo curdo non esistono quasi più comunità di nomadi; esistono invece gli zingari, in Curdo *Karag*, i quali, benché non siano di origine curda, risiedono nel territorio del Kurdistan da secoli e si sono integrati molto meglio che in altri paesi del Medio Oriente: infatti, pur non coltivando terre, hanno da sempre svolto attività artigianali scambiando manufatti contro prodotti agricoli.

La vita nelle città segue naturalmente modelli, norme e ritmi diversi da quelli che regolano la vita nei villaggi, e il contatto diretto e quotidiano con altre culture, soprattutto nelle città dove la popolazione curda non è maggioritaria, fa sì che parte dei costumi tradizionali vada dispersa.

Non esistono molti luoghi di svago nelle città curde e per lo più uscire significa semplicemente andare a trovare qualche amico.

I rapporti sociali costituiscono d'altronde, tanto in città quanto nei villaggi, la spina dorsale della società curda e vengono considerati con precedenza nei confronti del lavoro, e la solidarietà è elemento che unisce il popolo curdo, sia nei momenti di gioia che in quelli di dolore.

Le feste delle comunità contadine curde sono da secoli legate ai momenti più felici del lavoro della terra, come

i raccolti: la raccolta delle more di gelso, per esempio, coincide con una festa durante la quale viene eseguita una danza particolare, chiamata *Gzidan*, che prevede la battitura del terreno circostante gli alberi di gelso sui quali si arrampicheranno i bambini, che scuoteranno le fronde per permettere alle donne di raccogliere le more. Qualche comunità montana del Kurdistan pratica ancora la transumanza, spostandosi secondo i ritmi stagionali per assicurare al bestiame i pascoli migliori: ai momenti salienti della vita dei pastori sono legate alcune delle feste tradizionali curde, come il *Berodan*, che coincide con la partenza delle greggi per i pascoli estivi, o il *Beran Berdan*, che viene celebrato in occasione della liberazione dei montoni nei pascoli.

E nei villaggi curdi di montagna le occupazioni principali restano l'agricoltura, molto spesso ancora praticata senza l'ausilio di tecnologie moderne, talvolta ancora utilizzando nei campi buoi, cavalli e asini, e l'allevamento del bestiame.

Gli abiti delle donne curde sono confezionati utilizzando stoffe dai colori brillanti, molto vistosi, elemento di netta rottura con le tradizioni islamiche, contrariamente a quelli degli uomini, molto più sobri (i colori sono blu, beige, marrone, bianco, nero, verde militare), anche se eleganti, con pantaloni lunghi dal lunghissimo cavallo e stretti alla caviglia, giacca e fusciasca arrotolata in vita, talvolta col turbante.

È tra queste comunità che si conservano le tradizioni popolari più antiche ed il culto dell'ospitalità, per cui è la prassi recarsi in visita ai conoscenti senza mai preavvisare, e anzi risulta una triste anomalia non ricevere ogni sera qualcuno nella propria casa.

Anche i bambini contribuiscono all'attività collettiva occupandosi degli animali.

E' il popolo ha tramandato attraverso i secoli una letteratura orale talmente varia e ricca che ha portato alcuni studiosi a parlare di "ipertrofia del folklore".

La tradizione orale si è ampliata ulteriormente per l'apporto di parecchi testi anonimi per ragioni politiche; infatti, le condizioni di dipendenza e le invasioni subite dal Kurdistan per molti secoli hanno reso l'esercizio della censura tanto opprimente che molti scrittori e poeti iniziarono a scrivere anonimamente. Così, oltre alla poesia, molte storie si sono riversate nella tradizione popolare, tra le quali le storie politiche, una delle quali, molto antica e famosa, è *Kalaïdimdim*, divenuto romanzo nel XX sec. per mano di Ereb Shamo.

Tutte queste storie, comunque, si presentano come delle grandi composizioni in versi, per il ruolo fondamentale detenuto dalla rima e dal ritmo nella tradizione orale, dovendo essere tramandata tramite apprendimento mnemonico. La pratica tradizionale prevede che tutte queste storie d'amore, di patriottismo, di cavalleria, concentrate nella memoria dei cantastorie e dei narratori, debbano essere legate tra loro in modo ritmico, durante le veglie nei villaggi.

Per evitare che queste "biblioteche viventi" un giorno si estinguano, da diversi anni è in corso un immenso lavoro di trascrizione da parte degli intellettuali, che ha peraltro

potuto svolgersi solo in Irak, essendo vietate, fino a pochi anni fa totalmente, la lingua e la cultura curda nelle altre parti del Kurdistan: iraniano, siriano, turco.

A partire dagli anni Venti, in Kurdistan e all'estero, sono state pubblicate diverse raccolte di racconti e proverbi popolari, finalizzate a preservare dalla dispersione il patrimonio a lungo tramandato da narratori e cantastorie, i *cîrokbêg* e i *dengbêj* della tradizione popolare. Una delle opere principali di questo genere è il "*Folklor Kurmança*" (Folklore Curdo) di H. Cindî, pubblicato a Erevan nel 1936.

Il genere più diffuso, e patrimonio della memoria dei *dengbêj*, è quello degli interminabili canti epici, che è possibile suddividere in diverse categorie, a seconda degli argomenti trattati: eventi soprannaturali, storie idilliache, racconti, aneddoti, storie spaventose o fantastiche, satire che si prendono gioco dei difetti degli individui o delle debolezze dei governanti, favole di animali a sfondo moraleggiante, come quelle di Esopo, ambientazioni storiche precise nelle quali i personaggi diventano emblematici di tutto il popolo curdo e le loro vicende la parabola della sua storia.

Spesso, comunque, tematiche differenti vengono combinate fra loro.

È importantissimo questo lavoro di raccolta e scrittura di questi canti, considerando che la distruzione di molti villaggi e l'evoluzione della società del Kurdistan sta facendo poco a poco scomparire la figura del cantore errante.

La poesia ha invece avuto diretti scambi, presso gli strati meno colti della popolazione, con i testi delle canzoni popolari: non di rado le parole dei poeti più raffinati venivano musicate ed entravano così a far parte della memoria di chi non avrebbe potuto mai leggerle.

Oltre a racconti, canti e canzoni, la cultura popolare curda comprende anche proverbi, motti e indovinelli (alcuni raccolti da G. Prampolini, nel 1963, in "*Proverbi curdi*"), caratterizzati da un'estrema concisione e un linguaggio particolarmente colorito con immagini metaforiche, spesso presenti nell'intercalare dei discorsi.

Le nuove generazioni sono consapevoli del rischio di vedere cancellata la propria memoria culturale ed affidano a giornali e reti radiofoniche il ruolo di importanti fonti per la diffusione delle opere letterarie sia tradizionali che moderne.

Essendo molto limitata la possibilità di fare politica attraverso gli organi d'informazione, durante le trasmissioni radiofoniche e televisive predomina il dibattito culturale, coinvolgendo tutti coloro che riescono ad accedervi.

Oggi molte iniziative culturali curde nascono in Svezia, in Francia, negli U.S.A., e se questo aiuta certamente a far conoscere la cultura curda all'estero, è però indice anche delle difficoltà che ne ostacolano la libera diffusione nelle città e nei villaggi del Kurdistan.

La cucina curda

Le tradizioni culinarie curde sono molto antiche e si tramandano ancora sia nei villaggi che nelle città; si tratta di una cucina contadina, i cui elementi di base sono il riso, che viene coltivato in alcune zone del Kurdistan, le verdure, molta carne e le spezie. Il pasto principale è la cena.

Uno dei piatti più tipici è la *Kiftta*: si preparano delle palle di riso già cotto, che vengono poi farcite con un composto di carne di manzo macinata precedentemente soffritta insieme ad uvetta, curry, pepe nero, prezzemolo e maggiorana, che, una volta preparate, vengono cotte a fuoco lento in sugo di pomodoro già caldo e condito a parte.

Benché la distruzione di molti villaggi di montagna negli ultimi decenni abbia sottratto loro parte dei terreni per secoli utilizzati come pascoli, i Curdi restano prevalentemente un popolo di pastori: capre, pecore, cavalli e asini sono gli animali più diffusi sulle montagne.

Dal latte delle pecore ricavano yogurt, burro e formaggio, anch'essi alla base di tante ricette tradizionali.

I formaggi e lo yogurt vengono preparati per lo più in estate.

Per la preparazione dello yogurt vengono utilizzati strumenti particolari, come otri confezionati con pelle di pecora e recipienti biconici con angoli smussati in terracotta, che ho potuto vedere personalmente a Bitlis l'estate scorsa.

Lo yogurt viene spesso diluito nell'acqua e questa particolare bevanda, detta *mastau*, viene servita anche durante i pasti. Si trova lo stesso tipo di bevanda anche in Turchia, lì chiamata *ayran*.

Il pane curdo è molto simile a quello sardo, secco e tirato in sfoglie sottili di pasta non lievitata, molto facile da conservare a lungo.

Non esistono, invece, dolci tradizionali: in casa vengono cucinati semplici biscotti secchi, chiamati *brina*, a volte impastati con frutta secca e cannella.

Per cucinare viene molto utilizzato il pentolame in terracotta, diffuso e facile da reperire presso qualsiasi mercato o villaggio di medie dimensioni.

Riguardo ai pasti, la giornata comincia con una colazione, consumata quasi sempre in casa, comprendente anche cibi che molti popoli non associano mai alla prima colazione: yogurt, formaggi, tè (raramente sostituito da caffè), cui vengono affiancati anche piatti a base di carne e riso, elementi cardine della cucina curda.

Chi fa colazione fuori casa si reca spesso in ristoranti che servono nelle prime ore del mattino piatti di carne e di verdure: pochi si accontentano di yogurt e formaggi.

La famiglia e il ruolo della donna

Nella struttura sociale curda la famiglia è considerata un'unità inscindibile e al suo interno vengono prese tutte le decisioni più importanti e si svolgono le fasi principali della vita degli individui.

Considerata la difficoltà che, soprattutto in alcune zone, i Curdi incontrano per mandare a scuola i propri figli, la famiglia svolge un ruolo educativo che si rivela essenziale, anche se spesso risulta insufficiente per contribuire ad abbassare il tasso di analfabetismo nel Kurdistan.

Normalmente ogni nucleo familiare comprende diverse generazioni ed i figli possono rimanere a vivere nella casa paterna, se lo desiderano, anche insieme alla propria moglie e ai figli; solo le femmine, una volta sposate, si allontanano, andando ad abitare insieme alla famiglia del marito.

I rapporti familiari sono organizzati secondo una rigida gerarchia: il padre riveste la massima autorità e si occupa del mantenimento della famiglia; la madre ha il compito di organizzare la vita all'interno della casa e di educare i figli; tradizionalmente il maschio primogenito acquisisce con l'età una certa autorità nei confronti dei fratelli e delle sorelle e viene molto rispettato, pur non avendo il diritto di imporre ad altri la propria volontà.

In passato le nascite si aggiravano in media intorno ai nove o dieci figli per coppia, mentre oggi in genere si attestano sui quattro o cinque al massimo.

La società curda ha affidato per secoli alle donne un ruolo pubblico ed una libertà molto maggiori di quelli tipici della società islamica, come notò già nel Seicento il viaggiatore italiano Pietro Della Valle (Roma, 1586 – 1652) e come recentemente ha ricordato Joyce Lussu, grande conoscitrice della cultura curda (morta a Roma il 4 novembre 1998, all'età di 86 anni).

In Kurdistan, quindi, viaggiatori ed etnologi, anche dei secoli scorsi, notavano innanzitutto che le donne, anziché nascondersi sotto il velo in uso negli altri Paesi islamici, indossavano (come oggi) abiti dai colori splendidi che mettono in risalto la femminilità; notavano anche che le danze popolari di donne e uomini insieme, parte integrante della vita sociale, erano motivo di scandalo per i popoli vicini.

Originariamente una delle forme di poesia popolare tra le più note, il *Lauk*, tipico di molte aree del Kurdistan settentrionale, era composto e cantato esclusivamente dalle donne, ma non perché fossero musiciste di mestiere. Le donne, soprattutto in occasione di fatti d'arme, cantavano le gesta del marito, del figlio, del fratello, o ne celebravano il ricordo di fronte alla famiglia, al villaggio, all'assemblea della tribù.

In alcuni aspetti della cultura e della lingua curda affiorano tracce di matriarcato, resti di una civiltà remota, eppure tenace, tanto da aver resistito all'offensiva antifemminile del Corano: la donna curda ha mantenuto pure nell'ambito della religione zoroastriana e nella società curda pre-islamica un ruolo importante, anche a capo di clan e principati, in pace e in guerra, nei movimenti indipendentisti e nella resistenza.

Ma nonostante questa libertà (non viene loro imposto l'obbligo di indossare il velo) ancora oggi nei villaggi di montagna la nascita di una femmina è accolta meno favorevolmente di quella di un maschio, in occasione della quale un tempo si festeggiava distribuendo dolcetti in tutto il villaggio.

La situazione sta ora lentamente evolvendosi e nelle famiglie con un più elevato grado d'istruzione non esistono più distinzioni tra maschi e femmine.

La libertà delle donne curde e la loro possibilità di studiare e di lavorare al di fuori del nucleo familiare e comunque limitata dai costumi sociali, talvolta improntati all'Islam più rigoroso, degli Stati in cui vive il popolo curdo.

In epoca precedente all'islamizzazione le donne curde godevano di una maggiore libertà; nonostante questo, secoli di dominazione islamica non sono riusciti a sancire il

ruolo subordinato della donna, dato che la cultura curda non lo concepisce.

Scorrendo la storia del popolo curdo troviamo molte donne che si sono distinte per il loro coraggio.

Nel XVIII sec. la principessa Khanzad Soran, che fu anche medico e si impegnò a diffondere tra le donne del popolo i sistemi della medicina tradizionale (le cui origini risalivano all'epoca dei Medi), si oppose per anni alla supremazia dell'Impero Ottomano.

Dopo la Prima Guerra Mondiale venne fondata da Hapsa Khane Nakib (morta nel 1953) l'Unione delle Donne Curde, a Sulaimaniya, nata per l'alfabetizzazione di donne e bambini, in particolare in villaggi di campagna e montagna, attiva ancora oggi.

Molto più recentemente, nel 1923, Kadem Kher sacrificò la propria vita alla causa curda, guidando una rivolta contro lo *shah* di Persia.

All'inizio degli anni Sessanta, durante la guerriglia che oppose i Curdi guidati da Barzani all'esercito irakeno, Marguerite Georges divenne comandante di un'unità militare ed eroina dei *peshmerga*.

In Turchia, Leyla Zana (candidata al premio Nobel per la pace per il 1998; nel 1996 fu insignita del Premio Sakarov per la pace dal Parlamento Europeo) ha lottato per affermare i diritti culturali dei Curdi: eletta in Parlamento, osò auspicare in Parlamento la fratellanza tra il popolo kurdo ed il popolo turco, con affermazione proferita sia in turco che in kurdo, atto per il quale nel dicembre 1994 fu condannata dal governo turco a scontare 15 anni di carcere da una sentenza notoriamente iniqua. Leyla Zana è stata scarcerata nel giugno del 2004⁴⁹.

Le donne curde affrontano una vita molto difficile ed hanno sempre avuto un ruolo primario nella conservazione e trasmissione della cultura del proprio popolo: le madri curde, nel Kurdistan turco, per esempio, fino a pochi anni fa quando cantavano la ninna nanna ai propri bambini lo facevano usando la loro lingua madre, pur sapendo che per questo rischiavano l'accusa di separatismo, per la quale era prevista la condanna a morte, ma così facendo insegnavano ai propri figli l'importanza e il valore della loro cultura e delle loro origini.

Le donne curde più anziane godono di potere decisionale e di grande rispetto: il loro parere viene ascoltato e seguito anche per le questioni più importanti.

Il matrimonio

L'importanza della famiglia quale nucleo fondamentale sul quale è imperniata la società curda si manifesta in occasione del matrimonio dei figli, soggetto a decisioni in ambito familiare.

I criteri in base ai quali si decide l'unione tra due giovani riguardano spesso quasi esclusivamente i rapporti esistenti tra le rispettive famiglie.

Benché non esista più come in passato l'usanza di destinare in spose già le bambine, i giovani hanno poca libertà di scelta, anche se al ragazzo viene data la possibilità di proporre una compagna di sua scelta, mentre alle donne non resta che attendere un'offerta di matrimonio.

Considerata la tolleranza della società curda nei confronti

delle minoranze religiose, può verificarsi il caso, benché molto raro, che una famiglia musulmana acconsenta al matrimonio di un proprio figlio con una ragazza di religione differente; ma resta difficilissimo il caso che venga approvata l'unione tra un Curdo ed una ragazza araba, turca o iraniana, per la convinzione che queste unioni possano rappresentare un ostacolo agli sforzi dei Curdi di preservare la propria identità.

Una volta compiuta, o accettata, la scelta della futura sposa, la famiglia del ragazzo manda emissari, in genere parenti dello sposo, a chiedere la sua mano al padre. La ragazza ha la possibilità di rifiutarsi, così come, dopo il matrimonio, di chiedere il divorzio conservando i propri diritti.

In genere l'unico ostacolo alla celebrazione di un matrimonio può essere il mancato accordo tra le due famiglie, che devono anche discutere della dote offerta dallo sposo, costituita dalla casa e da gioielli.

Una volta ottenuta l'approvazione delle due famiglie e raggiunto l'accordo in merito alla dote, si organizza la cerimonia nuziale.

La festa durerà dai due giorni ad una settimana, secondo le disponibilità economiche delle famiglie, tempo durante il quale la sposa resterà nella casa paterna senza mai uscire, ad accogliere fin dal primo giorno gli invitati con i regali nuziali.

La famiglia della sposa ha il solo compito di preparare la figlia alla cerimonia e riceve nella propria casa, immediatamente prima del matrimonio, il *malha*, che celebrerà la funzione religiosa, al quale vengono offerti dolci e bevande.

Una prima parte della cerimonia nuziale si svolge in tribunale, dove i due sposi firmano il "contratto matrimoniale" di fronte ad un giudice, secondo la tradizione islamica: a questa fase possono assistere soltanto due testimoni per parte, e devono essere tutti uomini. Dopo la firma del contratto può essere celebrata la funzione religiosa, alla presenza di tutti i parenti degli sposi.

Questa funzione non è molto sentita, mentre assume molta importanza il resto della cerimonia, soprattutto la penultima notte, in cui le amiche e le donne vicine alla sposa arrivano dalla casa dello sposo portando l'*henné* da distribuire un po' sulle mani di tutte.

L'ultimo giorno si va all'*hamam*, la sposa si veste di rosso o di bianco e attende che arrivi il padre dello sposo o lui stesso con un piccolo gruppetto di amici per portarla in corteo fino alla nuova casa con automobili e cavalli, accompagnati da trombe e tamburi.

L'ultima sera si cena e si balla ancora con tutti gli invitati e stavolta le danze si svolgono intorno al fuoco.

Il banchetto nuziale si svolge tradizionalmente nella casa dello sposo, interamente organizzato dalla sua famiglia, che dimostra così di accogliere la sposa quale nuovo membro.

I genitori della sposa, invece, non partecipano al banchetto nuziale, accettando così simbolicamente il dato di fatto ormai dell'appartenenza della figlia ad un'altra famiglia. A tutti gli invitati vengono offerti piatti tipici della cucina curda e i festeggiamenti continuano finché gli sposi non si ritirano.

Un tempo i parenti attendevano la prova della verginità della sposa, consistente nell'esposizione delle lenzuola nuziali; oggi questa tradizione è scomparsa, ma viene sempre considerato un disonore che le donne non giungano vergini al giorno del matrimonio.

Nel caso del matrimonio tradizionale contadino i genitori della sposa le offrono in dote dei capi di bestiame che costituiranno una sua proprietà ed una garanzia in caso di necessità, in quanto potrà così far fruttare i suoi beni, essere economicamente indipendente dal marito e lasciarlo qualora lo desiderasse.

Se non arrivano figli, l'uomo può decidere di sposarsi una seconda volta, mentre qualora la donna rimanesse vedova, sposerà il fratello dello sposo.

Le cerimonie funebri

La morte di un Curdo viene sentita, soprattutto nei villaggi, come un lutto per l'intera comunità che si raccoglie tutta in un corteo funebre, il *Kotel*, che segue il feretro dalla casa al cimitero.

La sepoltura avviene il giorno stesso del decesso e durante i tre giorni successivi tutti gli uomini della famiglia del defunto si riuniscono nella moschea a pregare e con loro restano gli uomini del villaggio, che portano le vettovaglie necessarie per i tre giorni di preghiera.

Le donne intanto si radunano nella casa dello scomparso, dove, al termine della preghiera nella moschea, tornano anche gli uomini; il settimo giorno ci si reca al cimitero per offrire un ultimo saluto al defunto e le donne portano cibi semplici che hanno precedentemente preparato per offrirli ai poveri.

Dove le comunità sono meno numerose, tutto il villaggio partecipa alle feste e ai funerali; ogni abitante rispetta i sei giorni di lutto che seguono la morte di un membro del gruppo, andando a pregare alla moschea con i parenti del defunto.

I Curdi ~~non~~ *Yezidi* seppelliscono i loro morti direttamente nel terreno, ponendo quale segnacolo una lapide o una semplice pietra, senza alcun segno caratteristico, sulla quale talvolta viene appoggiato il cappello del defunto. Ogni venerdì è usanza comune tornare al cimitero a far visita ai propri morti.

Le donne curde, diversamente da quelle turche appartenenti a società di tipo tradizionale, sono autorizzate a visitare i cimiteri.

Nelle città viene seguito lo stesso rituale, ma la partecipazione degli amici al lutto spesso si limita a recarsi una volta alla moschea, dove i familiari del defunto offrono loro sigari e caffè.

Un particolare cerimoniale funebre viene condotto dai Curdi *Yezidi*, appartenenti ad una religione sincretistica che riunisce elementi cristiani, islamici, giudaici e zoroastriani.

Il corpo del defunto, in questo particolare rituale, viene bruciato subito dopo la morte, con le braccia incrociate ed il viso rivolto ad Oriente.

Se si tratta di un personaggio illustre, viene portata in processione per tre giorni una sua immagine scolpita in legno e vestita con i suoi abiti.

Viaggiatori italiani in Kurdistan

Pietro Della Valle fu un viaggiatore italiano del XVII sec. (Roma 1586–1652) che nel 1617 ebbe modo di visitare i villaggi del Kurdistan. Nelle sue *“Lettere familiari”*, pubblicate nel 1667, descrisse con meraviglia la condizione delle donne curde, che vide *“andare incontro ai viaggiatori liberamente, parlare con gli uomini siano del paese o siano uomini stranieri”*. Pietro Della Valle già nel Seicento scriveva che trovava una grande affinità tra il Kurdistan e l'Italia: così come in Italia vi era un forte individualismo tra i diversi principati, per cui si preferiva essere servitori dello straniero che non di un altro italiano, così avviene in quest'area, in cui però non è ancora avvenuto il processo di unificazione nazionale.

Giuseppe Campanile, altro grande viaggiatore che ha descritto il territorio e la popolazione del Kurdistan, era un domenicano e non dei più aperti; egli criticava spesso i Kurdi per le loro abitudini di vita.

Nel 1818 Campanile pubblicò, a Napoli, il primo libro al mondo sulla regione del Kurdistan, la *“Storia della regione del Kurdistan e delle sette di religione ivi esistenti”*.⁵¹

Un approccio con le popolazioni dell'area ben diverso dall'atteggiamento che caratterizzerà Alessandro De Bianchi, l'ultimo grande viaggiatore italiano in quest'area, che invece si mostrava curioso e rispettoso nei confronti delle popolazioni che incontrava: si recò in questi luoghi nella seconda metà dell'800 e dopo i suoi viaggi, di fatto, non troviamo più grandi viaggiatori italiani, anche perché dopo l'unità d'Italia e soprattutto nel XX sec., gli Italiani vogliono dei rapporti con i governi, e non con i popoli, senza potere, che non valgono nulla sul piano politico.

Alessandro de Bianchi, dapprima ufficiale dell'esercito turco-ottomano, in seguito divenuto ufficiale dell'esercito sabauda e poi italiano, era un uomo molto colto: per tutti i popoli che incontra (ed erano tanti allora) dà un riassunto della loro storia, così com'era nota fino al 1850 circa, in un volume *“Viaggi in Armenia, Kurdistan e Lazistan”*, recentemente studiato e pubblicato da Mirella Galletti⁵², che copre un arco di tempo limitato, compreso tra il 1855 e il 1859, anche se è stato pubblicato nel 1863.

Un elemento interessante è che Alessandro De Bianchi sia un laico, erede del più grande viaggiatore italiano in quest'area, che è stato Pietro Della Valle, negli anni 1610-1620.

Joyce Lussu, altra personalità di spicco che si occupò di questo popolo, nasce come Gioconda Salvadori a Firenze, l'8 maggio 1912, da genitori marchigiani, entrambi con ascendenze inglesi.

Ebbe una vita molto movimentata, fin dall'infanzia. Viaggiò molto in molte aree calde del pianeta. Dal 1958 al 1960, continuando a battersi nel segno dei valori antifascisti di libertà, sposterà l'oggetto verso cui convogliare le sue energie sulla lotta contro l'imperialismo.

In quegli anni si collocano i viaggi con organizzazioni internazionali della pace e movimenti di liberazione anticolonialistici.

Per conoscere le situazioni storico-culturali del “diverso”,

si occuperà della poesia lontana, in un certo senso estranea all'antica cultura dell'Occidente, quella degli "altri", dalla quale era fortemente attratta perché la sentiva strumento unico, rapido ed efficace di conoscenza. Tradusse quindi da poeti viventi, alternativi, non letterati, spesso provenienti dalla cultura orale: albanesi, curdi, vietnamiti, dell'Angola, del Mozambico, afro-americani, eschimesi, aborigeni australiani, in un'affascinante avventura, umana e letteraria, in cui la comunicazione derivò non da conoscenze linguistiche, quasi sempre inesistenti, ma dal rapporto diretto del poeta con il poeta, dalle lingue di mediazione, dai gesti, dai suoni, dal dolore di sofferenze antiche e ingiuste.

La sua traduzione delle poesie del turco Nazim Hikmet (tutt'oggi tra le più lette in Italia) è un esempio eccellente per tutte. Le fu così naturale partecipare attivamente alle mobilitazioni in favore di perseguitati politici, quali l'angolano Agostinho Neto ed Hikmet, appunto, tanto per fare alcuni nomi.

Proprio attraverso quest'ultimo verrà a conoscenza del problema curdo, "un popolo costretto a vivere da straniero nel suo territorio" come scriverà in "Portrait" (1988, Transeuropa).

In Irak, a metà degli anni Sessanta, riuscì ad ottenere dal Presidente, generale Aref in persona, un lasciapassare e raggiunse il Kurdistan, dove conobbe il popolo curdo e i suoi eroi di allora: Jalal Talabani, con i mitici guerrieri *peshmerga*, ed il *Mollah* Rosso Mustafa Barzani, e da allora la causa del popolo curdo divenne la causa di Joyce Lussu, che la portò nel mondo, soprattutto nelle scuole. Fu anche promotrice dell'Unione Donne Italiane.

Contribuì con la sua opera letteraria a far conoscere anche in Occidente la poesia curda e ci ha lasciato una recente testimonianza sulle donne del Kurdistan, nel suo "Portrait" in cui descrive la propria esperienza nei villaggi curdi.

*"Le donne curde mi parvero tutte belle, coi capelli al vento e i volti abbronzati e sorridenti, libere nei loro abiti chiari e fioriti, con le loro tuniche dalle grandi rose rosse sui pantaloni sbuffanti stretti alla caviglia da un tintinnante cerchietto di anellini e dischetti d'argento. Andai a Damasco a trovare Hero, la moglie di Jalal Talabani. Mi aveva presentato sua nonna, una vecchia alta e bella, coperta anche lei di rose e di campanelli. Mio padre -mi spiegò la vecchia- mi diceva fin da quando ero piccola: vestiti sempre di fiori e colori, fino all'ultimo giorno della tua vita: lascia il nero alle tristi schiave mussulmane."*⁵³

L'arte pre-islamica e islamica nel Kurdistan

Mentre per lo studio della letteratura curda sono state scritte ormai diverse antologie cui fare riferimento, finora non sono ancora stati pubblicati testi che cerchino di stabilire i tratti caratteristici e l'evolversi di un'arte propriamente curda.

È dunque difficile individuare il contributo che artisti curdi possono aver dato all'architettura, alla scultura o alla pittura persiana o ottomana; così pure mancano testi generali sullo sviluppo dell'arte nell'area del Kurdistan. Eppure non si può non supporre che artisti curdi abbiano

partecipato alla costruzione di città come Sulaimaniya o Kermanshah, considerate dagli studiosi centri fondamentali d'arte antica della regione.

Le ragioni di questa lacuna si possono individuare nella condizione del Kurdistan come di uno "Stato-Non Stato" non unitario e che tale non è mai stato: artisti e intellettuali curdi hanno senz'altro lavorato presso le corti persiane o turche, ma della loro origine etnica non resta traccia nelle fonti.

Inoltre, mentre per la letteratura in lingua persiana, turca o araba ci si può affidare a fonti scritte anche per i secoli più lontani, riguardo all'arte islamica e pre-islamica non abbiamo a disposizione descrizioni o commenti di autori coevi (cosa che accade, invece, per l'arte classica).

Nel territorio corrispondente all'attuale Kurdistan si sono sviluppate civiltà evolute fin dai tempi più antichi: Elamiti, Hittiti, Urriti, Gutei, Babilonesi e Assiri. Tra queste civiltà si colloca pure quella dei Medi, considerati comunemente i progenitori dei Curdi, che sconfissero gli Assiri nel VII sec. a.C.

La loro arte si sviluppò fino alla conquista persiana, nel 550 a.C., e continuò a prosperare anche sotto i nuovi dominatori.

Sei tombe importanti per i riferimenti all'architettura e alla scultura dei Medi sono state scoperte nella zona tra Kermanshah e Hamadan, in Iran: nella più antica si trova una nicchia nella quale sono collocate, attorno all'altare del fuoco, tre statue scolpite secondo tecniche simili a quelle adottate dagli Elamiti.

Di Ecbatana, la capitale, parlarono, fra gli altri, gli storici greci Polibio,⁵⁴ Diodoro Siculo e Strabone e il latino Plinio.

*"Le tesi proposte per rispondere all'interrogativo sulle radici di questo popolo sono essenzialmente due. La prima, sulla quale concordano la maggior parte degli esperti, fa risalire la loro origine alle tribù indoeuropee provenienti, in ondate successive, dalle zone caucasiche e che si spinsero fino all'alta Mesopotamia, sugli altipiani anatolici ed iraniani. I Medi in quanto appartenenti al ceppo delle tribù indoeuropee, sarebbero, secondo questa ipotesi, i loro diretti progenitori. Gli stessi Medi s'insediarono, in maniera stabile, nell'attuale Kurdistan, allorché sconfissero, nel 612 a.C., a Ninive, i loro oppressori, gli Assiri. Provenienti dalle zone attorno al lago Urmia, si stabilirono tra i monti dell'Anti-Tauro e della catena montuosa Zagros, fondando il loro impero, che ebbe come capitale Ecbatana (l'odierna Hamadan). La seconda tesi avalla l'ipotesi, meno accreditata, di un'origine autoctona dei Curdi. Alcuni studiosi ritengono che le regioni montuose dell'Asia Minore siano la culla del popolo curdo, che entrando in contatto, in tempi diversi, con le civiltà che si sono succedute, avrebbe subito mutamenti di carattere antropologico. Tale processo di assimilazione e di integrazione, stando a queste ricerche, si sarebbe completato non più tardi del primo millennio a.C."*⁵⁵

Le colonne degli edifici importanti erano in legno di cedro e di cipresso, e coperte di lamine d'oro, mentre le tegole dei tetti erano in lastre d'argento,⁵⁶ e sembra che

grazie agli architetti medi in questa regione si sia diffuso l'uso del pilastro architettonico.

Circondata da sette cerchi di mura, Ecbatana vantava splendidi giardini, la cui tradizione è stata tramandata dai Curdi fino ai giorni nostri: sulle terrazze dei tetti delle case, costruite ai piedi delle montagne, l'una addossata all'altra, vengono coltivati sempre fiori e piante.

Nel corso dei secoli di regno dell'Impero Persiano si sono susseguite diverse dinastie delle cui espressioni artistiche, come nel caso dei Seleucidi, sappiamo poco.

Celeberrimo è invece il mausoleo che Antioco I di Commagene (I sec. a.C.), figlio di Mitridate re del Ponto, fece edificare sul Monte Nemrut, nel Kurdistan turco, comprendente un tumulo conico di pietrisco, alto in origine 75 metri, costruito proprio sulla vetta del monte, che doveva racchiudere la tomba del re, e due terrazze monumentali rivolte l'una ad Oriente e l'altra ad Occidente sulle quali erano posizionati due gruppi statuari raffiguranti Zeus, Apollo, Ercole, altre divinità persiane e lo stesso Antioco I, di cui oggi resta soltanto l'imponente testa.

Lo stile di tutto il complesso monumentale, attualmente, ridotto ad un terzo delle sue dimensioni originarie, è decisamente persiano-partico, come sembrano dimostrare anche i berretti frigi e le barbe curate ad anelli rappresentati sulle statue.

Il sito è stato dichiarato dal 1987 Patrimonio Mondiale dell'Umanità.

Sono pochissimi i monumenti risalenti al I millennio a.C. pervenutici.

Della civiltà artistica partica (250 a.C.–224 d.C.) si può affermare così soltanto che diede un particolare impulso all'architettura grazie all'adozione del mattone (crudo o cotto) al posto della pietra, e all'introduzione della struttura a *iwān*, ovvero una sala a volta completamente aperta su un lato, elemento che resterà poi caratteristico anche dell'architettura islamica.⁵⁷

L'evento fondamentale per capire l'evoluzione dell'arte nei Paesi del medio Oriente, in cui si situa il Kurdistan, è la diffusione dell'Islam: la civiltà islamica, infatti, diffusasi dalle coste della Spagna all'India, è caratterizzata nei suoi aspetti più generali da una spiccata unitarietà, non solo nel credo religioso, ma anche nelle espressioni artistiche e fin dal VII sec. d.C., ai suoi albori, ha esercitato su tutti i territori conquistati un'azione unificatrice anche in senso culturale, in seguito all'imposizione della legge islamica, basata sul Corano, in ambito sia civile che religioso.

Inevitabilmente, nel corso dei secoli l'arte islamica si è evoluta elaborando anche le tradizioni pre-esistenti nei Paesi conquistati, ma hanno avuto comunque la prevalenza determinati elementi fondamentali: la differenza più eclatante e nota rispetto all'arte occidentale è il prevalere di un'arte figurativa in larga parte priva di realismo, anche se non in maniera generalizzata; le opere d'arte della miniatura islamica sono rappresentative, invece, di un'arte islamica figurativa.

La Natura, secondo la concezione islamica, è creazione di Dio, ma mentre gli Occidentali colgono nella sua bellezza e perfezione lo spirito divino, i Musulmani ne ve-

dono innanzi tutto la caducità: l'armonia ricercata dagli artisti occidentali, dai Greci ai Rinascimentali, è per il Musulmano un mistero imperscrutabile; ogni fenomeno è effimero, e risulta inutile ed illusorio il tentativo di riprodurlo in immagini. Da quest'angolo di visuale e da questa profonda motivazione deriva una forma d'arte che rifiuta lo schietto realismo e che nel tempo si distinguerà sempre più consapevolmente dall'arte cristiana proprio per questa non figuratività, che da tendenza spontanea divenne precetto religioso.

L'arte islamica sviluppò quindi uno spiccato gusto per il decorativismo astratto, che caratterizzerà tutte le forme di espressione artistica, dalla pittura all'architettura, con quei motivi decorativi che prenderanno il nome di "arabeschi", nel contesto di moschee e palazzi imperiali e che, sebbene con infinite varianti, si ritroveranno in tutto il mondo islamico, anche se abbiamo visto che questo precetto non viene osservato invariabilmente, come dimostrano la miniatura e anche in alcune produzioni ceramiche; o i Castelli del deserto giordano, ad Est di Amman, costruiti dai califfi Omayyadi, in cui si trovano pure pitture murali, o, per tornare al territorio del Kurdistan, nel caso delle statue del Palazzo dell'*Atabek* (il tutore) Badr ad-Din Lu'lu (1218-1249) a Mosul, grande mecenate dell'arte islamica.

Ci fu anche un'arte figurativa islamica quindi.⁵⁸

Un discorso a parte, poi, meriterebbe la calligrafia, che ha anch'essa prodotto notevoli opere d'arte, su differenti tipologie di supporto, da quello ceramico a quello architettonico.

Ancora un altro percorso occorre esaminare per quel che riguarda le decorazioni su supporti tessili, nelle quali più forte resta l'aggancio alle tradizioni più ancestrali, tramandate in ambito familiare, in cui si trovano soluzioni originali ed anche molto differenti da quelle riscontrabili nelle altre forme di espressione artistica.

Certamente non tutti i popoli conquistati accettarono di cancellare le proprie tradizioni anche artistiche per abbracciare totalmente l'universale concezione islamica del mondo; in particolare la civiltà iranico-persiana oppose una strenua resistenza alla cultura islamica.

Così, mentre alcuni degli elementi dell'architettura persiana, come l'*iwān*, furono introdotti nella costruzione delle moschee, nelle arti figurative il rigido divieto di riprodurre immagini realistiche venne talvolta ignorato.

Come Mosul, altre città della regione kurda furono centri di sviluppo dell'arte islamica, in particolare Sulaimaniya, Kermanshah e Diyarbakir. In queste aree, soprattutto a partire dal XVI sec., al costituirsi dei primi emirati curdi indipendenti furono costruiti anche numerosi castelli, con la funzione di controllare i traffici commerciali e di dominare militarmente il territorio. Per esempio, al confine tra Turchia e Iran si trova il Palazzo di Ishak Paşa Sarayı, costruito nel XVIII sec. su un *plateau* a 2000 m s.l.m.: con la sua mescolanza di stili (persiano, indiano e ottomano) rappresenta un esempio "esotico" di architettura curda.

Il Castello di Hoshap, invece, domina la regione montuosa tra le città di Van e Hakkâri, al confine sud-orientale del

Kurdistan turco: opera di un nobile curdo, Sari Suleyman, del 1643, sembra che nel progetto relativo alla sua costruzione fosse coinvolto un pressoché sconosciuto architetto italiano di nome Frank.⁵⁹

Riguardo all'architettura curda, gli insediamenti stabili sono integrati in un ambiente dove spesso la vita è dura e difficile, in un territorio dominato dalla montagna, in cui viene vissuto intensamente il rapporto con la natura, che condiziona ancora i ritmi dell'esistenza.

I villaggi non sono in genere fortificati, costituiti da case costruite talvolta in pietra, soprattutto in alta montagna, dove quasi si confondono con le rocce e sembrano da queste originarsi, ma più spesso con un impasto di argilla e paglia, coperte con sottili travicelli di legno sui quali è appoggiato uno strato di terra, realizzando così una terrazza o un'aia, sulla quale frequentemente vengono accumulati fieno, paglia, terra o prodotti agricoli, per esempio le albicocche nella zona di Malatya, nel periodo estivo, per farle seccare e poi immetterle sul mercato. Questo tipo di abitazioni proteggono molto bene gli abitanti da caldo e freddo.

La casa di un capo-villaggio si compone in genere di un monolocale al primo piano, polifunzionale, dal pavimento coperto di tappeti e con finestre basse, e di un deposito e una stalla al pian terreno.

Ciò che sorprende nei villaggi agricoli del Kurdistan è la quasi totale assenza di strutture di tipo comunitario.

È notevole la straordinaria vivacità dei colori nei costumi, in particolare quelli femminili (tra gli uomini è più diffusa la tendenza ad adeguarsi al vestiario di tradizione occidentale) che, insieme agli arredi domestici, presentano una forte carica cromatica, caratteristica proprio del popolo curdo.

I pochi pastori nomadi ancora esistenti e i seminomadi - più numerosi - curdi abitano tende sparse su territori immensi, confezionate con pelli di capra o lana: all'apparenza possono dare l'impressione di essere caldissime per il colore molto scuro, ma in realtà risultano molto ben ventilate.

Durante l'inverno, in quest'area dove oggi è scarsissima la legna da ardere, vengono utilizzate come combustibile delle mattonelle di sterco di vacca impastato con la paglia dalle donne dei villaggi, cui viene data una forma circolare, che vengono impilate a fianco alle abitazioni in ordinati cumuli a forma di "covone".

Mancano, nei villaggi agricoli del Kurdistan, come si diceva sopra, quasi del tutto strutture dedicate ad un uso comunitario, ad esclusione di piccole e semplicissime moschee, peraltro rarissime, come del resto gli edifici pubblici e i cimiteri, quasi mai utilizzati e privi di qualsiasi intenzione monumentale.

A volte si vede una tomba isolata, sistemata in mezzo ad un campo, semplicemente.

Non abbiamo notizie certe di artisti curdi, né di epoca antica né moderna, riguardo alle arti c.d. "maggiori".

Gli studi odierni si basano su ciò che è rimasto degli antichi monumenti civili e religiosi.

E il problema non riguarda soltanto la storia dell'arte curda antica: non stupisce che storici dell'arte turca, ira-

niana o irakena comprendano le manifestazioni artistiche presenti nelle province curde annesse al loro territorio nell'ambito di un discorso nazionale, legato agli Stati di appartenenza, ma sarebbe lecito aspettarsi un rinnovato interesse da parte degli artisti curdi nei confronti delle proprie origini culturali; invece, non esistono studi di Curdi sull'arte del Kurdistan, ad esclusione forse di qualche rara pubblicazione, mai tradotta in Occidente.

Gli stessi artisti moderni di origine curda non si individuano facilmente: quando svolgono la loro attività all'estero, cercano piuttosto di richiamarsi a pittori o scultori occidentali, senza preoccuparsi troppo di rivendicare la propria specificità artistica.

In Italia lavorano diversi artisti che hanno potuto farsi conoscere grazie a mostre e manifestazioni di livello sia locale che nazionale: tra questi, Smko Tawfek, Azaz Ahmad, Ata Kazaz, Faud Ali, Asso Sdlik, Bakhtiar Sur, Omed Shali, impegnati nella diffusione della conoscenza circa la storia del popolo curdo attraverso il mezzo artistico.

La difficoltà più grande risiede proprio nel riuscire ad individuare le linee di un percorso comune attraverso storie disperse che renda giustizia dell'originalità dell'arte curda, essendo naturale che artisti che lavorano lontani dalla propria patria subiscano l'influenza della cultura di altri Paesi, anche se la loro formazione affonda le radici nell'arte islamica.

Si può invece indiscutibilmente affermare l'abilità del popolo curdo in un'attività artigianale orientale ormai non più considerata "povera": la tessitura dei tappeti, sia annodati che piani; in particolare la tessitura dei *Kilim*, un particolare genere di tappeto tessuto (o "piano"), non annodato, una forma di vera e propria espressione artistica tipicamente curda.

Il *Kilim* si distingue dal tappeto di tipo persiano perché i fili non vengono annodati, ma semplicemente intrecciati; è stato per lungo tempo considerato una produzione di scarso valore, perché le sue decorazioni, per lo più geometriche, apparivano troppo semplici rispetto a quelle elaborate dei tappeti persiani.

Ed è stata proprio la scarsa importanza attribuita ai *kilim* che ha permesso loro di conservare il loro carattere più arcaico e la conservazione dei motivi decorativi antichi, non sempre rispondenti all'ortodossia islamica: motivi geometrici, appunto, e anche figure, umane o divine, legate alle antiche religioni del Kurdistan.

Infatti, mentre i tappeti persiani o turchi venivano spesso utilizzati per ricoprire i pavimenti delle moschee, l'uso dei *kilim* era riservato alla sfera del quotidiano, come del resto presso i Curdi ancora oggi spesso accade: sui pavimenti in terra battuta, come "porte" per isolare aree all'interno della tenda o come tende per coprire le merci da trasportare, utilizzati fino alla loro completa usura.

La letteratura curda fino al XIX secolo

La più antica testimonianza della letteratura curda si identifica in un frammento di poesia scritto su un pezzo di cuoio trovato in una grotta di Sharazur, vicino a Sulaimaniya, non databile con precisione, ma che risale certamente ai tempi delle conquiste arabe e dell'islamizzazio-

ne del Kurdistan (VII sec. d.C.), poiché nei suoi versi il poeta denuncia la violenza degli invasori e l'abbandono di Ahura Mazda, dio dell'antica religione dei Curdi.

Il "Frammento di Sharazur" (Kurdistan meridionale / VII-VIII secolo) recita: *"Distrutti sono i luoghi di preghiera, i fuochi sono spenti. I più grandi tra i grandi si sono nascosti. Gli Arabi crudeli abbattevano i villaggi dei contadini fino a Sharazur. Prendevano come schiave le loro mogli, le loro figlie. Uomini valorosi si rotolavano nel sangue. I riti di Zarathustra non si compiono più. Ahura Mazda, non ha pietà di noi."*⁶⁰

La letteratura curda pre-islamica non ci è pervenuta.

La conquista araba dell'impero Persiano, comprendente anche il territorio del Kurdistan, non impedì ai Persiani e ai Curdi di dare il proprio contributo all'elaborazione della cultura e della società islamica, anche se le lingue dominanti furono l'Arabo, in particolare per le opere di teologia e diritto, e il Persiano, predominante quale lingua letteraria e molti autori ed intellettuali curdi preferirono utilizzare le lingue dei conquistatori, alle corti dei quali spesso operavano.

In Arabo furono scritte le opere di Ibn Khallikân (1211-1282), autore di una serie di biografie di personaggi celebri, e di Abu 'l Fidâ (1273-1331), storico e geografo.

Per gli autori curdi contemporanei scrivere nella propria lingua madre ormai è una questione politica: in Siria e in Turchia sfidando il carcere o l'esilio.

In passato, quando all'interno dell'Impero Ottomano fiorirono e si svilupparono anche culturalmente i principati curdi, tutte le lingue parlate dalle minoranze etniche dell'Impero erano permesse; ciò nonostante, molti autori curdi continuarono a scrivere in Arabo e Persiano.

Sharif Khan Bidlisi, discendente di una famiglia principesca di Bitlis, nel Kurdistan turco, scrisse la prima storia dei Curdi, *"Sharaf-nâma"* (La lettera di Sharif), terminata nel 1596 e scritta in Persiano, nonostante l'intento fosse quello di risvegliare nei principi l'orgoglio curdo. Il periodo trattato è compreso tra il 1290 e il 1596, riportando le cronache di 32 principati curdi.

Bidlisi si rese conto dell'importanza della conservazione della propria lingua, tracciandone l'evoluzione e classificando i diversi dialetti, con un esito ancora oggi per molti aspetti valido.

L'opera fu pubblicata per la prima volta a San Pietroburgo nel 1860 e qui tradotta pochi anni dopo in Francese; la versione in Curdo uscì solo nel 1973 grazie al lavoro dell'Accademia Curda di Baghdad.

Tra gli storici si può ancora ricordare Idrîs Hakîm, anch'egli di Bitlis, che nella prima metà del Cinquecento scrisse una storia dell'Impero Ottomano in Persiano, *"Hasht bihishî"* (L'ottavo Paradiso).

Tra i poeti curdi, molti preferirono esprimersi in lingue diverse dalla propria; tra questi, Nizami Ganjevi, pseudonimo di Ilias Jusuf (1140-1202), nato a Ganja (nell'odierno Azerbaïjan), attivo in un periodo turbolento di scontri permanenti tra le popolazioni curde e i Turchi; scrisse, in Persiano, un'opera epica in cinque libri indipendenti, dei quali il migliore, del 1188, fu forse *"Leila e Madjnum"*, basato su un antico canto folkloristico curdo.

Ancora oggi molti poeti, romanzieri e storici di origine curda scrivono in lingua araba e i giovani autori adesso tendono a servirsi delle lingue europee.

Tracciare una storia della letteratura curda è difficile, anche a causa delle persecuzioni subite dai Curdi nel corso del Novecento, che hanno provocato la distruzione di molte fonti preziose.

Il primo tentativo di stilare un sommario elenco di autori curdi fu quello di A.Jaba nel 1860, nella sua *"Raccolta di notizie e di racconti curdi"*, che pone nel Quattrocento la prima fioritura della poesia curda.

Indubbiamente, il periodo compreso tra il XV e il XVII sec. fu quello classico della letteratura curda, contemporanea allo splendore delle corti dei principati del Kurdistan.

Ci sono tuttavia pervenute opere di poeti curdi che si possono far risalire, anche se con qualche riserva, al IX sec. d.C., per esempio Bassam-i-Kurdi (IX sec.) e Pire Shariar (X sec.); quest'ultimo scrisse in dialetto del Kurdistan meridionale e i suoi versi s'impressero nella memoria popolare, trasformandosi in forme proverbiali.

La fierezza e l'amore per la libertà, che col tempo si arricchirono sempre più di patriottismo, sono temi dominanti già nella letteratura curda più antica.

Hamadâni (XI sec.) scrisse: *"Un'impresa senza nome e una casa senza calendario sono io."*

Di giorno il mondo è il mio rifugio.

Di notte con un profondo sospiro mi stendo su un letto di pietra.

Anche la tarma non conosce il mio dolore.

Anche le formiche hanno le loro colline e i serpenti le loro tane.

*Non c'è alcun tetto per me in questo mondo, la terra pietrosa è il mio guancialetto e l'aria il mio velo."*⁶¹

Sempre nello stesso periodo vissero altri due poeti che scrissero in dialetto Kurmanji: Ali Teremachi, nato nel villaggio di Termach, e Ali Hariri (1010-1077), originario di Arbil; alcune delle loro opere sono conservate presso l'Istituto Orientale dell'Accademia delle Scienze di San Pietroburgo, tra queste un *"Trattato di grammatica kurda"* scritto da Teremachi.

In questi secoli, come nei successivi, anche le donne curde si dedicarono alla letteratura: possiamo ricordare almeno Mastura Kanim, poetessa vissuta tra il IX e il X sec.

La maggior parte dei manoscritti e dei documenti pervenuti sono riferibili all'arco di tempo compreso tra il XV e il XVII sec., periodo in cui le corti di Bitlis, Hakkâri e Jazira divennero i centri della cultura curda e alcuni principati, con alterne fortune, riuscirono a conservare all'interno dell'Impero Ottomano una relativa indipendenza.

Nel principato di Botan, con capitale Jazira, si sviluppò la scuola letteraria in dialetto Kurmanji, il cui maggior esponente fu Malâ-y Jazîri (1570-1640), che pose la propria arte al servizio tanto della corte curda quanto dei califfi arabi: le sue liriche sono intrise di misticismo, contribuendo a dare così inizio ad una lunga tradizione poetica giunta fino al primo Novecento, benché i toni delle poesie scritte per i principi curdi fossero più spesso improntati all'orgoglio e l'amore per la terra curda.

Chi diede vero slancio alla letteratura curda, considerato ancora oggi uno dei suoi maggiori poeti, fu Ehemed Khâni (1651–1707), nato ad Hakkârî, ma vissuto a Bayazid, autore della più nota epica curda, “*Mem û Zîn*”, scritta in Kurmanji e formata da 2655 distici (*bayt*, in Curdo), nei quali è narrata l’epopea del popolo curdo.

La storia narra dell’amore tra i due protagonisti, Mem e Zîn, alla corte del principe di Botan: Zîn è prigioniera e Mem non avrà pace finché non l’avrà liberata; il poeta utilizza pure delle metafore derivate dalla tradizione lirica persiana, ma l’opera è comunque intrisa di passione per la sua terra e ricca di toni realistici, soprattutto descrivendo dettagliatamente i suoi tempi, gli usi e le tradizioni della sua gente, come il Capodanno curdo, il *Nawroz*.

Nei suoi versi Khâni dichiara di voler dimostrare l’abilità dei Curdi nelle armi come nelle lettere: “*Sicché gli stranieri non diranno che i Curdi sono incolti / che non hanno scrittori e artisti e una lingua*”.⁶²

L’amore che lega Mem alla fanciulla simboleggia quello del poeta per il Kurdistan; e la grande speranza di Khâni è che un giorno un principe sia in grado di unificare la terra dei Curdi e di cacciare Turchi, Arabi e Persiani e trova anche il coraggio di accusare i principi curdi di lottare soltanto per mantenere il potere e non per l’unità della loro terra.

Pur non disdegnando di scrivere anche in Turco, in Arabo e in Persiano, Khâni criticò l’uso delle lingue dei conquistatori nelle opere letterarie, e cercò in “*Mem û Zîn*”⁶³ di tornare ad un linguaggio vicino a quello del popolo.

Lontano dalle corti più importanti, fondò una scuola nel suo paese e v’insegnò a lungo, si dedicò per tutta la vita all’attività pedagogica, scrivendo anche un dizionario Arabo-Curdo in rima, intitolato “*Nûbuhar*” (*I primi frutti*).

Alla corte del principato di Ardalân, nell’attuale Iran, i poeti scrissero in dialetto Hawrami.

Il principale esponente di questa scuola fu Mawlawî (1806–1882), considerato uno dei più grandi poeti della tradizione mistica curda (ispirata alla tradizione persiana) che annoverò anche molti *sheikh* (capi religiosi islamici), sviluppatasi in particolare nel XIX sec., parallelamente ad un’altra corrente letteraria orientata verso temi invece realistici e patriottici.

Nel corso dell’Ottocento acquistò prestigio la scuola in Kurmanji del principato di Botan, nella regione di Sharazur (Kurdistan meridionale), nell’ambito della quale operarono i due importanti poeti, Nalî (1797-1855 o 1870) e Salim (1800-1866), che ne furono i fondatori.

Nalî espresse tutto l’amore per la sua terra nelle sue opere e la speranza che i principi di Botan potessero difenderla dagli invasori, ma quando il principato venne conquistato dai Turchi, egli fu costretto all’esilio e a Damasco compose un poema epistolare dedicato all’amico Salim, rimasto in patria, carico di nostalgia.

La sua opera e la risposta in versi che ricevette dall’amico testimoniano le condizioni e le aspirazioni degli intellettuali curdi nel XIX sec.

Alla stessa scuola si iscrive Hagî Qader Koyî (1817-1897), portavoce, oltre che dello spirito patriottico dei Curdi anche delle accuse che si cominciavano a muovere

nei confronti degli *sheikh*, che secondo alcuni avrebbero impedito lo sviluppo di un pensiero nazionale moderno. Shex Raza Talabani (1836-1910), anch’egli di spirito laico, fu il più importante autore di satire nella storia della letteratura curda, ed è popolare ancora oggi.

La letteratura curda moderna

All’inizio del XX sec. furono pubblicati i primi giornali e riviste curdi, che alimentarono il dibattito sociale. In questo secolo si distinsero numerosissimi scrittori.

L’*intelligenza* curda si riunì una prima volta ad Istanbul all’inizio del Novecento, ma in seguito al trattato di Losanna del 1923, che smembrava il Kurdistan fra diversi Stati, e all’inasprimento della politica turca verso le minoranze etniche, il centro della cultura curda si trasferì nel Kurdistan meridionale, soprattutto a Sulaimaniya.

Alla fine degli anni Quaranta fu però in Iran, dov’era nata nel 1946 la Repubblica di Mahabad, comprendente un territorio relativamente vasto del Kurdistan orientale a Nord della città di Sakkez, che si concentrarono le forze e le speranze degli intellettuali e del popolo curdo.

Negli undici mesi di vita della Repubblica si assistette ad un fiorire delle lettere, oltre che ad una febbrile attività politica: Hemin (Mihamad Amin Shekholeslâm, 1921-1986) e il suo amico Hejâr (Sadiq Sharafkandî, 1922-1990) furono nominati “poeti della nazione”.

La fine della Repubblica significò la dispersione delle forze politiche e morali che si erano radunate in Iran e molti intellettuali si rifugiarono in Irak, a Baghdad, Arbil e Sulaimaniya.

Sulaimaniya diede i natali, nel 1863, ad uno dei più noti poeti curdi della prima metà del XX secolo, Piramed, “Il vecchio”, pseudonimo di Hagi Tawfiq, infaticabile viaggiatore, che fino alla sua morte, nel 1950, si impegnò nella promozione della cultura curda e nella depurazione della lingua del suo popolo dalle contaminazioni delle lingue limitrofe. Diresse anche un’importante rivista, “*Jin*” (Vita), che gli sopravvisse per tredici anni, e la cui direzione fu presa, alla morte di Piramed, da Goran (1904–1962).

Nato nel Kurdistan irakeno, ad Halabja, Goran (pseudonimo di Abdullah Suleyman) completò i suoi studi a Kirkuk; dopo la Seconda Guerra Mondiale fu costretto dalle autorità irakeno a risiedere ad Arbil.

L’attività in favore del suo popolo gli costò anni di carcere, uscendone cinque anni prima della morte.

Goran fu uno dei più grandi poeti curdi del Novecento e portò una forte innovazione nella lirica tradizionale, liberando la poesia curda dalle influenze estranee alla cultura della sua terra, in particolare arabe: abbandonò la metrica tradizionale araba, assumendo i metri delle antiche canzoni del folklore curdo e nelle opere della maturità adottò il verso libero. Ma oltre al linguaggio e alla metrica Goran rinnovò anche i contenuti della lirica, basandoli sul realismo, sulle tradizioni curde, sull’amore per la propria terra ed esercitando una fondamentale influenza propulsiva sulla letteratura curda della sua generazione.

Ebbero pure spirito innovativo i poeti curdi che vissero nelle regioni sovietiche, molti dei quali erano *Yezidi*, emi-

grati in quest'area per sfuggire alle persecuzioni turche. Per secoli erano stati illetterati ed il loro contatto con la cultura islamica e l'*élite* degli intellettuali era stato pressoché inesistente.

Inevitabilmente le loro opere si orientarono in senso ideologico, ma la loro ignoranza della lirica classica preservò la poesia da ogni manierismo stilistico.

Mikaîlê Resîd (nato nel 1925) fu un poeta sensibile nel descrivere lo splendore della natura; mentre Etarê Sero pose al centro della sua poesia temi di carattere sociale e si espresse in favore dell'emancipazione femminile.

Nella città di Erevan gli intellettuali curdi furono fervidamente attivi: la pubblicazione della rivista "*Riya Taze*", insieme alle antologie e ai numerosi libri usciti, hanno fatto conoscere la cultura e il folklore curdo nei Paesi dell'ex-U.R.S.S.

Durante gli anni Sessanta le politiche nei confronti dei Curdi s'inasprirono in tutti i Paesi sotto la cui giurisdizione rientra il loro territorio e agli intellettuali non fu possibile né esprimersi liberamente né pubblicare le proprie opere, anche nelle regioni che fino ad allora avevano loro garantito un più ampio margine d'azione.

Gli intellettuali curdi scelsero quindi in questo periodo la via dell'esilio, rifugiandosi per lo più nei Paesi occidentali, contribuendo ad una vera e propria rinascita della letteratura Kurmanji, strettamente proibita in Turchia e Siria. Appoggiati da centinaia di migliaia di lavoratori curdi emigrati, gli intellettuali curdi si raggrupparono e non trascurarono alcun mezzo per promuovere la propria lingua.

Poeti e scrittori pubblicarono le loro opere dapprima su riviste edite da case editrici curde in Svezia, le cui autorità governative, che assumono un atteggiamento favorevole allo sviluppo culturale delle comunità emigrate, misero a disposizione dei Curdi (che nel Paese sono circa 15.000) un *budget*, per le pubblicazioni nella loro lingua, relativamente importante.

A partire dalla fine degli anni Settanta apparvero una ventina di giornali e riviste, libri per bambini, abbecedari, traduzioni di opere storiche sui Curdi, incoraggiando la produzione letteraria.

Gli anni Settanta in Irak iniziarono con le speranze alimentate dagli accordi tra il governo irakeno e Barzani, dando luogo all'emergere di una nuova generazione di scrittori, provenienti per lo più dalle regioni irakene e iraniane, che scrissero quindi in dialetto Sorani, divenuto così nel corso degli ultimi decenni la lingua letteraria curda per eccellenza. Tra i tanti poeti va ricordato Sherko Bekas, nato nel 1940 a Sulaimaniya, figlio dell'altrettanto famoso Fa'iq Abdullah Bekas, che partecipò come lui alle rivolte del popolo curdo contro il governo di Baghdad.

Sherko fu deportato nel 1975 nell'Irak del Sud, dopo aver diretto per anni l'ufficio di propaganda della stazione radio "*Voce del Kurdistan*", che sosteneva la guerriglia di Barzani. Visse quindi in esilio in Svezia, come molti altri intellettuali curdi. Nel 1992 tornò nel Kurdistan iracheno, diventando ministro per la cultura della Regione Autonoma del Kurdistan irakeno.

Bekas ha scritto alcune delle liriche più delicate della poesia kurda contemporanea, in cui il tema dominante è quello della libertà.

Tra i poeti più giovani si possono ricordare Latif Halmat, nato nel 1950 nel Kurdistan irakeno, a Kifri, giornalista, oltre che autore di diversi libri di poesie, e Ferhad Shakely, laureato in Lettere Curde presso l'Università di Baghdad, che oggi, oltre a dedicarsi alla poesia, insegna lingua kurda all'Università di Uppsala e dirige la rivista "*Mamostay Kurd*" (L'insegnante curdo), rivolta al mantenimento dell'identità linguistico culturale del suo popolo.⁶⁴

Fino agli inizi del Novecento gli scrittori curdi hanno privilegiato il genere lirico, ma correnti di rinnovamento e superamento degli abituali schemi letterari hanno portato gli autori all'utilizzo crescente delle forme del romanzo e del racconto, indubbiamente anche per l'influenza esercitata, a partire dalla fine della Prima Guerra Mondiale, dalla diffusione delle opere degli scrittori russi ed europei, di cui sono testimonianza anche le numerose traduzioni in Curdo pubblicate a Baghdad tra gli anni Cinquanta e Sessanta di romanzi, per esempio, di Voltaire, Hugo, Tolstoj.

La prosa ha trovato ampio spazio sulle riviste, che hanno sovente pubblicato le opere degli scrittori emergenti.

Ereb Semo (o Shamîlov, 1896-1978), nato nei pressi di Kars (città in quel tempo sotto il dominio della Russia zarista, annessa in seguito alla Turchia), è tra i romanzieri curdi più noti e fecondi, rappresentante di una élite intellettuale, sviluppatasi in Armenia, che ha prodotto la maggior parte delle opere letterarie curde.

A ventidue anni fu arrestato e trascorse molti mesi in carcere nel Nord del Caucaso.

Si trasferì poi nella città di Erevan, capitale dell'Armenia sovietica. Costretto nel 1937 all'esilio, trascorse venti anni in Siberia.

Nel 1935 pubblicò "*Sivane Kurd*" (Il pastore curdo), in cui descrisse la vita dei pastori nomadi, che già allora andavano scomparendo, romanzo che ottenne un grande successo e fu tradotto in diverse lingue. Un'altra opera di Semo molto conosciuta è "*Il castello di DimDim*", epopea curda.

I suoi romanzi e testi teatrali furono pubblicati fra il 1935 e il 1978, anno della morte, tutti dedicati al racconto della vita dei Curdi: l'educazione, la famiglia, le tradizioni, il nomadismo, la tenace resistenza alle avversità.

La prosa curda ha prodotto anche opere storiche e di critica letteraria; importanti in questo senso sono gli scritti di Maruf Khaznadar, attivo soprattutto a Baghdad, dove durante gli anni Settanta fu preside del Dipartimento di Lingue e Letteratura Curda della Facoltà di Lettere dell'Università, che scrisse una "*Storia della letteratura curda*", uscita nel 1967, e "*Rima e ritmo nella poesia curda*", del 1962.

Comunque, tra le opere di carattere storico resta ancora fondamentale il "Compendio della storia dei Curdi e del Kurdistan dalle origini ai giorni nostri", pubblicato nel 1931 da Mihemed-Emin Zeki, tradotto, come molti dei suoi testi storici sul Kurdistan, in Arabo.

Il teatro curdo

Il genere teatrale è stato affrontato dalla letteratura curda soltanto dagli anni Venti del Novecento, quando la volontà di affermazione della propria identità culturale ha spinto gli intellettuali a servirsi, seguendo anche l'esempio occidentale, di tutti i generi letterari.

Fino ad allora, l'unica forma di espressione più simile a quella teatrale esistente nella cultura curda era costituita dai canti epici e dalle narrazioni dei *cîrokbêg* e dei *den-gbêj*, i quali non si affidavano ad alcun testo scritto.

La prima espressione del teatro curdo moderno, messa in scena da più attori e basata su un testo scritto, fu probabilmente quella che si tenne nel 1922 a Sulaimaniya, basata su un'opera, intitolata "*Karalicia*", incompleta e anonima, utilizzata allora per veicolare la protesta contro il governo dominante.

Proprio a causa di questa sua precisa vocazione militante, il teatro curdo venne spesso ostacolato e le compagnie furono in molti casi costrette a sciogliersi; comunque, la maggior parte dei testi messi in scena, nonostante le difficoltà, sono stati tratti dalla tradizione lirica e narrativa, risultando sovente semplici adattamenti.

Una delle opere più rappresentate è inevitabilmente "*Mem û Zîn*" di Ehemed Khâni, ma hanno ottenuto anche molto successo gli allestimenti dei racconti popolari più antichi, in cui spesso viene narrato il travagliato cammino del popolo curdo, da sempre soggetto al potere di governi stranieri.

Esistono tuttavia anche opere teatrali moderne imperniate su temi di carattere sociale.

In Irak gli intellettuali curdi hanno dovuto affrontare minori difficoltà nella promozione della propria opera, quindi il teatro curdo ha incontrato qui un maggior sviluppo piuttosto che in Turchia, Siria o Iran.

Il poeta Goran, per esempio, pubblicò sulla rivista "*Jin*" diverse sue *pièces* teatrali in versi, mentre nelle scuole di lingua curda vennero rappresentate fin dagli anni Cinquanta opere del teatro curdo moderno, legata alla tradizione, ma in grado di assorbire ed elaborare le influenze del teatro occidentale.

Le fonti cui poter attingere per ricostruire l'evoluzione e i caratteri fondamentali del teatro curdo, così come avviene per la storia del cinema e per la storia dell'arte, sono scarsissime e difficili da individuare.

Rimangono poi del tutto sconosciuti tutti gli autori di origine curda che hanno scelto di scrivere in Turco, Arabo o Persiano.

Il cinema curdo

In Turchia, come in Siria, Iran e Irak, la repressione culturale impedisce ai registi curdi di girare i film nella loro lingua; in questo modo si può soltanto ipotizzarne la presenza nei diversi Paesi, mentre in Occidente veniamo a conoscenza solo dei nomi di coloro che, fuggiti dai loro Paesi, sono riusciti a produrre e far conoscere in Europa la propria opera.

Nel 1982 il film "*Yol*" (La strada) vinse *ex aequo* con "*Missing*" la Palma d'Oro al Festival di Cannes: il regista era Yilmaz Güney, curdo turco, che si occupava di cine-

ma fin dagli anni Cinquanta. La sua vicenda è emblematica per comprendere quella che probabilmente è la storia di molti altri registi curdi ancora sconosciuti.

Nato nel 1937 a Yeniç, un villaggio nel Sud della Turchia, al di fuori del territorio del Kurdistan, Güney si è sempre considerato un immigrato, un esule senza terra.

Al termine del liceo si iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza all'Università di Ankara e, dopo due anni, a quella di Scienze Politiche. Il padre avrebbe voluto che intraprendesse la carriera amministrativa, ma egli si rese immediatamente conto che questo avrebbe significato lavorare per quel governo che impediva ai Curdi la conservazione della propria identità; decise quindi, di abbandonare la famiglia.

La sua prima passione fu la letteratura, ma si scontrò subito con la censura turca che, insospettita dai toni di un suo racconto, lo processò nel 1955.

In attesa della sentenza venne per caso assunto da una compagnia di distribuzione cinematografica che lo inviò in giro per tutta la Turchia a presentare i film, anche dove non esistevano sale cinematografiche: fu in questo modo che Yilmaz Güney entrò a contatto col cinema e imparò a conoscere la sua terra e la sua gente.

Fu condannato a sette anni e mezzo di carcere e due anni e mezzo di esilio: il suo datore di lavoro lo licenziò e Güney dovette cambiare cognome per sfuggire all'arresto. Fu allora aiutato da due registi turchi, Yaşar Kemal e Atif Yılmaz, che gli permisero di lavorare in qualità di sceneggiatore e assistente alla regia in alcuni loro film.

Negli anni Sessanta scontò qualche anno di carcere, ma riuscì comunque a partecipare come sceneggiatore, coregista e attore a molti film turchi, cominciando ad essere conosciuto.

Il suo esordio come regista avviene nel 1968 col film "*Toprağın gelini*" (La sposa della terra), di cui era anche autore, dopo il quale diresse e interpretò una decina di film fino al 1972, quando fu arrestato, prima per aver ospitato un gruppo di anarchici, poi, dal 1974, accusato di aver assassinato un giudice.

Incredibilmente riuscì a proseguire la sua attività anche durante la prigionia, grazie ad amici e collaboratori. Il progetto di "*Yol*" nacque proprio in carcere, ma si concretizzerà in Svizzera, dove il regista riuscì a fuggire grazie ad un permesso di semi-libertà.

Dopo aver vinto la Palma d'Oro a Cannes, Yilmaz Güney non tornò più in Turchia e morì prematuramente nel 1984, dopo essere riuscito a girare in Francia un ultimo film "*Le mur*" (La rivolta), che racconta la ribellione di alcuni detenuti di una prigione di Ankara, denunciando le condizioni disumane delle carceri turche, in parte autobiografico, anche se Güney non partecipò mai a rivolte carcerarie.

Nel 1992 un altro regista curdo, Nizamettin Ariç, è riuscito a farsi conoscere in Occidente partecipando alla XLIX Mostra del Cinema di Venezia, con il suo "*Klamek Ji bo Beko*" (Un canto per Beko), che vinse il premio UCCA (Unione Circoli Cinematografici Arcinova).

Nato nel 1956 nel Kurdistan turco, Ariç iniziò la sua carriera come cantante e musicista. Tra la fine degli anni Set-

tanta e i primi anni Ottanta partecipò in qualità di attore e compositore delle musiche alla realizzazione di alcuni film turchi, ma dopo il *golpe*, del 1980, venne arrestato per aver cantato nella sua lingua durante un concerto e condannato a quindici anni di carcere.

Riuscì a fuggire in Germania, dove ottenne nel 1984 l'asilo politico; qui girò "Un canto per Beko", in cui ripercorse attraverso la storia del protagonista, Beko, le vicende del popolo curdo. Si tratta anche del primo lungometraggio in lingua curda, e non è un caso il fatto che il film sia stato prodotto fuori dal Kurdistan: l'Europa e gli Stati Uniti sono infatti i nuovi centri della cultura curda. L'unica eccezione a questa situazione è rappresentata dalla Regione Autonoma del Kurdistan Irakeno, dove nel 1997 è stato girato e prodotto con gli aiuti del governo regionale il film "Nerghiz, la sposa del Kurdistan", del regista curdo Muhammad Ali, tratto dal romanzo di Muhammad Arif, che cerca di testimoniare le tradizioni della società curda rurale e cittadina, anche attraverso i costumi nazionali indossati dagli attori.

Negli ultimi anni, poi, sono da ricordare i film di Bahman Ghobadi; il suo film d'esordio "Die Zeit der getrunkenen Pferde (Il tempo dei cavalli ubriachi)", premiato a Cannes nel 2000 per la miglior camera tra i film esordienti; e il suo nuovo film, "Verloren im Irak - Songs of my motherland (Persi in Iraq - Canzoni della mia terra madre)", in cui un gruppo di musicisti curdi-iraniani è alla ricerca di una famosa cantante, moglie di uno dei musicisti, attraversando il nord dell'Iraq, bombardato senza tregua dal regime di Saddam Hussein.

"Ararat", di Atom Egoyan, narra la vicenda di due famiglie nemiche alla ricerca di una pacificazione, in cui quattro generazioni fanno i conti con un passato di sterminio curdo in Armenia durante la prima guerra mondiale, movendosi tra finzione e storia. Il pittore Arsile Gorky rielabora la memoria della madre morta attraverso i suoi quadri. Il regista Saroyan gira un film epico sulla base del reperimento di uno scritto sul destino di un villaggio distrutto dai Turchi. Ani è una giovane storica dell'arte, specializzata su Arsile Gorky, che assiste la parte storica del film di Saroyan. Un quarto personaggio, una donna, viene assunta come comparsa nel film e sviluppa a sua volta il proprio film personale sulla vicenda armena.

Il documentario "Leyla Zana - Schrei aus dem Gefängnis (Leyla Zana - Il grido dalla prigione)", di Kudret Güneş, ha fatto conoscere più a fondo la storia di questa grande donna, prima parlamentare curda in Turchia, membro del Partito Curdo Democratico (Dep). Nel 1992, dopo la sua elezione al parlamento, tenne in turco un giuramento sulla costituzione e lo integrò, in Curdo, con un invito alla pace tra i due popoli. In seguito a quest'azione Leyla Zana venne condannata a quindici anni di carcere, che sta scontato fino al 2004, nonostante un riconoscimento di innocenza e di indennizzo da parte dell'Onu e un premio per la difesa dei diritti umani universali da parte del Parlamento Europeo.

"Vodka Lemon" di Hiner Saleem, regista curdo in fuga dal proprio paese devastato dagli odi razziali rifugiatosi in Francia, ha finito per trovare i paesaggi e gli umori della

terra di origine tra i paesaggi e le genti del Caucaso. Le rare notizie che giungono dalle quelle terre ci raccontano di un popolo dilaniato e umiliato dalla violenza di persecuzioni e oppressione; Saleem, invece, attraverso gli Armeni e i Curdi di questa parte sperduta di mondo ci fa capire come il suo popolo sarebbe se potesse ancora vivere libero. Il film parla infatti di uomini e donne segnati dalla miseria, dalla fame, dalla lotta quotidiana per la sopravvivenza, eppure ricchi di umanità, dignità e speranza nel futuro.

La musica e la danza

I Curdi accompagnano ogni evento, pubblico e privato, con danze e canti.

Il nomadismo originario ha lasciato tracce profonde nella vita culturale, anche musicale. I canti dei pastori nomadi, eseguiti un tempo in occasione delle festività che segnavano la partenza per gli *Zozan* (alti alpeggi) e il ritorno in pianura, hanno ancora oggi una grande importanza nel repertorio musicale curdo.

Nelle pianure meridionali del Kurdistan, bagnate dal Tigri, dall'Eufrate e dai loro affluenti, si è sviluppata una civiltà agricola sedentaria.

La distanza tra le due culture è netta in campo musicale: mentre i nomadi utilizzano soprattutto gli strumenti a fiato, alcuni dei quali, come la *dûdûk*, hanno la particolarità di riprodurre un effetto di eco; le comunità sedentarie usano strumenti a corda, tra i quali primeggia il *tenbûr*, un liuto a sei corde.

Ma in entrambi i casi i canti hanno una certa lunghezza, esprimendo *pathos* e nostalgia, ad eccezione dei *dilok*.

Il canto tradizionale curdo ha una struttura ripetitiva, la cui unità è rappresentata da una strofa che può variare da tre a sette frasi musicali e che racchiude in sé tutta la melodia; nel passaggio da una strofa all'altra cambiano soltanto le parole. Le frasi non hanno necessariamente tutte la stessa lunghezza, poiché viene utilizzato il verso libero.

Se un canto è lungo, mantiene le stesse caratteristiche per tutta la sua durata, senza inserimenti di passaggi di ritmo differente, che susciterebbero un diverso stato d'animo. Questa struttura è valida anche per i canti religiosi.

Data l'importanza che riveste la guerra nella vita dei Curdi, nella musica popolare sono numerosi i canti epici, che contribuiscono a far conoscere ai bambini la storia del proprio popolo: per la maggior parte raccontano di coloro che si sono battuti per la libertà, ma altri sono costruiti intorno a dispute sorte, per esempio, per il possesso dei pascoli migliori, per le acque destinate all'irrigazione, per la difesa dell'onore familiare o tribale.

Quando non è legata alle danze, la musica curda viene accompagnata da canti tradizionali: i più antichi sono i *Lawk* e gli *Hairan*, che un tempo si usava cantare intorno al fuoco dopo il lavoro nei campi.

Il *Lawk*, originario del Kurdistan turco, ha la struttura di un poema in musica nel quale vengono narrati gli episodi salienti della vita della comunità e spesso i versi si ripetono; nell'*Hairan*, invece, l'abilità del cantante consiste proprio nel non ripetersi mai, attirando l'attenzione del

pubblico col racconto del maggior numero possibile di storie di vita quotidiana nella stessa canzone, utilizzando in genere un linguaggio variato, ma semplice.

Questi canti forniscono informazioni sulla mentalità, i costumi e i valori dei diversi strati sociali che compongono la società curda.

L'eroe, guerriero eccezionale, sa farsi rispettare, si batte con valore e non abbandona mai il campo di battaglia, ma sa essere contemporaneamente magnanimo con i deboli ed i vinti e resistente al dolore, conformandosi alle regole del codice d'onore.

Tra le località di Jazireh e Mahabad è diffuso, invece, un genere musicale che potrebbe essere definito "funerario", nel contesto del quale sono comprese arie tristi, eseguite con *il def û zirne*, o con *il blûr û erbane*, riservate esclusivamente ai funerali dei giovani.

I *Lawij*, lunghi poemi, talvolta d'ispirazione religiosa, intrisi di nostalgia e malinconia, sono cantati anche nel corso di serate intime tra amici; anche i *Berdolavî*, o "chansons de toile", che le ragazze canticchiano tessendo i loro tappeti, sono piene di tristezza e di malinconia.

I *Kilamên dilan* (canti d'amore), composti generalmente da donne, sono molto brevi e semplici, e raccontano un lungo percorso fatto di sofferenza e di sacrifici, che si riflette nel canto.

I *dilok* o "chansons" per la danza e il divertimento, eseguite nel corso di serate amichevoli o di particolari festività (nozze, nascite, nuovo anno, circoncisione...), sono accompagnate, a seconda delle regioni, dal *blûr-dembilk*, dal *def-û-zime*, dal *tenbûr dembilik*, o semplicemente dal battito delle mani o dal *tenbûr*.

Per quanto influenzata dalle musiche orientali limitrofe, la musica curda ha mantenuto un suo carattere originale. Come tutte le musiche popolari del Vicino-Oriente, quella del Kurdistan è monodica: la melodia ha un carattere prevalentemente vocale e l'accompagnamento strumentale è finalizzato soprattutto a predisporre gli spettatori ad un particolare stato d'animo, rendendolo più recettivo al messaggio vocale.

Al tempo dei principati curdi esistevano scuole di canto in cui venivano insegnate le melodie senza l'utilizzo della notazione.

Ancora oggi la musica curda non conosce le tecniche dell'armonia e della polifonia, ma sono stati fatti diversi tentativi di scrivere i motivi delle canzoni popolari. Il primo tentativo fu quello di un prete armeno, Vertabed Comitas (1869-1935), mentre nella città di Erevan venne fondata verso gli anni Cinquanta una scuola di musica in cui i giovani curdi potevano imparare le melodie suonate dai *dengbêj*.

Il repertorio moderno dei canti di contenuto politico, che potrebbero essere definiti come poesia non-anonima cantata e che sono accompagnati dal *tenbûr* (liuto curdo), s'ispira sia ai poemi degli autori classici sia alle opere dei poeti contemporanei.

Non si può parlare di un'epoca classica della musica curda, dato che i motivi che la caratterizzano si sono in gran parte conservati immutati attraverso i secoli e la tradizione moderna è imprescindibile da quella antica.

Ma il fatto che queste melodie siano state trasmesse dalla cultura popolare non significa che non vi sia stata nella storia della musica curda anche una corrente "colta", elaborata e raffinata, che si formò infatti alle corti dei principati e dei califfati arabi, come si evince dai racconti e dalle testimonianze di storici e viaggiatori del Medioevo e delle epoche successive.

Nel VII sec., per esempio, Ibrahim al-Mawlisi, nato a Mosul, introdusse la musica alla corte del califfo Harun al-Rashid, fondò un conservatorio di musica colta islamica (probabilmente il primo del Vicino Oriente), destinato principalmente alla formazione canora delle schiave (*Qayna*), ed è considerato dagli storici della musica il padre del classicismo musicale mussulmano.

Un altro musicista Curdo, Ziriab (789-857, schiavo afrancato, originario di un umile villaggio di Mosul), allievo di Mawlisi, dopo aver cominciato la sua carriera a Bagdad, presso il figlio di Ibrahim, Ishaq, continuerà ad esercitare il suo talento presso la corte di Abder Rahman a Cordova, presso la quale fonderà un conservatorio destinato a diventare il vivaio dell'arte arabo-andalusa, le cui tradizioni verranno tramandate in tutto il Maghreb.

A Ziriab si deve l'invenzione del plettro e l'aggiunta di una quinta corda al liuto del suo maestro Ishaq al-Mawlisi; realizzò anche una sintesi delle fonti indo-iraniane e greche e assegnò alla musica un ruolo psichico e terapeutico che fece risalire ai segni dello zodiaco, agli elementi e ai temperamenti che corrispondono ai diversi *maqamés*.

Fu in questo contesto che nacque il sistema tonale, modale e orchestrale dei 24 *Nawba*.

Ma solo alla corte dei sultani d'Istanbul i più ambiziosi musicisti curdi riuscirono ad ottenere fama e riconoscimenti, e ancora oggi per raggiungere un vasto pubblico i musicisti sono costretti ad esprimersi nella lingua ufficiale dello Stato. Anche la musica religiosa, comprendente i *Zikr* delle sette e i canti mistici (*Beyt*), svolge un ruolo importante nella musica curda, anche perché i generi musicali diversi dalla musica sacra non furono ben tollerati negli imperi islamici, con la conseguenza del mancato sviluppo delle tecniche e degli strumenti della musica popolare, che ancora oggi sono spesso costruiti artigianalmente.

Prevale l'uso degli strumenti a fiato, mentre mancano del tutto quelli ad archetto, così frequenti nella musica popolare turco-mongola.

La *bilur*, il flauto usato dai pastori (una sorta di cornamusa), che la utilizzano come richiamo per le greggi, è lo strumento di base della musica popolare. Viene fabbricata in modo poco rifinito intagliandola nel legno di gelso o di noce e ha una dimensione standard con una lunghezza che varia da 40 a 60 centimetri e l'apertura posta all'indietro. Sul corpo dello strumento si trovano generalmente sette o nove buchi equidistanti, ad eccezione dell'ultimo, separato dal precedente da un intervallo maggiore. Viene utilizzata abitualmente senza accompagnamento per musicare i canti d'amore o epici. Associata all'*erbane* (tamburo) può accompagnare anche le danze e i *dilok* nei villaggi di montagna.

La *dūdūk*, chiamata anche *fīq*, viene utilizzata soprattutto nelle aree più settentrionali e si trova anche presso altri popoli del Caucaso (Armeni, Azerbaigiani...). Viene intagliata nel gelso o nell'albicocco ed ha una lunghezza media di 32 cm. Riporta otto buchi equidistanti sulla parte superiore del corpo dello strumento, simile ad una sorta di flauto, e l'apertura è posta all'indietro. Viene utilizzata per musicare i canti di guerra o d'amore e, associata alla *def* (grancassa), può accompagnare le danze. Non viene mai suonata da sola, ma accompagnata da un'altra *dūdūk* o dal *tēnbur*.

Del *tēnbur*, o liuto curdo, esistono diversi modelli e dimensioni. Quello più comune ha una cassa di risonanza a forma di mezza pera, intagliata nel gelso, e sei corde che vengono fatte vibrare con l'ausilio del plettro.

Viene usato da solo per accompagnare i canti tradizionali e i canti di contenuto politico. Quando accompagna le danze o i canti di divertimento può essere aiutato dal *dembilk* (tamburo) presso i Curdi della Siria e dell'Irak, moda si sta diffondendo anche presso le città meridionali del Kurdistan turco.⁶⁵

La *zorna*, poi, è un clarinetto che accompagna tutte le danze, e il *duzale* un flauto a due bocche costruito con ossa di uccello.

Oltre ai fiati, ufficialmente proibiti dalla religione islamica, ci sono anche strumenti a percussione come il *dahol* e il *tepil*, spesso utilizzati durante le cerimonie religiose. Il *ribab*, una viola monocorde, e l'*heman* sono solo due dei tanti strumenti a corde, il cui nome varia da regione a regione.

In molte occasioni le melodie popolari vengono accompagnate da danze tradizionali che spesso prendono il nome dal luogo dove sono nate (è il caso del *Dersem*, una danza originaria dell'Anatolia, e del *Sheikhane*, diffuso in tutto il Kurdistan, ma originario del Nord dell'Irak) o dalla forma dei movimenti che vengono eseguiti.

Capita anche che una danza sia indicata col nome proprio della fanciulla che per prima ne ispirò la melodia; ognuna di queste musiche, pur distinguendosi dalle altre, si basa su un unico modo musicale (in Curdo *maqamê*), coincidente con quello usato nel flamenco spagnolo.

Generalmente le danze curde sono miste: eseguendo il ritmo della danza (*dilan*), i danzatori si tengono o per il mignolo o per la mano o posando la mano sulla spalla del *partner*.

Il ritmo del *dilok*, cantato dall'animatore e ripreso successivamente dagli altri, è scandito dalle percussioni (*def*, *dembilk*). Tutto il corpo partecipa alla danza, ma solo i piedi e il busto eseguono movimenti precisi e ritmati.

La danza più diffusa è il *Govend*, un girotondo in cui uomini e donne, tenendosi per le braccia, eseguono piccoli passi molto complicati, e dei dondoli scanditi con precisione, dei "*chassés-croisés*"; ne esistono diverse varianti: il *Ségavi* o *Sépêyi* (a tre passi), il *Çarpêyi* (a quattro passi), il *Giranî* (un girotondo lento), lo *Xirfanî*, il *Tesiyok*, chiamato "*milane*", in cui i *partner* danzano spalla contro spalla.

La danza *Çopi*, anch'essa molto diffusa, è accompagnata da saltelli; la *Farandole* di danzatori consiste, invece,

nell'eseguire dei passi in avanti o indietro, il tutto accompagnato da oscillazioni.

Tra le rare danze non miste, ricordiamo la danza della sciabola (*dilana sûr û metal*), consistente in esercizi di agilità e di destrezza (ma si tratta di una danza maschile non molto apprezzata forse anche perché molto difficile, che sta per scomparire) e la *Cirît*, altra danza guerriera che simula un combattimento a cavallo e che viene generalmente eseguita nel corso di festeggiamenti nuziali.

I *fefe* (studenti di teologia) costituiscono una classe sociale distinta dalla massa pagana del popolo e si esprimono in una danza chiamata *Bêlûtê*, la cui origine è probabilmente d'ispirazione religiosa.

La religione dei Curdi

La maggior parte della popolazione curda oggi professa la religione islamica.

Comunque, né in passato né oggi essa ha conosciuto alcun tipo di fanatismo religioso, né di rigore intransigente nell'applicazione di alcune regole dell'Islam.

Da sempre convivono pacificamente Curdi musulmani e cristiani, ortodossi, ebrei e *Yezidi*, consapevoli, innanzi tutto di possedere un'unica identità nazionale, di essere tutti Curdi, facendo della tolleranza religiosa una propria caratteristica culturale.

La conversione dei Curdi all'Islam avvenne nel VII sec. d.C., in seguito alla progressiva occupazione araba del Kurdistan; ma l'antica religione di questo popolo era lo Zoroastrismo, professato dai Medi, che prende il nome dal profeta, forse vissuto tra il XVII e il XV sec. a.C., che professava la possibilità degli uomini di scegliere fra le forze del bene e del male dominanti nel nostro universo. Il profeta Zoroastro o *Zarathustra*, originario della Media, lasciò il suo paese e si rifugiò in Iran Orientale dove trovò numerosi proseliti, tra cui viene annoverato il principe Histape, padre di Dario.

La popolazione locale era continuamente esposta al pericolo delle invasioni delle popolazioni nomadi e si mostrò quindi ben disposta ad accettare una nuova religione basata sulla redenzione che, comunque, venne praticata presso le corti imperiali persiane e spesso difesa come religione di Stato.

Zoroastro riformò il Mazdeismo, che fu la religione più a lungo praticata nell'Impero Persiano, nata nel periodo Achemenide e molto legata al potere che la classe sacerdotale gestiva nel contesto della struttura sociale.

Il grande Dio, creatore universale, era Ahura Mazda, che guidava gli atti del re, a cui aveva dato direttamente il potere. Altre divinità erano: Mitra (sole) che verrà venerato anche dai Romani nel periodo di dominazione di Pompeo in Oriente (per l'influenza culturale apportata dai molti prigionieri che questi riportò a Roma e che trasmisero la propria religione); Mah (luna), Zam (terra), Atar (fuoco), Apam Napat (acqua), Vayu (vento), divinità legate alla natura e alle esigenze primarie dell'uomo.

Non si tratta di una religione monoteista, ma è indubbio che il ruolo principale è svolto da Ahura Mazda.

Questo modello religioso si sviluppò con Dario, a cui il potere venne considerato conferito dal dio stesso.

Con Artaserse II si affermò la trinità: Ahura Mazda, Mitra, Dio del sole, dei contratti (legato al commercio) e della redenzione, Anahita, dea delle acque, della fecondità e della procreazione.

I Persiani veneravano le loro divinità con sacrifici di sangue, secondo l'influenza indo-iranica.

Tra i sacerdoti ricordiamo la classe particolare dei Magi, di origine meda, che svolgeva un'attività a parte rispetto agli altri sacerdoti e deteneva un fortissimo potere presso la corte. Rappresentavano una comunità isolata, che praticava il matrimonio tra consanguinei e non usava l'inumazione dei cadaveri, come avveniva tra i Persiani, ma li esponeva all'aria perché venissero scarnificati. Tra le loro prerogative, i Magi includevano la preparazione dell'*haoma*, una pozione inebriante impiegata durante i riti religiosi, dal cui commercio traevano lautissimi proventi economici; custodivano le tombe reali; educavano la gioventù maschile; interpretavano i sogni; celebravano i sacrifici e prendevano parte all'incoronazione reale presso Pasargade. Molte pratiche dei Magi saranno simili a quelle che si ritroveranno tra i Celti, spia della comune origine della religione nell'ambito del popolo degli Sciti.

I Persiani non avevano molti templi; se ne possono ricordare tre: a Pasargade, realizzato da Ciro; a Susa, costruito da Artaserse II e a Naqs-i Rostam, eretto da Dario. La maggior parte delle cerimonie religiose veniva praticata all'aria aperta, su altari dislocati in campagna.

Alcuni imperatori Achemenidi eressero alcune statue alle divinità, come è avvenuto ad Ectabana o presso Babilonia per la dea Anahita; nel periodo partico il culto della dea Anahita fu molto diffuso e sorsero numerosi templi a lei dedicati in tutto l'Impero: ad Arsak, Ectabana, Kengavar, Susa, Istahr, Siz.

La morale zoroastriana si basa sulla triade "buon pensiero, buone parole, buone opere". Secondo Zoroastro il mondo era retto da due principi: il bene ed il male; il primo si identifica in Ahura Mazda, il "Dio saggio", giudice divino e creatore, aiutato da altre divinità ispirate alle forze della natura; il secondo nello spirito malefico *Ahriman*, creatore della morte, della peste, degli insetti, dell'inverno e dell'oro: questi due principi ingaggiano una lotta, interpretata come la lotta tra il pensiero e l'intelligenza, che terminerà con la vittoria dello spirito buono.

Anche l'umanità partecipa a questa lotta, in quanto è divisa tra uomini retti e pii e uomini cattivi ed atei, che seguono due divinità diverse: un buon principe combatte per la religione, difende il popolo, nutre il povero, protegge il debole, mentre viene considerato "cattivo" chi è un pessimo giudice, l'uomo che abbandona il campo e colui che opprime gli altri. Viene vietata a bevanda inebriante *haoma*, che veniva preparata dai Magi. L'uomo deve evitare e combattere gli eretici, deve essere buono con gli animali, che vengono venerati e che devono essere curati, per cui i sacrifici di sangue sono vietati.

Al fuoco vengono attribuiti poteri magici nella lotta contro le forze del male e talismani e amuleti sono ritenuti indispensabili per proteggersi in vita dalle malattie, dalle avversità e da tutte le influenze maligne.

Dopo la morte, ognuno verrà giudicato nel corso di un

giudizio universale, in seguito al quale tutti subiranno la prova del fuoco: i buoni andranno in paradiso, i cattivi subiranno una lunga pena.

L'anima è ritenuta immortale e fondamentali per la sua salvezza sono la fede e la preghiera.

I morti non possono essere né sepolti, né bruciati, né immersi per non sporcare i tre elementi sacri che sono la terra, l'acqua ed il fuoco; i cadaveri vengono quindi esposti sulle montagne o su torri innalzate a questo scopo: le ossa scarnificate si devono poi racchiudere in ossari, che vengono depositi in tombe in muratura o scavate nella roccia.

Questa religione ha diversi punti in comune con il Buddhismo, nato in India nello stesso periodo.

Il "Frammento di Sharazur" (Kurdistan meridionale, VII-VIII secolo) conferma che lo Zoroastrismo era la religione dei Curdi all'arrivo delle prime invasioni arabe (vedi sopra, in "La letteratura curda fino al XIX secolo").

Alla fine l'Islam prevalse sull'antica fede, senza però cancellarla del tutto dalla memoria popolare: nel X-XI sec. i Curdi erano ormai del tutto islamizzati, di fede sunnita. Questa conversione ebbe conseguenze storiche fondamentali, apparendo come una rinuncia a perseguire la volontà d'indipendenza nazionale del popolo curdo.

Nel XVI sec., allorché sul loro territorio si affrontavano Ottomani e Persiani, i Curdi si schierarono dalla parte degli ortodossi sunniti Ottomani, piuttosto che da quella dei Persiani sciiti, per affinità di fede religiosa, benché fossero per etnia e lingua più affini ai Persiani.

I Curdi musulmani osservano i cinque pilastri della fede islamica:

1. La testimonianza: " *non c'è altro Dio fuorché Allah e Muhammad è il suo Profeta*" (*Asc-Sciahada*): la prima parte: " *non c'è altro Dio fuorché Dio*", rappresenta il movimento dell'Uomo verso il Divino, mentre nella seconda parte: " *Muhammad è il suo Profeta*", Dio si muove in direzione dell'Uomo e attraverso il profeta Muhammad fa pervenire agli uomini il suo messaggio.

Per diventare musulmani basta pronunciare la professione di fede (*Asc-Sciahada*) davanti a dei "probi testimoni musulmani" o ad un dottore delle legge islamica. Nello spirito del Corano quest'atto personale e volontario ha valore di contratto e nessuno può rimetterne in causa la sincerità, se non una solenne dichiarazione di abiura.

2. Le cinque preghiere quotidiane (*as-Salat*): poco prima del sorgere del sole, a mezzogiorno, nel pomeriggio prima del calar del sole, al tramonto e la notte tutti i Musulmani in buona salute, devono prima lavarsi e poi rivolgersi in direzione di La Mecca per rendere lode a Dio.

Le abluzioni sono il simbolo del ritorno dell'uomo alla primitiva purezza. Se il credente è a casa sua, sceglie un angolo pulito e prega generalmente su un tappeto o su una stuoia. Comunque è piuttosto raro trovare un Curdo che prega regolarmente cinque volte al giorno.

3. Il pagamento dell'imposta coranica (*az-Zakat*): una decima o elemosina legale, un atto di solidarietà con-

creta e costante con il resto della comunità e una purificazione dei beni legalmente acquisiti.

All'inizio atto volontario e libero, l'elemosina ha avuto con il tempo e con l'espansione della fede islamica un'evoluzione verso forme fiscali che si avvicinano alla pratica moderna delle imposte.

4. Il pellegrinaggio alla Sacra Casa, cioè a La Mecca (*al-Hagg*): ogni Musulmano in possesso dei mezzi fisici e materiali deve recarsi almeno una volta nella vita a La Mecca. L'origine di quest'obbligo affonda nelle tradizioni dell'Arabia pre-islamica. Quando entra nel perimetro sacro, vietato ai non musulmani, il pellegrino si purifica, abbandona i suoi vestiti e indossa un pezzo di stoffa non cucito e semplici sandali.
5. Il digiuno del mese di *Ramadan* (*as-Saum*): la seconda Sura del Corano obbliga tutti gli adulti in buona salute a digiunare dall'alba al tramonto, tutti i giorni, nel mese lunare del *Ramadan*, periodo della rivelazione del libro. È il precetto più osservato.

Anche i Curdi celebrano le feste più importanti del mondo islamico, in particolare il *Maulid* (il giorno della nascita di Muhammad), che cade, secondo il calendario lunare, il 12 del mese di *Rabi' al-Awwal*, festa comune a tutto l'Islam, che ebbe probabilmente origine nel 1207 per volontà del governatore di Arbil, cognato del Saladino, Muzaffar al-Din Kokburi, che in quell'anno celebrò l'anniversario della nascita del Profeta in modo sfarzoso e solenne.

166 giorni dopo il *Maulid* ha inizio il *Ramadan*, il mese del Digiuno, la conclusione del quale viene celebrata con la "piccola festa" o "*id al-fitr*"; questa celebrazione, insieme alla "festa del Sacrificio", "*id al-adhà*", che cade il decimo giorno del mese del Pellegrinaggio, è la più grande solennità musulmana.

Sopravvivono poi tra la popolazione curda alcune credenze comuni a gran parte del mondo islamico: per esempio, i barbieri restano chiusi il martedì perché questo giorno è considerato infausto per tagliare i capelli e chi spera in una guarigione o volesse conoscere il proprio futuro si rivolge ai religiosi, gli *Sheikh*, ai quali vengono spesso attribuiti poteri taumaturgici e paranormali.

Una grande importanza in Kurdistan hanno avuto pure gli aspetti mistici dell'Islam: vi sono molto diffuse le confraternite *Sufi*.

Il termine "Sufismo" deriva dall'Arabo "*suf*", che significa "lana", in riferimento al tessuto grezzo indossato dai *Sufi*, e individua diverse correnti, confraternite religiose e scuole filosofiche islamiche accomunate dai medesimi elementi mistici ed esoterici. In particolare, elementi caratterizzanti della dottrina *Sufi* sono: l'identificazione totale con Dio (che ha dato adito all'accusa di blasfemia formulata da parte dell'Islam ortodosso), l'invito continuo alla preghiera, il rifiuto per le pratiche esteriori del culto e per la legge coranica.

Verso il XIII sec. venne introdotto anche l'uso di sostanze stupefacenti ed eccitanti per favorire il raggiungimento dell'estasi. La maggior parte dei *Sufi* si riuniva nello *Zawiyain*, luogo comune di preghiera, sotto la guida di uno *Sheikh*.

La divulgazione della loro dottrina fu affidata ad opere di musica religiosa, poesia e mistica. Il massimo esponente *Sufi* fu Al-Ghazali (1058-1111).

Alla guida delle confraternite *Sufi* si trovano sempre personaggi di grande carisma, che hanno svolto fino ad oggi un ruolo fondamentale sia in ambito religioso che politico-sociale, assumendo spesso il ruolo di mediatori e giudici nelle controversie, talvolta addirittura di condottieri in guerra, oltre, naturalmente, che di consiglieri spirituali.

Il Cristianesimo (un Cristianesimo orientale) penetrò nella regione del Kurdistan nell'antichità⁶⁶ e durante la sua storia in quest'area ne derivarono diverse sette.

A Mosul era giunta nel 720 a.C. una comunità di Ebrei, deportati dal re Sargon II dopo la conquista di Samaria.

Fino alla fondazione dello Stato di Israele gli Ebrei del Kurdistan, circa 30.000, rimasero concentrati soprattutto nella regione irakena, in cui la pluralità di religioni praticate dalla popolazione rendeva più facile la convivenza con le altre comunità, mentre nel Nord del Kurdistan la presenza di numerosi Armeni cristiani non consentiva un'altrettanto agevole integrazione.

Oggi la presenza ebraica nel Kurdistan è molto scarsa, prevalentemente concentrata nell'area di Kermanshah, in Iran, dove si trovano pure la maggior parte dei Curdi musulmani sciiti.

La fede *Yezida* viene professata da una minoranza della popolazione curda.

Si tratta di una religione monoteista molto antica, dalle origini ancora non del tutto chiare: gli *Yezidi* fanno risalire la propria fede al III millennio a.C., mentre la maggior parte degli studiosi occidentali la considera una setta islamica sorta verso la seconda metà del XII sec. d.C., dopo la morte dello sceicco Adi, che aveva condotto una vita ascetica impartendo un insegnamento ortodosso. I suoi seguaci, invece, crearono un miscuglio nel cui alveo convergono e si mescolano elementi zoroastriani, islamici, cristiani, giudaici e sciamanici.

Questa grande discrepanza nella cronologia è frutto della mancanza di documenti scritti relativi agli *Yezidi* precedenti il 1200 e alla stessa natura sincretistica di questa religione, che attinge da religioni originarie di diverse epoche e provenienze.

Rimane controversa la stessa origine del nome "*Yezidi*", che potrebbe accostarsi etimologicamente al Persiano moderno *ized*, ovvero "angelo", attribuendo dunque presumibilmente alla parola il significato "adoratori degli angeli".⁶⁷

Gli *Yezidi* furono già oggetto di persecuzione da parte dei Persiani e, recentemente, da parte dei Turchi.

Sono stati erroneamente definiti "adoratori del diavolo", con una nota dispregiativa. Essi credono, in realtà, in un unico Dio trascendente e che si disinteressa delle questioni del mondo, che viene invece governato da sette angeli, il più importante dei quali è l'Angelo Pavone, che, secondo il loro sistema teologico, all'inizio dei tempi era, appunto, un angelo, *Malak Ta'us*; ma volle sfidare il Dio creatore del mondo e fu per questo espulso dal Paradiso; pentitosi del suo grave gesto d'insubordinazione, pianse

per settemila anni e con le sue lacrime spense le fiamme dell'inferno; quindi, il Dio creatore lo perdonò e gli affidò il governo del mondo.

Da questa credenza in un "angelo decaduto" deriva l'accusa che viene mossa agli *Yezidi* di essere adoratori del diavolo, mentre in realtà nell'Angelo Pavone non vi è nulla di satanico.

Molti elementi del culto *Yezida* si possono ricollegare ad un'influenza islamica (la circoncisione, il digiuno, il pellegrinaggio), ma molti altri se ne allontanano decisamente: viene, per esempio, praticato il battesimo, celebrato dal capo spirituale della comunità *Yezida*, lo *Sayh*, o da un *Pir*, un prete anziano; è permesso il consumo del vino; durante determinate cerimonie religiose si svolgono particolari danze di origine sciamanica.

Inoltre gli *Yezidi* credono che la salvezza dei credenti avvenga attraverso successive reincarnazioni, pregano sia il sole che la luna, non possono mangiare né carne di maiale né lattuga, non possono vestirsi di blu.

Sono organizzati in caste fortemente gerarchizzate, secondo un modello raro in Medio Oriente.

Le differenze di culto e di credo tra la religione islamica e quella *Yezida*, sia quest'ultima sorta quale setta dell'Islam o che risalga a secoli prima della nascita di Muhammad, non hanno comunque impedito la convivenza pacifica e reciprocamente tollerante tra musulmani e *Yezidi* in seno al popolo curdo. E la tolleranza che contraddistingue i Curdi ha permesso la conservazione delle tradizioni di quest'antica religione.

Ancora oggi in occasione del pellegrinaggio al più importante santuario *Yezida*, non lontano dal distretto irakeno di Mosul, si svolgono danze e sacrifici rituali di animali cui assistono anche Curdi non *Yezidi*.

Fra la popolazione affiora spesso l'antica religione in pratiche e credenze sciamaniche e mazdeiste: il culto degli alberi, dell'acqua, del fuoco, la divinazione con bacchette di salice, con ceci bianchi, gli amuleti e i rituali propiziatori della fertilità, gli oggetti cui viene attribuito un significato particolare, come le piume di uccelli, ecc. E' singolare come nel Kurdistan, un'area a contatto con zone in cui è stato imperante il culto della Dea Madre, ci si rivolga preferibilmente al Grande Padre, figura mitica generatrice e protettrice, spesso simboleggiata da un toro che vive sulle montagne.⁶⁸

La tessitura e il tappeto curdo

La tessitura e l'annodatura di tappeti costituiscono un'attività tradizionale di capillare diffusione, che risale ad epoca antichissima, legata originariamente alla vita nomade. Il 90% delle donne curde in Kurdistan tesse.

Le tende nere o, comunque, molto scure delle poche comunità curde nomadi (nel Kurdistan turco nelle zone a Nord del Lago di Van, intorno a Bitlis, Muş e intorno all'Ararat) non realizzate in pelli di capra sono tessute per mezzo di telai orizzontali.

Alla ricerca continua di nuovi pascoli, i nomadi avevano (e, benchè pochi, ancora hanno) la necessità di trasportare facilmente i loro oggetti: vestiario, cibo, utensili, ecc., funzione assolta da molte produzioni tessili: sacche, borse, corde per

legare il carico, tutti lavori realizzati in lana, più morbida e duratura del cotone.

Spesso questi prodotti vengono eseguiti servendosi di tecniche raffinate e con molta accuratezza: *zili*, *sumak*, *çarpana*, ecc., perchè questo tipo di lavorazioni garantiscono una maggiore resistenza.

I tappeti e i *kilim* hanno soprattutto la funzione di riparare e proteggere dalla nuda terra all'interno delle tende estive e di creare un posto confortevole e caldo dove potersi sedere e dormire negli alloggi invernali (sulle montagne dell'Anatolia gli inverni sono sempre molto rigidi).

La lana è spesso quella degli animali di proprietà: pecore, soprattutto, più raramente capre o cammelli.

Sono realizzati in lana anche cuscini, coperte, molti capi di vestiario e le stesse tende.

La lana viene preparata in primavera: in aprile-maggio viene tosata, lavata più volte e fatta asciugare, possibilmente all'ombra in modo da farle assorbire meglio il colore e da conservare maggiore morbidezza.

La cardatura è un procedimento che serve ad eliminare pagliuzze, insetti o altro che rimanga impigliato nella lana grezza. Dopo la cardatura la lana può essere filata; la filatura avviene spesso, nei villaggi, ancora con il caratteristico fuso a croce o a cerchio, e le donne vi si dedicano anche come passatempo durante il pascolo del bestiame e la preparazione dello yogurt.

La tintura delle lane viene fatta in casa o ci si rivolge a chi la fa per mestiere, godendo per questo di un certo carisma.

Alle lane viene aggiunto quel tanto di grasso che permetterà un assorbimento ottimale dei colori, conferendo al tessuto la caratteristica patina brillante e pastosa: la tessitura risulterà ovattata e luminosissima e questo tipo di lana potrà essere filata per ottenere fili molto sottili.

Per i colori più semplici si utilizzano ingredienti naturali facilmente reperibili; per i colori più difficili da ottenere si ricorre ad una donna o a un uomo anziani, che ci sono quasi sempre nel villaggio o in un villaggio vicino, che custodiscono gelosamente le secolari tecniche tintorie e mettono a disposizione i loro servizi.

I Curdi sono tra gli ultimi gruppi che resistono all'invasione massiccia delle tinte chimiche, non soltanto perchè gelosi delle loro tradizioni e per scelte legate ai costi, ma anche perchè, tessendo generalmente per uso personale, sono riusciti a stare lontani dai mercanti che in Turchia ormai da decenni commissionano il lavoro a domicilio, consegnando spesso alle donne anche le lane che non sarebbero in grado di acquistare, normalmente tinte con colori chimici.

Ciò non significa che i Curdi non utilizzino tinte sintetiche. Infatti sono molto attratti, per esempio, dai rosa fucsia e dagli arancioni accesi; ma questo avviene solo da pochi decenni e non molto spesso.

Il telaio è molto semplice e spesso è smontabile e mobile, per cui all'occorrenza può essere adoperato in posizione sia verticale, appoggiato ad una parete, che orizzontale, appoggiato a terra.

In quasi tutti i villaggi si tesse; in alcuni soltanto *kilim*, in altri solo tappeti annodati; quasi dappertutto si prepa-



Cuscino

ra la lana cotta (*Kece*), una sorta di feltro con il quale sono confezionati le tende e qualche indumento, di colore bianco naturale o marrone. La preparazione del *Kece* dura più di un giorno: gli uomini, a piedi nudi, pestano e ripestano a lungo, diverse volte, la lana bagnata continuamente con acqua caldissima e il lavoro è accompagnato con canti molto ritmati e coinvolgenti.

I *kilim* vengono tessuti per lo più ad uso domestico e i migliori andranno ad arricchire. Non si sente mai parlare di “tappeti curdi”, dato che la produzione proveniente dall’area del Kurdistan viene omologata sotto denominazioni che riprendono i luoghi d’origine dal punto di vista geo-politico (Anatolia, Irak, Iran, Caucaso, ecc.), senza specificare il gruppo etnico cui appartengono culturalmente.

Nella pratica commerciale il termine “Kurdistan” veniva adoperato soltanto per indicare prodotti tribali provenienti dalla Persia occidentale caratterizzati da una tessitura grossolana, a pelo alto, con disegni che ricordano un po’ i Kasak del Caucaso Sud-occidentale.

Sono invece celebri determinate produzioni di *atéliers* di villaggio, indicate con i nomi propri dei luoghi di produzione, per esempio i Senné e i Bijar, senza però attribuire loro alcuna specifica connotazione culturale curda, come accade pure per la produzione di Mahabad e per gran parte di quella proveniente dall’Irak.

Riguardo, poi, alla produzione dell’Anatolia orientale, vige tuttora il termine di *Inruk*, che significa “nomade”,

che raccoglie le produzioni di vari gruppi tribali, soprattutto curdi.

La prima mostra sui tappeti curdi è stata realizzata negli Stati Uniti e ha viaggiato per vari musei degli U.S.A., dando anche origine ad un catalogo molto interessante.

Nel 1988 William Ingleton, un diplomatico americano vissuto in Irak e ambasciatore in Siria, ha pubblicato un volume in cui raccoglieva i dati di una ricerca personale sull’argomento.

Infine, all’inizio degli anni Novanta del Novecento un austriaco ha organizzato una mostra intitolata “*Korda*” imperniata esclusivamente sui tappeti curdi della Persia orientale.

Anche Alberto Levi ha organizzato negli stessi anni una raccolta propria.

A dispetto della scarsa presenza in letteratura di questi tappeti, il popolo curdo ha invece sempre dedicato parte della propria attività tradizionale e creatività alla cultura del tappeto, producendo anche sacche, borse da sella, tende, ecc.

Le dimensioni e le tagli della maggior parte dei tappeti curdi, di difficile collocazione nel mercato occidentale, testimoniano della loro produzione non destinata alla vendita, ma rispondente a bisogni pratici e alla tradizione.

Si tratta per lo più di cuscini, di tappeti da terra, , pochi altri da appendere alle pareti e da preghiera.

Viene tessuto anche qualche *tullu*, un tappeto di solito di

piccole dimensioni, con nodi grossi e radi, in cui la lana del vello viene lasciata molto lunga e tagliata in modo approssimativo, usati spesso quali talismani.

Nel caso dei Curdi si può parlare di tappeti “popolari”, in contrapposizione con il tappeto di corte, perchè le vicissitudini storiche non hanno permesso ai principati curdi di promuovere una produzione tessile aristocratica, come era accaduto durante le epoche precedenti, quando erano proprio le tessiture curde ad influenzare le produzioni tessili di altre corti.

Nel periodo aulico del tappeto persiano, in epoca safawide (XVI-XVII sec.) anche artisti curdi hanno partecipato alla produzione di questi tappeti in Persia.

Risulta utile, per individuare stilemi e tradizioni iconografiche perspicue che individuano una cultura caratterizzata, che si possa definire “curda”, intraprendere un lavoro di analisi delle relazioni esistenti tra i tappeti curdi più recenti ed elementi iconografici precedenti e noti.

Intanto si è potuto riscontrare, già in una prima fase di questo lavoro, che molti motivi, per esempio, riguardo alla produzione di epoca aulica safawide, sono stati ripresi, assorbiti e rielaborati, quasi “tradotti” con un’impronta decisamente curda.

Si possono individuare attualmente due tipologie caratteristiche per il periodo classico: quella dei c.d. “grandi tappeti a medaglione” e un’altra, attribuibile alla Persia Sud-orientale (zona di Kirman): il legame si può individuare attraverso la tecnica di tessitura impiegata, c.d. dei “tappeti a vaso”, in cui ci sono tre fili di trama, due di lana ed uno di seta.

Ma è spesso evidente la curdizzazione di disegni ed elementi decorativi più antichi.

Durante il XIX sec. i due Imperi Ottomano e Persiano sono in declino, e contemporaneamente aumenta l’ingerenza delle potenze occidentali e della Russia, con numerosi e frequenti spostamenti dei confini.

Molte aree caucasiche, fino allora persiane, vengono conquistate dai Russi; per conseguenza, i Curdi del Caucaso resteranno d’ora in avanti isolati rispetto agli altri Curdi dell’Anatolia e della Persia.

Saranno proprio i tappeti a “tenere le fila”, letteralmente, della tradizione da una parte e a farsi veicolo di scambio d’informazioni e di messaggi all’interno del mondo curdo in Turchia.

Ci saranno intensi contatti tra i Curdi stanziati nel Caucaso e le altre etnie presenti sul territorio, assorbendone e rielaborandone riccamente il patrimonio decorativo tessile.

Un lato singolare della produzione curda di tappeti è la grande varietà di motivi e di fonti ispiratrici e, nel contempo, la grande unità culturale e stilistica.

Tutto ciò contribuisce a dimostrare anche l’unità culturale di un popolo che supera le divisioni politiche e geografiche e la dispersione su una vasta estensione territoriale come le “contaminazioni” culturali dovute ai contatti con culture differenti.

Un elemento rilevante che definisce il tappeto di produzione curda è proprio la qualità e la patina delle lane nelle tessiture annodate, che conferisce loro un particolare spessore, pastosità e calore.

Un altro fattore distintivo è il colore, sempre luminoso, la presenza di molte tinte diverse, con le tonalità predominanti spesso in netto contrasto; i passaggi di colore vengono abilmente ammorbiditi dalle tessitrici curde con alcuni accorgimenti tecnici: qualche linea di trama o qualche punto in una sfumatura adatta, qualche piccola decorazione “distraente”, qualche macchiata bianca, ecc. Nella maggior parte dei casi il colore sembra prevalere sul disegno e la decorazione viene percepita solo in un secondo momento da chi osserva.

Le forme decorative sono geometrizzanti, come nel resto dell’Anatolia, e solo alcuni motivi sono decisamente floreali e pochi altri raffigurano animali (galli, cammelli, leoni, ecc.).

Strutturalmente, i disegni presentano uno o più medaglioni di forme diverse (stelle, rombi, esagoni, ottagoni, ecc.) disposti sull’asse centrale verticale, oppure il campo centrale è riempito di raffigurazioni varie (scorpioni, tartarughe, stelle, svastiche, fiori stilizzati, ecc.).

La ricchezza di particolari è eccezionale, soprattutto pensando che si tratta di annodature eseguite con lane molto spesse: disegni di grande dettaglio, minuti, sono distribuiti in grande quantità su tutta la superficie del tappeto, senza peraltro appesantire l’insieme.

Le donne tessono normalmente senza servirsi di cartoni, tutt’al più copiano tappeti più vecchi ed apprendono a memoria, fin da bambine, brevi sequenze di nodi, tecnica più semplice dell’apprendimento mnemonico di uno schema rigido ed orchestrato.

Il tutto sfugge ad una delineaazione rigida e risulta molto fantasioso, a volte strano: il tappeto non risulta comunque mai piatto e bloccato, anche nel caso delle decorazioni più semplici, ma ha sempre un carattere e un effetto dinamico.

Spesso, inoltre, nel tappeto curdo le cornici sono molteplici e sottili, non delineando nettamente il campo centrale, come accade per la maggior parte dei tappeti turchi, ma costituendone un’estensione e presentano molte volte tutto l’insieme dei colori utilizzati nel centro.

I fili dell’ordito sui bordi superiore ed inferiore sono fissati tramite caratteristici intrecci accurati, spesso preceduti da una striscia tessuta a *kilim* o *cicim*.

Normalmente la trama è a filo doppio, con alcune eccezioni, soprattutto nel Sud-Est dell’Anatolia, e sovente i fili dell’ordito vengono ottenuti attorcigliandone due di colore diverso, uno chiaro e uno scuro.

Il numero dei nodi varia da circa 160 a 1030 per ogni 10 cm quadrati; lo spessore della lana varia da 7 a 20 mm.

“Ogni tanto sui tappeti viene inserita qualche striscetta di stoffa che penzola tra i nodi: si tratta di amuleti contro il malocchio o gli spiriti cattivi, oppure la tessitrice aveva difficoltà a restare incinta e aveva collezionato 40 pezzetti da 40 case diverse. Simili pezzetti di stoffa vengono appesi anche agli alberi con le stesse funzioni, e testimoniano anche l’importanza religioso-sciamanica che l’albero ha sempre avuto per i Curdi.”⁶⁹

La forma dei tappeti è spesso lunga e abbastanza stretta (simile ad una larga passatoia) perchè devono venire appoggiati a terra lungo le pareti nei soggiorni delle case

o lungo i perimetri delle tende, accompagnati da molti cuscini, trasformandosi in ottimi divani.

Molte volte risultano molto irregolari nella forma, soprattutto quelli prodotti dai nomadi, poiché risentono degli spostamenti del telaio o del calpestio delle tessitrici stesse durante l'avanzamento del lavoro di tessitura quando il telaio è posato per terra.

Dato l'Islam moderato osservato dai Curdi, i tappeti da preghiera sono rari, per lo più provenienti dall'area di Sivas, in Anatolia centrale, dove si verificano scambi più stretti con i Musulmani turchi, per la sua posizione geografica; spesso questi tappeti sono a doppia nicchia, secondo un uso azero.

I disegni dei simboli della fertilità sono molti e si trovano spesso nei tappeti.

Prima di tutto, cercando di analizzare i segni grafici su tappeti e *kilim*, è necessario considerare e riconoscere la composizione come un insieme: anche la struttura, così, acquisisce una valenza simbolica e lo stesso disegno di base viene ripetuto quasi identico in moltissime tessiture. Nonostante questa replicazione non c'è un tappeto che sia uguale ad un altro: la fantasia delle tessitrici si esprime attraverso gli elementi di contorno, che sono subordinati alla composizione generale, supportandola e riempiendola, nel rispetto del credo islamico, che professa l'unità nella varietà.

L'iconografia tradizionale è in genere nella produzione turca più fedele ai motivi ancestrali nei *kilim* rispetto ai tappeti annodati, proprio perché fino a pochi decenni fa la loro destinazione era l'uso familiare, mentre la produzione dei tappeti, finalizzata alla vendita fin dai secoli scorsi, ha risentito anche nei disegni di base delle richieste del mercato.

Nel caso delle tessiture curde, invece, anche nell'ambito della produzione annodata la struttura viene replicata tutt'oggi in modo identico in un'alta percentuale di pezzi, dato che anche questi tappeti non vengono prodotti per la vendita.

Il popolo curdo nel suo nomadismo, essendo entrato in contatto da sempre con genti diverse, ha sviluppato una grande fantasia; il suo anarchismo sociale e il suo bisogno d'indipendenza e di spazio si è trasferito nei tappeti, creando talvolta pezzi davvero atipici, di un'eccezionale varietà, non catalogabili, che spaziano in un grande universo di disegni: da elementi presi a prestito da stoffe e scene di vita reale, ad elementi decorativi provenienti da altre forme d'arte (scultura, ceramica, ecc.), a figure umane e zoomorfe, da arabeschi, a motivi mutuati da quelli dei *kilim* (le Turchie, invece, non tessono mai un disegno "da *kilim*" in un tappeto).

La Via della Seta attraversava i territori curdi, portandovi pure tutto il bagaglio iconografico relativo ai Paesi attraverso i quali si snodava.

Gli influssi sono quelli dei popoli più vicini: caucasici, azerbaijani, turcomanni, ecc., ma anche alcuni provenienti da terre più lontane: indiani, cinesi, ecc., e si ritrovano in tutta la produzione curda dell'Anatolia.

Per questa accentuata fantasia e varietà nel ventaglio di colori e delle loro combinazioni, non rigidamente fissate,

non è semplice individuare il luogo di provenienza per tutti i tappeti.

È utile a questo scopo osservare eventuali rassomiglianze nel disegno con i tappeti dei villaggi turchi vicini e soprattutto le finiture dei bordi e altri dettagli tecnici.

Per molti esemplari che riprendono un disegno tipico ed una combinazione dei colori altrettanto caratteristica è più facile una sicura attribuzione del tappeto alla produzione di un determinato villaggio.

Comunque, è facile pure individuare forme che ricorrono spesso nelle tessiture curde, anche in villaggi molto distanti tra loro, chiamate con nomi differenti, a seconda del luogo.

I simboli, infatti, non vengono tessuti con la coscienza della loro origine e del loro significato, ma fanno semplicemente parte dell'eredità ricevuta dalle donne curde dalle generazioni precedenti, che hanno sempre visto nelle loro abitazioni.

Molti di questi motivi sono riconducibili a pochi motivi originari più antichi e più semplici, sempre legati alla vita quotidiana e alla natura, che rappresentano ciò che è importante per la vita di una donna in generale: la fertilità, la mascolinità, il desiderio del matrimonio, di avere figli, la devozione degli amanti, l'armonia tra uomo e donna, la purificazione con l'acqua, i fiori, gli uccelli, gli amuleti contro il malocchio, contro il lupo, contro lo scorpione, ecc.

Altri disegni sono di origine religiosa e mitologica: il serpente, il drago, l'albero della vita, il Grande Padre, la tartaruga, la mano di Fatima, la stella, ecc.

Le stelle racchiudono l'energia dei morti: ogni persona defunta ne ha una.

Il calendario curdo

Per le questioni religiose i Curdi adottano il calendario lunare, comune a tutti i popoli che seguono la dottrina dell'Islam, ma hanno mantenuto anche un calendario curdo, in base al quale viene celebrata una delle feste principali per il popolo, il *Nawroz*, la festa per l'anno nuovo, che cade il 21 marzo del calendario solare.

Oggi il *Nawroz* viene festeggiato dai Curdi con danze, discorsi pubblici, letture di poemi e rappresentazioni teatrali di antiche favole mitologiche che simboleggiano la lotta del popolo per l'indipendenza.

Nella città di Sulaimaniya si organizza un vero e proprio carnevale, e in tutto il Kurdistan viene in quell'occasione preparato un pane speciale, il *samani pazan*, che durante la notte viene benedetto da uno spirito divino e al mattino viene consumato nella speranza di ottenerne dei benefici.

Questa festa, però, non è parte soltanto della tradizione del popolo curdo, ma è comune a tutti i popoli iranici, assumendo però presso i Curdi un significato particolare, perché nello stesso giorno si celebra pure la leggendaria rivolta del fabbro Kawa contro il tiranno assiro Dehok (o Zuhak), risalente al 612 a.C., anno in cui Ciassare, re dei Medi, distrusse la biblica Ninive, annientando definitivamente l'Impero Assiro e data che segna il primo anno dell'era curda, l'inizio del calendario curdo.

L'anno curdo comincia il primo giorno di primavera,



I colori della bandiera curda.

il 21 marzo, per il nostro calendario, ed è composto da 365 giorni, come quello gregoriano, recuperando le ore in difetto tramite l'inserimento di un giorno in più ogni quattro anni.

I Medi dividevano l'anno in due stagioni: l'inverno, *zistan* (paese del freddo), che durava 5 mesi, e l'estate, *tawistan* (paese della luce) della durata di 7 mesi; i loro nomi sono ancora oggi in uso: sono composti dalle parole *soz*, che significa "freddo" (contratto in *zi*) e *taw*, che vuol dire "luce", unite al suffisso *stan*, "paese in cui abbondano" (nello stesso modo è formata la parola *Kurdistan*, "Paese dei Curdi").

La prima stagione dell'anno curdo, quindi, è la primavera, *buhar*; l'autunno si chiama *paiz*.

I mesi sono 12: *cisnan*, corrispondente al nostro aprile, *gulan*, *zerdan*, *pusepar*, *gelavij*, *naxosan*, *beran*, *xesan*, *sermavez*, *befran*, *ribedan*, *reseman*.

La bandiera curda

I Curdi hanno pure una propria bandiera, tricolore, a bande orizzontali, con rapporti dimensionali ben definiti: lunghezza/altezza = 3:2, con la banda superiore rossa, la centrale bianca e l'inferiore verde ed un emblema solare giallo vivo al centro. Proprio questo simbolo solare ha una grande importanza, religiosa e culturale, che risale molto addietro nel tempo.

Il disco solare dell'emblema presenta infatti ventuno raggi, e questo numero riveste una particolare importanza

nell'ambito della religione *Yezida*, l'originario credo religioso dei Curdi.

Mantenendo le dimensioni predefinite, il disco solare avrà un diametro uguale a 1 compresi i raggi, o a 0,5 escludendoli.

I raggi hanno lati allungati, terminanti in un punto netto all'estremità esterna, e la loro successione dà origine a figure angolari di orientamento opposto, ma con angolo identico, incontrandosi l'un l'altro sulla circonferenza del disco centrale.

Così facendo il centro del disco solare coinciderà col centro dell'intera figura geometrica che compone la bandiera e l'asse mediano verticale passerà attraverso il centro del disco e dei due angoli di orientamento opposto formati dall'incontro tra i raggi.

Note

1. SURME S.A. 1998, 7.
2. GRAF V., 1990 "Questione kurda e diritti dei popoli", in *I diritti dei popoli. Il Kurdistan. Atti del Convegno Internazionale. Firenze 23-25 marzo 1990*, Anno V-N.9-12,6-8.
3. FRANGIPANE M., 2004, 27.
4. SENOFONTE A, 4.2-4.3.
5. Che nel 1497 doppiava il Capo di Buona Speranza aprendo i collegamenti navali tra Europa ed Estremo Oriente.
6. SURME S.A. 1998, 15.
7. INTERNAZIONALE n.586, 15 aprile 2005, 28-29.
8. Testo integrale in http://www.geocities.com/wcdproject/html/san_remo_conference.html; vi è disponibile pure una traduzione italiana.
9. Testo integrale su http://www.geocities.com/wcdproject/html/documenti_6.html.
10. Per un commento sugli accordi di Sykes-Picot e sul trattato di Sèvres vedi anche http://www.homolaicus.com/storia/contemporanea/impero_ottomano/spartizione.htm.
11. RANDAL J.C. 1997.
12. http://www.geocities.com/wcdproject/html/inizio_secolo_2.html.
13. Soprattutto di Francia, Gran Bretagna e Grecia.
14. Testo su <http://www.cronologia.it/storia/a1911ee.htm>.
15. Nato il 14 marzo 1903, Mullah Mustafa Barzani apparteneva al clan dei Barzani, comprendente in totale circa 750 famiglie e noto in tutta la regione che sarebbe divenuta il Kurdistan irakeno per il valore militare, la ferrea disciplina e l'indomito spirito di ribellione nei confronti delle autorità turche. Crebbe sotto l'influenza del fratello maggiore e, in una società basata sul diritto di primogenitura, gli sembrava preclusa la possibilità di accedere ad un posto di comando. Invece, già a 26 anni fu a capo di una rivolta, divenendo il *leader* del movimento nazionalista curdo a partire dagli anni Trenta. Fu in esilio dal 1947 fino al colpo di stato del 1958, quando, tornato in Irak, riprese il suo posto a capo della guerriglia, ottenendo importanti successi sia militari che riguardo alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica internazionale sul problema del popolo curdo, le cui speranze, però, erano troppo legate all'appoggio fornito da U.S.A. ed Iran, che cessò dopo gli accordi di Algeri del 1975, con il risultato che a quel punto l'esercito irakeno riuscì facilmente ad aver ragione dei guerriglieri e Barzani fu costretto all'esilio, dapprima in Iran poi negli U.S.A., dove morì nel 1979. La sua eredità alla guida del movimento curdo fu raccolta dai figli Idris e Massoud. Intanto si verificò una scissione all'interno del PDK, conclusasi con la nascita dell'UPK (Unione Patriottica del Kurdistan), guidata da Jalal Talabani.
16. Un altro colpo di stato militare si era verificato nel 1963, rovesciando il governo dei socialisti pochi mesi dopo il suo insediamento.
17. Il termine "Guerra Fredda" venne usato la prima volta da Walter Lippmann, celebre giornalista politico statunitense, intendendo uno stato di forte tensione nelle relazioni internazionali, tale da somigliare ad una guerra, combattuta senza giungere allo scontro

- militare, ma per mezzo di manovre politiche e strategiche, il cui esito avrebbe potuto comunque portare allo scoppio anche di una vera e propria guerra.
18. A rendere ancora più delicati gli equilibri nella regione aveva contribuito la proclamazione dello Stato d'Israele nel 1948, sorto su parte dei territori in precedenza amministrati dagli Inglesi in Palestina e contestato da tutti i Paesi del mondo arabo.
 19. Il testo integrale su http://www.parstimes.com/history/iran_iraq_1975.html.
 20. L'Accordo di Algeri prevedeva alcune modifiche dei confini a vantaggio dell'Iran, la rinuncia da parte dell'Irak alle pretese territoriali sul Khuzestan (il più ricco distretto petrolifero in territorio iraniano) e l'impegno di non - ingerenza nei reciproci affari interni.
 21. Il termine *Anfal* deriva dal titolo dell'ottavo capitolo (o sura) del Corano, che narra la sconfitta inflitta dai primi seguaci musulmani agli infedeli nella battaglia di Badr (619 d.C.).
 22. Stime approssimative indicano che tra il 1987 e il 1988 gli attacchi aerei irakeni abbiano provocato la morte di oltre 100.000 Curdi, mentre secondo calcoli di Amnesty International, durante gli anni Ottanta, in tutto l'Irak centinaia di migliaia di persone siano state giustiziate senza processo.
 23. Diventato indipendente dalla Gran Bretagna nel 1961.
 24. L'invasione iniziò il 2 agosto 1990. Il Consiglio di Sicurezza dell'O.N.U. approvò lo stesso giorno una risoluzione che chiedeva il ritiro delle forze irakeni, mentre il mondo arabo, in genere, mantenne una fredda cautela: l'annessione del Kuwait, ricchissimo Paese produttore di petrolio, avrebbe infatti rafforzato moltissimo l'Irak, elevandolo a potenza egemone in Medio Oriente. U.S.A. e U.R.S.S. si mostrarono concordi nell'evitare la formazione di sub-imperialismi locali, che avrebbero potuto mettere in moto tutta una serie di imprevedibili reazioni a catena in altre aree del mondo.
 25. Soprannominato *Atatürk*, cioè "padre dei Turchi".
 26. Definendoli "fratelli ed eguali".
 27. Tra le quali quella capeggiata dal famoso guerrigliero Yado.
 28. SURME S. A. 1998, 32.
 29. Di formazione ed orientamento politico socialista.
 30. Abdullah Ocalan, nato nel 1949 a Omerly, nella regione anatolica di Urfa, iniziò la sua attività politica nei primi anni Settanta. Studente di Scienze Politiche all'Università di Ankara, nel 1972 tenne una conferenza dal titolo "*In Turchia non c'è una sola nazione, c'è anche la nazione curda*" e per questo venne condannato a sette mesi di reclusione. Uscito dal carcere, cominciò ad elaborare una teoria che considerava la questione del popolo curdo non risolvibile semplicemente con aiuti economici o concessioni da parte del governo turco, ma sarebbe stata necessaria una vera e propria rivolta da parte dei Curdi finalizzata all'ottenimento dell'indipendenza. Diede inizio così ad una durissima lotta armata che lo ha reso il ricercato numero uno dei servizi segreti turchi. Fino al 1998 Ocalan aveva trovato asilo politico in Siria, ma in seguito alle reiterate pressioni della Turchia sul governo siriano perché non concedesse più protezione di alcun genere ai ribelli curdi, fu costretto a rifugiarsi in Russia, dove molti esponenti di sinistra del Parlamento erano favorevoli alla sua causa. Ma la sua presenza rischiava di incrinare i già difficili rapporti diplomatici tra la Russia, sempre alla ricerca di aiuti finanziari, e gli U.S.A., alleati della Turchia. Ocalan decise allora di cercare rifugio in Italia, sperando forse di ottenere asilo politico dal nostro governo. La Turchia ne chiese l'estradizione non appena egli giunse in Italia, ma la richiesta venne respinta, poiché la Costituzione Italiana vieta che un ricercato internazionale venga estradato verso un Paese nel quale vige la pena di morte per i crimini di cui è accusato, come è il caso della Turchia. La Germania, d'altronde, dopo protratti ripensamenti, ritirò il mandato di cattura nei suoi confronti, in base al quale la magistratura italiana aveva dovuto arrestarlo. La situazione, a questo punto, era decisamente diversa da com'era iniziata: in seguito alla decisione tedesca, l'Italia, che non aveva mai formulato precise accuse a carico di Ocalan, era costretta ad espellerlo, ma non prima di aver atteso lo scadere del termine legale di fermo. Per due mesi, così, il governo italiano ha "ospitato" uno dei più controversi esponenti della lotta curda per l'indipendenza, alimentando tra i profughi curdi di tutta Europa la speranza di trovare nell'Italia un alleato politico.
 31. Il 16 Gennaio 1999 Ocalan partì dall'Italia per una destinazione sconosciuta e il 16 Febbraio venne catturato dai Turchi a Nairobi, in Kenya, presso l'ambasciata greca, dove aveva trovato rifugio da qualche giorno. Il governo turco non ha reso noti i particolari della cattura e inevitabilmente ciò alimenta i sospetti che Ocalan, tutt'oggi detenuto sull'isola di Imrali, nel Mar di Marmara, condannato a morte per alto tradimento (sentenza commutata in ergastolo in regime di stretto isolamento nell'agosto del 2002), sia stato consegnato alla Turchia dalla Grecia o dal Kenya.
 32. Il "caso Ocalan" è scoppiato il 13 novembre 1998, quando il leader del PKK, che era ricercato come terrorista in Turchia e sul quale pendeva un mandato di cattura internazionale emesso dalla Germania, è improvvisamente giunto in Italia, accompagnato dal responsabile Esteri di Rifondazione Comunista, Ramon Mantovani, atterrando all'aeroporto di Fiumicino con un volo proveniente da Mosca, e, come previsto dagli accordi di Schengen (che, avendo abolito i controlli alle frontiere tra i Paesi dell'UE, impongono la cattura immediata in tutta l'Unione dei ricercati da uno qualsiasi degli Stati membri, come in questo caso, la Germania) è stato arrestato per ordine della magistratura italiana. La presenza in Italia di Ocalan ha avuto un duplice esito: da un lato ha posto al centro dell'attenzione europea la questione curda; dall'altro ha alimentato polemiche sulla politica estera italiana e creato difficoltà diplomatiche con la Turchia, Paese aderente alla NATO, quindi alleato.
 33. La *North Atlantic Treaty Organization* (Organizzazione del Patto Nord-Atlantico) fu fondata a Washington il 4 aprile 1949 da 12 Paesi (Belgio, Danimarca, Francia, Gran Bretagna, Islanda, Italia, Canada, Lussemburgo, Paesi Bassi, Norvegia, Portogallo e U.S.A.) cui si aggiunsero Grecia e Turchia (1952), RFT (1955) e Spagna (1982), col fine di consolidare militarmente e politicamente le democrazie occidentali in opposizione alle minacce dell'U.R.S.S. e del comunismo, formalizzando la divisione dell'Europa in due blocchi e prevedendo una reciproca assistenza militare.
 34. *Del Mondo Kurdo* n.7, a cura dell'Ufficio d'informazione del Kurdistan in Italia www.uikionlus.com - www.kurdishinfo.com.
 35. Come del resto avvenne per tutte le etnie non arabe.
 36. Comunicato stampa di Amnesty International http://library.amnesty.it/it_news.nsf/viewdoc?OpenForm&ParentUNID=66E5F9BC005532BC1256FBF004DB910.
 37. Come di tutte le altre minoranze etniche.
 38. Campi di lavoro forzato nell'ex-U.R.S.S., durissimi campi di detenzione in cui spesso venivano inviati dissidenti politici o esponenti di etnie minoritarie.
 39. Il 70 % del petrolio irakeno proviene dal territorio del Kurdistan, mentre in Turchia gli unici giacimenti si trovano nelle aree curde di Diyarbakir, Gaziantep e Hasankeyf. Anche nella regione di Kermanshah, nel Kurdistan iraniano, si trovano molti pozzi di petrolio; e, ancora, alcuni dei più importanti giacimenti siriani sorgono in zona curda.
 40. SURME A.S. 1998, 37-38
 41. <http://www.ranchdeiviandanti.it/kurds/aaaDoc/bbVociKurd/zzKNKFrame.html>.
 42. GALLETTI M., 2005 Alle origini del dialogo tra Curdi e Turchi. *Kervan.- Rivista Internazionale di Studi Afroasiatici*, n. 1-Gennaio 2005, 27 - 30.
 43. GALLETTI M. 2004. 33.
 44. GALLETTI M. 1990. *La diaspora kurda oggi*, in *I diritti dei popoli. Il Kurdistan. Atti del Convegno Internazionale. Firenze 23-25 marzo 1990*, Anno V-N.9-12, 18-20.
 45. SURME A.S. 1998, 47.
 46. <http://www.kurdi.nu/weqf/education01.htm>.
 47. Approssimativamente in Germania vivono circa un milione di Curdi, dieci volte più numerosi che in Francia.
 48. <http://www.institutkurde.org/>.
 49. Il 17 luglio 2001, dopo sei anni e mezzo di carcere, la Corte europea dei diritti umani ha decretato l'ingiustizia di tale sentenza. Comunque Leyla Zana ha scontato più di 10 dei 15 anni della pena inflittale.
 50. SURME A.S. 1998, 59.
 51. Il testo integrale è messo a disposizione in formato Pdf. sul sito dell'Institut Kurde de Paris, in *Etudes Kurdes*, N° Hors série I, Avril 2004: <http://www.institutkurde.org/etudekurdes/Campanile.php>.

52. Per una recensione del volume DE BIANCHI A. *Viaggi in Armenia, Kurdistan e Lazistan*, 2005 si rimanda a questo stesso sito <http://www.antrocom.it/modules.php?op=modload&name=News&file=article&sid=131&&pagenum=1&commentextra>.
53. LUSSU J. 1988.
54. POLIBIO. *Storie*, X, 27, 1-12.
55. CONZIMU L. 1999. *Kurdistan. Il sogno di una nazione tra speranze e promesse* (Tesi di laurea - Università degli Studi di Sassari) <http://www.gfbv.it/3dossier/kurdi/tesi-conzimu.pdf>.
56. POLIBIO *Storie*, X, 27, 1-12. <http://www.irib.ir/worldservice/ItalyRADIO/tstonlin/iran/imp/polibio.htm>.
57. Sull' *iwan* : <http://isfahan.apu.ac.uk/glossary/eivan/eivan.html>.
58. Per la pittura, FONTANA M. V. 2002, *La pittura islamica dalle origini alla fine del Trecento*, Editore Jouvence. Per esempi di arte calligrafica <http://images.google.it/imgres?imgurl=http://www.islamnet.it/arte/calligrafia/thumbnails/0027.gif&imgrefurl=http://www.islamnet.it/arte/calligrafia.htm&h=241&w=160&sz=49&tbnid=vWK25fysr18J:&tbnh=104&tbnw=69&start=2&prev=/images%3Fq%3Darte%2Bislamica%26hi%3Dit%26lr%3D%26rls%3DRNWE,RNWE:2005-16.RNWE>.
59. Per immagini dell' *Ishak Paşa Sarayi* <http://www.pbase.com/andrys/arat1>, sito sul quale è possibile anche visionare diverse altre immagini della Turchia intera. Per immagini del Castello di Hoshap, invece, si può visitare il sito <http://www.anatolia.luwo.be/index.htm?Hosap.htm&l>.
60. SURME S.A. 1998, 88.
61. SURME S.A. 1998, 70.
62. SURME S.A. 1998, 72.
63. Un'intervista con l'autrice della traduzione francese del poema si trova su: <http://www.ofkparis.org/articles/mem-zin.htm>.
64. Un testo di approfondimento sulla poesia curda viene recensito su <http://www.besaeditrice.it/collane/lunenuove/ln46.htm>.
65. Per la redazione di questa parte mi sono avvalsa del contenuto della pagina relativa alla musica curda presente sul sito <http://www.uikionlus.com/modules.php?name=News&file=article&sid=80>.
66. Come testimoniato negli *Atti degli Apostoli* (2,9), dove non vengono citati espressamente i Curdi, ma i Medi, i Parti, gli Elamiti e "tutti i popoli della Mesopotamia".
67. Per un approfondimento sulla religione Yezida: <http://www.yezidi.org/yezidentum.0.html>. (in Tedesco); <http://www.yezidi.dk/index.html>. (Sito danese, con musica e immagini, in lingua curda); <http://en.wikipedia.org/wiki/Yezidi> (In inglese, vi si trovano notizie sulla religione in generale, con numerose possibilità di approfondimento di singoli argomenti connessi); http://altreligion.about.com/library/faqs/bl_yezidism.htm. (in Inglese). Un testo monografico è di ALBRILE E., *Gli "Adoratori del Diavolo" e la Gnosi. Mito iranico e folklore euroasiatico tra gli Yezidi*, 1996.
68. CARIMINI C., 1994,17.
69. CARIMINI C., 1994,34.
70. <http://www.kurdistanica.com/english/culture/culture-frame.html>.

Bibliografia.

- AA.VV. 1998. *Verso il Kurdistan*. Palermo, L'EPOS Ed.
- BOSWORTH C.E., VAN DONZEL E., LEWIS B. & PELLAT CH. 1986 voce *Kurdes et Kurdistan* in *Encyclopédie de l'Islam*. Tome V (KHE-MAHI), 441-89. Leiden E.J.Brill - Paris G.-P- Maisonneuve & Larose S.A.
- CANESTRINI D. 1991. Kurdistan. Il mistero di una terra fantasma. *Airone* 125, 48-83 e 182.
- CARIMINI C. 1994. *Tappeti popolari curdi. Vita di donne in Turchia*. Milano, Cristina Carimini.
- CHALIANI G. 2002. *Ménace sur le printemps kurde*. *Géo*. 286, 18-32.
- DE BIANCHI A. 2005. *Viaggi in Armenia, Kurdistan e Lazistan*, a cura di MIRELLA GALLETTI. Lecce, ARGO Ed.
- ESKENAZI J. & VALCARENHGI D. 1985. *Kilim anatolici. Antichi tappeti tessuti della Turchia*. Milano. Electa Ed.
- FRANGIPANE M. (eds), 2004. *Arslantepe*. Milano. Electa Ed.
- FROIO F. 1991. *I Curdi. Il dramma di un popolo dimenticato*. Milano, Mursia Ed.
- GALLETTI M. 1990. *I Curdi nella storia*. Chieti, Vecchio Faggio Ed.

- GALLETTI M. 1996. *Favole curde*. Bologna, Capomastro Ed.
- GALLETTI M. 2004. *Storia dei Curdi*. Roma, Jouvence Ed.
- GALLETTI M. & GORON K. 1996. *Favole curde* S. Lazzaro di Savena (Bo), Campomarzo Ed.
- GANDOLFI A. & MAUGERI M. 2000. *A Est di Hamilton Road. Viaggio nel Kurdistan turco*. Torino, EDT Ed.
- GIABARI S. & SCARANO S. 1991. *Kurdistan. un popolo, una nazione*. Torino, a cura del Consiglio Comunale di Settimo Torinese (To).
- HIKMET N. 2000. *Sevdali Bulut*, Toledo. Ed. It. 2000 *Il nuvolo innamorato e altre fiabe*. Milano, Mondadori.
- HIKMET N. 1972. *Poesie*. Roma, Newton Compton.
- HIKMET N. 1963 *Poesie d'amore*. Milano, Mondadori.
- I DIRITTI DEI POPOLI 1990. anno V, N.9-12 Settembre-Dicembre 1990 *Il Kurdistan. Atti del Convegno Internazionale. Firenze 23-25 Marzo 1990*. Mensile della Lega Italiana per i Diritti e la liberazione dei popoli, Roma.
- JASIM TAWFIK MUSTAFA. 1996. *L'ingerenza umanitaria: il caso dei Kurdi*. Pisa, Biblioteca F. Serantini.
- KREYENBROKEN P. & ALLISON C. 1996. *Kurdish Culture and Identity*. Ed. It. 1999 *Cultura e identità curda*. Trieste, Asterios.
- LAZZARATO F. 1998. *La mela meravigliosa. Fiabe della tradizione curda*. Milano, Mondadori.
- LUCERI P. 2004. *Ferheng Kurdi- Itali/ Dizionario Italiano - Kurdo* (vedi Link in sitografia)
- LUSSU J. 1978. *L'uomo che voleva nascere donna*. Milano, Mazzotta Ed.
- LUSSU J. 1998. *Portrait*. Transeuropa Ed.
- MARCE'S.H. 2002. *Leone il Generoso. Racconto curdo*. Ediz. Bilingue, Milano, DVE ITALIA S.p.A.
- MARCONI A. 2001. *Il popolo Kurdo. Storia di una diaspora sconosciuta*. S.Domenico di Fiesole (Fi), Ed. Cultura della Pace.
- MARINELLI L. & MASTRORILLO M. 1999. *Kurdi. Un popolo in esilio*. Milano, G. Mazzotta Ed. (Mazzotta Fotografia)
- MARTINI E. s.d. *Yılmaz Güney*. Roma, Di Giacomo Ed.
- ÖZCAN M. 2003. *Pratik Kürtçe konuşma kılavuzu*. Istanbul, Gün Yayincılık limited şirketi. (Dizionario Turco/Kurdo)
- ÖZYURT A. 1993. Van. Nemrut'un ateşini söndüren göl. *Atlas*, 5, 86-101. (In Turco, con sunto in Inglese.).
- RANDAL J.C. 1998. *I Curdi. Viaggio in un Paese che non c'è*. Roma, Editori Riuniti.
- SHAMILOV E. 1975. *Dastani Kelaî Dimdim*. Baghdad a cura dell'Accademia curda di Baghdad. Ed. It. 1999. *Il castello di Dimdim. Epopea curda*. Repubblica di San Marino, AIEP Ed.
- SCHRADER L. (eds) 1993. *Canti d'amore e di libertà del popolo curdo*. Roma, Newton Compton Ed.
- SCHRADER L. 1995. *I fuochi del Kurdistan. La guerra del popolo curdo in Turchia*. Roma, Datanews Ed.
- SCHRADER L. 1998. *Sulle strade del Kurdistan*. Torino, Ed. Gruppo Abele.
- SEMO M. 2001. PEUPLE KURDE. *Géo*. 266, 172-82.
- SURME S.A. 1998. *Kurdistan. storia, Società e Tradizioni, Arte e cultura, Religione*. Bologna, Pendragon.
- YEŞİLÖZ Y. 1998. *Reise in die Abenddämmerung*, Zürich. Ed. It. 1999 *Verso il tramonto*. Milano, Tranchida Ed.
- ÜZREK S. & TETİK G. 1993. Güneydoğu'ya sari yolculuk. *Atlas*, 5, 112-21. (In Turco, con sunto in Inglese.).
- ZANA' B. (eds), 1992 *Leggende del popolo curdo*. Milano, Arcana.
- ZUHAIR ABDUL -MALEK, 1999. *Questions & Answers on Kurds & Kurdistan*, Stockholm. Ed. It. 2002 *I Curdi e il Kurdistan. tra domande e risposte*. Roma, Ediesse Ed.

Sitografia.

- <http://www.uikionlus.com/> Sito dell'Ufficio d'Informazione del Kurdistan in Italia, contenente diverse sezioni che offrono un'ampia panoramica sulla cultura e l'attualità curda.
- <http://www.institutkurde.org/> Sito dell'Institut kurde de Paris, sempre aggiornato, molto ricco di materiale su ogni aspetto della cultura e dell'attualità curda. In Francese.
- http://mapage.noos.fr/piling/accueil_2.htm Sito curato da Sandrine Alexie, che ha tradotto in Francese l'epopea di "Mem û Zîn", molto curato e ricco di notizie e immagini e diversi links, oltre ad una nutrita sezione bibliografica.

- <http://utenti.rete039.it/campesinos/cultura/asia97.pdf> Intervista a Mirella Galletti "La guerra dimenticata del popolo curdo", 3/10/1997.
- <http://www.gfbv.it/3dossier/kurdi/indexkur.html> Tesi di laurea di Mauro Di Vieste: *Promesse e tradimenti. Kurdistan terra divisa, compendio storico*.
- <http://www.homolaicus.com/storia/contemporanea/kurdi/tesi.pdf> La stessa tesi, *Promesse e tradimenti. Kurdistan terra divisa, compendio storico*, in formato .pdf.
- <http://www.gfbv.it/3dossier/kurdi/tesi-conzimu.pdf> Tesi di laurea di Lodovico Conzimu: *Kurdistan. Il sogno di una nazione tra speranze e promesse*.
- <http://www.biblio-net.com/storia/attualita/kurdistan.htm> Biblioteca virtuale; vi ritrova *Lo sviluppo della società e della cultura Kurda*, un lavoro di sintesi ricavato a partire da diversi materiali presenti in rete.
- <http://www.kurdistan.org/> Sito dell'*American Kurdish Information Centre (AKIN)*, contenente molte informazioni, notizie, commenti e aggiornamenti sulla situazione in Kurdistan. In Inglese.
- <http://www.akakurdistan.com/> Sito, che si autodefinisce "un luogo per la memoria collettiva e l'interscambio culturale" dedicato al Kurdistan, costruito molto elegantemente. Permette di fruire di immagini e testi, anche letterari, che ripercorrono la storia del Kurdistan nel novecento in modo suggestivo ed evocativo. In Inglese.
- <http://www.kurdistanica.com/> Enciclopedia virtuale sul mondo curdo. Ancora in costruzione, vi si trovano comunque già molte informazioni. È prevista la redazione in più lingue, ma finora è attiva soltanto la versione Inglese e in Curdo.
- <http://www.kdp.pp.se/> Sito ufficiale del PDK, contenente anche numerosi link dedicati ai principali fatti della politica, alle ricorrenze curde, alla cultura e all'informazione.
- <http://www.kdp.pp.se/women.html> Sezione dedicata alle donne, la Kurdistan Women Union (legata al PDK).
- <http://www.puk.org/> Sito ufficiale dell'UPK, anche qui con collegamenti ai siti della cultura e molti link.
- <http://www.aha.ru/~said/dang.htm> Sito, legato all'UPK, che si autodefinisce "La voce del popolo curdo".
- <http://www.krg.org/> Sito della Regione Autonoma del Kurdistan Irakeno: Contiene informazioni sulla politica, l'economia, l'istruzione e la vita della regione, con alcuni link più generali.
- <http://www.kdp.pp.se/ktv.html> Sito dell'emittente satellitare KTV.
- <http://www.xs4all.nl/~tank/kurdish/htdocs/facts/> Fatti e personaggi del Kurdistan: cultura, storia e altro ; contiene anche un link all'"*International Journal on Kurdistan studies*".
- <http://www.xs4all.nl/~tank/kurdish/htdocs/his/> Raccolta di articoli sulla storia del Kurdistan.
- <http://www.xs4all.nl/~tank/kurdish/htdocs/> Sito del Kurdish Information Network, con molti link dedicati alla cultura, alla musica, alla lingua, alla storia dei Curdi.
- <http://www.members.aol.com/Kurdkomkar/> Sito dell'"*Information Bulletin Kurdistan*", ricco di articoli ed informazioni sul Kurdistan. In Tedesco.